BIBLIOTECA NAZIONALE
FONDO DORIA
II
68
VITTORIO EM. III
NAPOLI

VIAGGIO
ALLE
DUE SICILIE
OSSIA
IL GIOVINE ANTIQUARIO

OPERA

CORREDATA DI VARIE UTILI NOTE

DI GIROLAMO ORTI.

VERONA

DALLA TIPOGRAFIA TOMMASI EDITRICE

1825.

Digitized by Google

961133

FONDO DORIA II. 68

Digitized by Google

PARTE I.

Viaggio da Verona alla Campania, o Sicilia al di qua del Faro passando per lo stato della Chiesa.

ARTICOLO I.

La Campania, e la Trinacria furono il precipuo scopo di questo mio viaggio. Ambe costituirono gran parte della Magna Grecia: ambe gareggiarono colla Grecia medesima nel dar culla a molte bell'arti, e nobili discipline, e, di questa ultima non men favolose, n'ebbero gran pezza le divinità stesse, gli stessi costumi. E quale eccitamento per me più grande a visitarle in compagnia del giovine mio figlio, che studiosissimo fin d'allora della storia, e del disegno architettonico, e vago d'iscrizioni, di monete antiche ed altre simili suppellettili per le nostre ville tratto tratto scavate, pasceami il cuore delle più care speranze? Tu non dei credere però, o mio lettore, che le provincie, e città da noi per giungervi necessariamente trascorse ed in ispecie Roma, con tutto che in gran parte da me altre fiate veduta, si trascurassero affatto; massime in qualità concernenti i suddetti rami di studio, cioè moderni scavi, nuovi od accresciuti musei, recenti ed antichi edificj: p. e. in

Mantova i due teatri, le rovine del vecchio ducale palagio, certe parti singolari di architettura antica qua e là disperse; in Modena l'ancora incompiuta abitazione estense; le più note rarità, e relative ai di lui studj in Bologna; in Cesena i manoscritti malatestiani: in Rimini l'antico ponte, l'arco d'Augusto, e il quadrato piedestallo o pulpito di Cesare; in Pesaro i monumenti pagani e cristiani del museo Machirelli; le varie antichità in Fano; gli archi di trionfo, e la gottica loggia in Ancona, e finalmente in Loreto il duomo, quel misto di bellezza, magnificenza, e difetti, chiudente ognor con guardie il gran Santuario. Riordinandosi allora in Macerata il museo pubblico, non ci fu dato vedere che la galleria Caradori quasi tutta formata di antichità scavate nel suo territorio. Passammo per Tolentino, Belforte, e la Trave, ove non sono che diroccate castella: indi poco lungi da Camerino, la generosa ausiliatrice degli Scipioni. In fronte ad alcune donne, che a caso di colà verso noi sen venivano, parveci ravvisare non so quale fierezza, che forse emula a quella già si vantò de' lor mariti. Succede poscia lunghesso il Chianti l'inespugnabile esteso borgo di Serravalle nell'Umbria, e fra strade mirabilmente scavate in orlo a' precipizj, tanto più pericolosi, che di neve coperti, Colle Fiorito, la Muccia e le grottesche rupi di Palo. Appena smontati in Foligno fummo con tutta ansietà condotti al palazzo pubblico: ma passati fra alcune sudiccie tavole di beccajo, che ne ingombravano l'ingresso, non ci trovammo che poche iscrizioni ed urnette cenerarie: parecchie case però di questa città portano ne' loro esterni muri

anticaglie diverse, e le colonne di vario ordine, che sostengono i muri di S. Maria ad Portas, sono degne di considerazione. Dopo il bel villaggio di Trevi, là dove nasce rapido e assai cilestro l'angusto Clitunno, avvi un grazioso corintio avanzo di tempio di origine pagana da noi con tutto ardore visitato. I campi e praticelli a lui vicini nodrivano le vittime ai sacrificj, vittime, come è fama, rese candide appunto col bere l'acque del suddetto fiume. Visitammo a Spoleti il famosissimo acquedotto, alcune scolture importanti ed iscrizioni, le vestigia di antichi templi, ed una porta adorna ancora di capitelli corintj, che Annibale passò ritirandosi, e che, essendo ora in parte sepolta, scendemmo a esaminare sotterra. Si valicò con gran diletto il monte Somma, creduto sacro a Plutone Summano. Dopo le Stretture, angustissima valle, segue Terni, che le reliquie pur serba di un ritondo tempio del Sole, ove è ora S. Salvadore: vi distinguemmo le tracce delle antiche aperture, e degli archi dalla parte di un orto, e delle grandiose muraglie in una cantina. Passammo l'alta Narni, a cui accrescono amenità le contigue montagne, che separate dalla Nera formano poi l'orrido più delizioso: ma l'interno della città è altrettanto deforme, rozzo, non selciato, miserabile, e incomodo. Ci dilungammo più di un miglio dalla moderna Otricoli alle deplorabili rovine dell'antica, rovine grandiose in vero di un anfiteatro, di templi e terme. Queste ultime sono circolari, e adorne di nicchie laterizie: ora neglette verdeggiano di edere, o chiudono orti, e vigneti. Passando da Otricoli a Civita-Castellana si scorgo-

no a qualche distanza parecchj ruderi probabilmente sepolcrali, ond' era adorna la via Flamminia. Da Civita-Castellana, che siede su profondissima roccia, giungemmo a Nepi, che ha un acquedotto, e di buone scolture nel palazzo di Governo. Da Baccano, già tomba di tanti Fabbj, e dalla Storta fin quasi a Roma non iscernemmo, che una ineffabile accidia, e che estese trascurate campagne, prive generalmente di abitazioni: in parte sono lavorate da talpe, in parte ingombre di grosse pietre sporgenti dal suolo, o da' monti cadute, cui il raro aratro, dopo molti anni tornandovi, costantemente ogni volta ne' siti stessi rinviene.

ARTICOLO II.

Roma moderna ed antica è quasi la stessa immensità. Confonde ognuno il sol pensiero di volerla interamente esaminare. Monumenti, e ruderi di tante specie, musei, chiese, palagi, fontane, prospetti, piazze, tutto è magnifico, imponente, ma non tutto bello del pari, esemplare, e corretto. In questo secondo viaggio, o meglio mio transito per Roma, non mi curai che d'indicarne al figlio il men difettoso moderno, e l'antico men contrastato. Tanti diversi, e confusi pareri, ed ipotesi su di uno sfasciume di sassi congiurano spesso ai diletti dell'imaginazione. Ottimo provedimento però si è quello della scuola archeologica in Roma, tenuta sulle sue stesse reliquie. Di questa noi pure in que' pochi giorni approfittammo formandoci de' moderni scavi la prima cura. Ed in

vero quella colonna del Foro Trajano or tutta scoperta col suo benchè logoro piedestallo, que' trenta sei fusti granitici (uno de' quali presso che intero) sulle lor basi in quattro file disposti, e gli altri oggetti non ismossi punto dalla situazione, in che si rinvennero, offrono un importante spettacolo. Il Genio di Pio VII avrebbe spinta più oltre sì fortunata scavazione, se preferibile agli ornamenti scientifici non avesse reputato l' utile, l' agiatezza pubblica, e lo stato domestico de' cittadini, che turbato sarebbesi coll' atterramento di tanti privati edificj, pur oggi sovrapposti a vestigia sì venerabili.

Veduto il Foro Trajano salimmo il Campidoglio, nè dir saprei con quale trasporto di gioja, quantunque all' imponentissimo tempio di Giove Capitolino, descrittoci da Dionigi di Alicarnasso, sì solido, regolare, e maestoso, vi si debbano ora vedere sostituiti galanti e difettosi edificj. " Quanto anteporrei, soggiunse mio figlio, a questa moderna scala, o a quest' altra via carrozzabile la disagevole e scoscesa, onde salivasi alla tarpeja sua rupe già confinante a due boschi! „ Ci appagammo di congetturarne dalle vestigia di lei l' alta situazione. Dal lato opposto sul pendìo del colle stesso, e intorno ai templi della Concordia, e di Giove Tonante, eretto già presso il tabulario nella rocca capitolina, si scopersero cornici e fregj di vario marmo forse ad essi attinenti, ed una strada, foss' ella poi la trionfale, o la sacra, tutta di pietre bigie irregolari: questa dal tempio stesso di Giove si estendeva sotto l' arco calcario salino di Settimio Severo, al quale per essa noi pure scendemmo. Se ne

trovano discoperti gli altissimi piedestalli con bassi rilievi, che quantunque d' un' epoca inferiore non sono spregievoli. Tutto il Foro Romano è di nuovi scavi illustrato; ma ingombro sempre da carri villeschi, buoi, paglia, lavoratori di funi, e spirante un odore di stallaggio. La benemerita protettrice dell' Arti Duchessa di Devonschìre fecevi disotterrare il pavimento di travertino, e la scala di marmo, su cui poggiavasi il piedestallo della corintia colonna colla dorata statua di Foca, non che altre basi in distanza.

I duplici basamenti colle gran fondamenta di pietre quadre, e colle magnifiche scale testè si discopersero eziandio del ristaurato tempio di Castore, e Polluce, creduto da alcuni di Giove Statore. L' elegante suo architrave, e le tre colonne scanalate di più pezzi formano l' assiduo studio degli artisti; forse che più anticamente servirono esse al portico del ritondo tempio di Vesta, collocato ivi presso, ove, al dire di Orazio, passava il Tevere. Su questi e tanti altri templi, che quivi intorno vennero da poeti e da storici accennati, io col parlar non mi estendo: ma, per quanto l' uno all'altro talvolta si sostituisse, o alcun d'essi cambiasse di architettura, e di nome sembrami ancora improbabile la passata esistenza degli affollati edificj, onde vantavansi adorni in Roma non vasti spazj, siccome quelli del Palatino, e meno ancora del Campidoglio, piccolissimo colle.

Le cipolline colonne sostenenti il portico del tempio di Antonino, e Faustina sono affatto pur discoperte e conservate, come i suoi griffi, i candelabri, ed i fogliami del fregio: non potrebbesi

altrettanto dire di tutti i suoi capitelli. Si eseguirono scavamenti intorno i tre archi maestosissimi, che portano il nome generico di tempio, e dedicati da Vespesiano alla Pace: e così pure dov'è l'arco di Tito, sotto del quale ora appare la via sacra. Esso elegantissimo di forma e rilievi fu in gran parte ristaurato, non però finora di colonne scanalate, come le altre sue. Sarebbe a mio parere desiderabile, che questi risarcimenti, e queste moderne sostituzioni non passassero i confini della necessità. La soverchia rinnovazione di un'anticaglia opprime anch'essa l'allettativo entusiasmo. Scavamenti eziandio si eseguirono intorno l'arco di Costantino ora dalle fondamenta scoperto sulla suddetta antichissima via. Non si potrebbe abbastanza encomiare la riverenza e la cura per tali reliquie: le villanelle de' contorni vi sono obbligate di tempo in tempo a svellere l'erba da quegli aperti recinti.

Ma la somma degli scavi moderni, e de' risarcimenti pompeggia nel Colosseo. L'esterno prospetto de' suoi quattro ordini o piani, i due altissimi portici ora fino alla base disotterrati, e internamente adorni di pilastri, e cornice, e lo scheletro interno coll'area tutto intorno or fornita di statue, iscrizioni, colonne, capitelli, e di altre sculture ivi scavate, destano la maggior meraviglia. Dalla metà del Foro sino al Colosseo medesimo passeggiammo fra enormi fusti di colonne d'un granito uniforme, corrosi, scagliati, e mezzo sepolti. Ci si disse, che in parte appartenessero al tempio di Venere e Roma, architettato da Trajano, e di cui ivi presso sono le rovine. A questo tempio

è pure da alcuni attribuita la scala di otto candidi gradini scavata non lungi dal tempio di Tito.

Non andò privo nemmeno di qualche bel ritrovamento chi a S. Maria degli Angeli fece per uso pio lavorare attorno alle terme Diocleziane, che in qualche luogo ancora stillano, e le cui nicchie maestose, gli archi sublimi, i conservati intonachi, le mensole, gl'incavi o cassoni, fregiati già di metalli, destano stupore in chi trascorre quelle strade di solito deserte, e piantate d'alberi esotici, non so con quale riuscita in quel suolo sì polveroso.

Il nuovo e ben ordinato museo nel chiostro di S. Lorenzo fuor delle mura, di molta gloria al suo istitutore, venne composto di varie, ed importanti lapidi pagane, e cristiane pure ultimamente rinvenute intorno questa basilica. Dessa irregolarissima nel suo interno serba colonne di tal ricchezza, e sì curiosi fregi ed emblemi, da non potere aver prima servito che ad un grandioso culto pagano. Le sue sacre pitture in parte smarrirono; ma i suoi *amboni* o pulpiti sono dei più magnifici di Roma. Di qui rientrammo ad esaminare gli ultimi scavi presso i così detti trofei di Mario. Sia che si esca di Roma, o vi si entri per la porta detta di San Lorenzo, o per la Maggiore, la confusione, a dir vero, di tanti acquedotti, e massiccie porte antichissime della città, mezzo in parte sepolte, desta un'idea commovente di civili catastrofi, e mutazioni di pensamento, e potere. Che solitudini! che malinconioso silenzio! Certo che i poveri soldati, e gabellieri in questa parte confinati debbono sempre sospirare la fortunata occasione di qualche contrabbando, o difetto di passaporto, onde di giunta

al bel privilegio di salire per tre o quattro miglia di strada in vettura col forestiere sospetto, e di condurlo alle autorità competenti, potersi così ristorare qualch' ora nel più bel centro di Roma.

Non lungi dai trofei di Mario è l'arco di travertino eretto a Gallieno, contiguo ai giardini del Principe di Caserta, anticamente di Mecenate. D'intorno ad esso non trovammo scavo veruno: ma godemmo di ravvisarvi la struttura stessa, il gusto, e l'epoca di quelli (benchè più adorni) eretti sotto lo stesso imperatore, ed esistenti in Verona. Indizj di recente scavamento scorgemmo al così detto tempio di Pallade, nel foro di Nerva, ed all'arco de' Pantani, non che al mausoleo di Augusto, passando pel cortile Valdabrini, dove l'esterna sua reticolata rotondità appare estremamente più vasta dell'interna, fors'anco alterata, e ridotta ad uso de' moderni spettacoli. Questo famoso edificio è cinto di sotterranei, onde da lor sepolcri voleasi, che l'ombre degli Augusti invocate uscissero, or convertite nei neri e tetri aspetti de' carbonaj, che v'hanno i lor magazzeni.

Il fossato, che ancor esiste lunghesso il basamento del tempio detto della Fortuna Virile nel Foro Boario ci fu indice di moderne indagini: ma i muri della sua cella, le sue scanalate guaste colonne, i jonici capitelli, i frontespizj, l'architrave, ed i fregi mostrano ristaurazioni non uniformi, e neglette. L'altro fossato contiguo al tempietto ritondo d'Ercole, creduto già da alcuni di Vesta, è ora un cimitero di pilastri, capitelli, colonnette, e rosoni appartenenti alla sua volta: le venti sue scanalate colonne di marmo greco, troppo inoltrate

dopo tanti anni al loro totale struggimento, sono oggimai incompatibili con ogni ristaurazione. E qual angolo di Roma in fine non venne in questo secolo poco o molto ricercato? Essa è un tesoro inesauribile di anticaglie: se ne accrebbero i musei; ve ne abbondano i fondachi: i sotterranei stessi vicini al Vaticano già divennero quasi altrettante favisse, simili alle antiche del Campidoglio.

ARTICOLO III

Salimmo l'Esquilino, ed il Palatino. Trascorso di quest'ultimo il moderno boschetto, sparso di sculture disotterratevi, penetrammo sotto gli archi, e nelle semisepolte stanze de' Cesari. Oh le curiose vicende! Dove ai piaceri, ed alle cene adagiavansi le splendide Imperatrici, e gli Augusti più effeminati, ora si sdraja e rumina il giumento; e dove per molt'oro lucenti pendevano tra fragrantissimi aromi le tarsíe, gl' intagli, e le pitture di Grecia, vi fuma un povero focolare, od un forno da calce, e vi stanno chiusi gli strami, le botti, i torchj, i vespaj, quasi che questo colle ancora ricordare ci volesse il tempo di Numitore, e Rea Silvia. Il mio compagno bramò di tosto trascorrerlo da quella parte, in cui, avendovi tratto Romolo dagli avoltoj l'augurio, veder si potesse l'opposto prossimo Aventino, ove pur Remo lo trasse. Era una gravissima malanconia fra le nasali cantilene di que' vignajuoli, più prolungate di quelle dei nostri, l'aggirarci fra sì lunghe meravigliose fughe di archi e di portici abbandonati e confusi, al solo scarsissimo lume di

qualche alta apertura: nondimeno ci si avvicendava un conforto o nell'avvenirci talvolta in una più larga rovina, rallegrata dalle verdure degli aloe, e dell'edere, che abbarbicate di presente suppliscono agli stucchi, ed incrosti caduti, ed alle dipinte Danaidi, che adornavano il portico, e forse l'estremità dell'emisferico muro con nicchie sacro all'Apollo Palatino; o in passeggiando per quel lungo terrazzo, che, in onta de' secoli, è ancor selciato del duro suo calcistruzzo, e che offre le viste del Colosseo, del Foro, delle terme di Caracalla, e certo una volta anche del Circo massimo; o finalmente trascorrendo quella ormai sì logora loggia, d'onde gli Augusti premiavano i vincitori, e d'onde con tanto spavento dai notturni meretricj ostelli di Messalina levossi improvviso quel sì famoso incendio, che tanto danno recò alle case cesaree. Statue difatti ultimamente vi si rinvennero annerite, e, a quanto dicesi, arazzi contesti d'oro, che al primo tocco di aria caddero in polvere. Vi salimmo altra volta dal collegio inglese, un'altra dall'orto di S. Giorgio, e da altre vigne; nè finirei, se tutte accennar ti dovessi, o lettore, le varie simmetrie degli archi, il gigantesco de' materiali, e la quantità delle nicchie, onde ben si arguisce delle statue innumerabili, che il Palatino conteneva. Non ne partimmo senza assaggiare delle frutta, che il suo declive terreno tanto saporite produce, e che esserlo più dovevano al tempo di que' Grandi, stante l'arte e la cura più dispendiosa, onde certo si coltivavano e crescevano innaffiate da limpid'acqua, di cui ora nè più stilla vi spiccia.

Ci tornò poi lepida cosa in mezzo agli ultimi

scavi dell'Esquilino un'interprete, che quasi contemporaneo e confidente di Tito stesso parlavaci delle più minute intenzioni di tal imperatore circa i compartimenti delle sue terme. „ Questo era, ci diceva, il prediletto suo bagno, nè di sole due once più largo gli sarebbe piaciuto: destinò gli altri pel pubblico. Qui non voleva egli spogliarsi troppo esposto alle genti, e fecesi perciò erigere appartato quello stanzino, che là vedete, tanto più che comodo addivenivagli il transito al ginnasio, e ad un certo suo portico di piacere „. Così ragionando al lume di candeletta innalzata esso rischiaravaci l'alte pitture assai leggiadre degli archi, delle stanze, e de' corritoj a vivissimi colori, e quasi di fresco eseguite sopra un intonaco non men conservato. Rappresentano esse senza alcun ordine di storia, o studio d'intelletto, ma solo a scopo di piacevole simmetria, architetture, piante, fogliami, uccelli, quadrupedi, Genj, Mercurj, Baccanti, Amorini, Ninfe e Muse con lira, ministri del bagno, dapiferi, il tutto colla più egregia eleganza disegnato, e anticamente illuminato dall'alto, e ad una pari distanza ove da quadre, ove da ritonde finestre, ossieno *lucernaj*, siccome le stanze lateralmente lo erano da' *cavedj* o cortili. In alcune di queste terme, che più magnifiche si dissero, ma numerose meno e meno vaste delle diocleziane, sono mirabili i curiosi pavimenti, e le assai semplici pitture: consistono per lo più in merletti, padiglioncini, pergolati con bel contrasto di ombre, candelabri, tripodi, tempietti, colonne a festoni di mirto, ed in alcune prospettive di un rilevato intonaco variamente dipinto, e con indorature lu-

cidissime ancora. Il fondo della pittura è solamente un rosso, o giallo assai vivo: in alcun muro una tinta si sovrappose all'altra per darle un maggiore effetto. La superficie de' corritoj suddetti dipinta a fresco è indelebile: ma gli ornati, che vi si eseguirono a secco, bagnati con ispugna dal nostro interprete, si cancellavano discoprendo le tinte del fondo. Io opino inoltre, che in certe stanze, nicchie, ed *alcovi* l'indaco, il croceo, ed il vermiglio si coprissero fin d'allora con quell' *incausto* di cera ed olio ricordati da Vitruvio, e da Plinio, onde divenivano essi inalterabili: quando però il salnitro, trasformatore d'ogni tinta, non gli cogliesse. Mio figlio tolto appena a Vitruvio, e agli altri maestri in tal arte, godeasi di esaminare quelle mura di grossi mattoni con molta calce e con buchi frequenti pei perni, que' molti raddoppiati intonachi, alcuno de' quali ancor segnato dei colpi di verghe per consolidarlo, quelle tracce di singolari basamenti pei colonnati, la forma dei finestroni, e sulle pareti certi lavori reticolati in quadro con ale triplici laterali. Di là passammo non lungi in altra vigna alle così chiamate sette Sale, benchè io ne contassi nove, non però tutte intere. Si reputano un serbatojo d'acqua per le suddette terme. Il disponimento delle loro aperture di comunicazione è ingegnosissimo, mentre da una si discoprono le altre tutte da ogni lato. Tali sale sono fra lor separate da muri della gossezza di circa cinque piedi: non so di quanto essi rimangano sepolti: ma il loro tartaro, ossia gromma indica abbastanza colla sua candidezza fin dove l'acqua giungeva. Gli stucchi al solito, i calcistruzzi tirati a scaglie ed a cornice intorno

alle suddette aperture resistettero ad ogni nostro colpo più forte. Chi brama entrarvi però dee farne il giorno innanzi avvertito il vignajuolo, e côrre, come noi, ne potrà varie curiosissime cognizioni, fra le quali che questo isolato edificio fosse espressamente eretto a portare una batteria di cannoni. Scendemmo finalmente alle falde di questo monte, detta Cispie, sulla strada dei quattro Cantoni, ove si scavarono varj Fauni, Veneri, monadature e fregj di fino marmo, che voglionsi attinenti alle terme suddette fin quivi estese.

ARTICOLO IV.

Non privai il mio studioso compagno delle singolarità di qualche tempio, specialmente del Panteon, siccome antico, anzi testè disotterrato nel suo circolare esterno basamento. Oh quanta erudizione evvi raccolta, e quanta magnificenza! Le esterne colonne, le scolture de' candelabri, delle patere, de' simpuli, e delle simboliche saette, le interne incrostature preziose, il fregio dell'alta finestra circolare nel mezzo, tutto evvi conservato mirabilmente, se ne si eccettui il marmoreo pavimento concavo, e forato per l'esito delle pioggie, il quale è così logoro, e infranto, che in qualche luogo rassembra un minuto musaico.

L'interno della magnifica chiesa di S. Pietro ha l'aspetto d'una galleria più che di un tempio: l'appena incominciato fregio dell'alta cornice, le tante vôte sue nicchie, e l'occultamento esterno delle sue vaste cupole sono piccole imperfezioni in paraggio a tante segnalate bellezze.

Il tempio però, da cui vidi sorpreso più che da ogni altro il mio giovane osservatore, si fu quello di S. Paolo a cinque maestosissime navi, cui pochi mesi dopo dovemmo deplorare per trascuranza incendiato. Eretto da Costantino in foggia delle pagane Basiliche sulle arenarie catacombe di Lucina, illustre matrona, selciato di scritte lapidi antiche, che più singolare il rendevano, adorno di colonne sì uniformi e preziose, e di una soffitta mirabilmente intessuta dei giganteschi pini di Calabria, ora sen giace in gran parte disteso al suolo. Qualch' altro tempio cattolico in Roma in altri tempi provò lo stesso destino: ma di questo soltanto non saranno giammai adeguatamente riparabili i danni. La massima parte delle più belle sue colonne di marmo pavonazzetto, e cipollino, fin le granitiche e di porfido rimasero o in parte screpolate, scorzate, e fuse, o caddero infrante sotto le rovine del tempio: squagliata la gran porta di bronzo costrutta in Costantinopoli, di cui fra i pochi salvi frammenti uno con noi trasportammo: guasti parecchj de' suoi musaici, e specialmente dell' arco detto di Galla Placidia, composti di cubiche pietruzze, o paste d'una lucida spezzatura, e di vetri diafani con tali tinte, e sí abbondanti indorature, che vivacissime dal secolo V dell' Era volgare fin oggi ancora sfolgoreggiano. Ignorasi ora l'arte, onde quest' oro vi sia incastrato e difeso: certo si è, che, avendone io fatto in anella chiudere, esso indelebile non ismarrisce giammai.

Entrammo altra fiata nella Chiesa di S. Maria degli Angeli. Immenso si è lo stupore accagionato dall' interna ben intesa sua architettura ed

ampiezza, dall'industria de' lavori, dal pregio delle cornici, de' fregi, e delle enormi sue colonne, in gran parte di granito rosso egiziano, ed attinenti alle terme Diocleziane ivi già situate. „ E chi tanta pompa sarebbesi la prima volta aspettato da una facciata sì meschina, e triviale, soggiunse il mio compagno; desso è uno di que' templi che nel loro interno più mi sieno finora piaciuti. „ E certo la meraviglia, ch' egli desta in entrandovi, sarà ognora preferibile a quella prodotta da tanti altri troppo adorni prospetti, che con difetto forse maggiore in luoghi disadorni introducono.

La è in Roma una cosa non meno inopinata, che consolante il giungere per solitarie strade aride, infuocate, arenose, e per lunghissimi malanconici vicoli, in templi sì abbaglianti d'oro, marmi, e pitture incognite e nuove talora all'artista medesimo. Fra questi io ripongo S. Silvestro, e Martino: solo che molte di sue pitture sono da quell'umido guaste, il quale sì fisso, e gelido regna ne' suoi sotterranei, che, come col suo cappuccio il carmelitano, il quale vi ci scorse per vedervi la continuazione delle terme di Tito, noi pure alla meglio ce ne riparammo. Non furono neligentati nè il tempio di S. Onofrio, onde aggirarci pei giardinetti odorosi di cedri, per gli angusti corritoj, e la libreria del convento già frequentata dal primo degli epici italiani, onoratane prima da noi la troppo umile tomba; nè quello di S. Pietro *in vinculis* per l'anotomica espressione, e gravità singolare dello sculto Mosè; nè sull'Aventino quello di S. Sabina, distinto per le ventiquattro scanalate parie colonne del tempio di Diana, quello di S. Alessio

già tempio d'Ercole, o l'altro del Priorato, già della Dea Bona, a cui le sole donne sacrificavano. E chi negare francamente potrebbe, che quelle nicchie di mattoni, e quelle cornici di marmo nel pendìo del colle sul Tevere non appartenessero a quest'ultimo?

Avvi pure due templi dedicati a S. Agnese, uno in piazza Navona, l'altro sulla via Nomentana due miglia da porta Pia: il primo fregiato dell'imagine della Santa, che, ignuda, o solo in parte coperta da suoi capelli, è in atto d'essere tratta al supplicio: il secondo di ricche e rare colonne stranamente scanalate, e di lapidi. Non lungi da questo è l'altro di S. Costanzo importantissimo per la volta circolare a musaico dell'interno suo portico, e per le sue colonne di rosso e nero granito appajate: ce ne fece solo mal contenti partire quel miserabile trascurato sepolcro, col quale le due defunte Principesse Costanze cambiar vi dovettero la famosa urna di porfido, che senza nessun loro consenso si regalò al Vaticano.

S. Maria in Transtevere gli è uno di quegli esempj infelici, e pure sí frequenti di confusione nelle chiese di Roma, onde con oppositissimi disparati accoppiamenti di colonne, basi, e capitelli scolpiti ancora d'Isidi, Arpocrati, e di altre divinità non badossi di violare coll'architettonica anche la cristiana decenza. Lo stesso dicasi di Santo Stefano in Rotondo, e di tante altre.

Vedemmo finalmente e a S. Pietro in Montorio il dorico ritondo tempietto del Bramante, quel modello di ogni grazia e bellezza, e le altre due chiese una di S. Giuseppe presso S. Adriano, che

dicesi serbare avanzi del tempio di Saturno, e l'altra di S. Nicola in carcere. La prima conserva in quelle sue cupe prigioni, costrutte da Mamerto sotto Anco, e Tullio una idea terribile del feroce ingegno di que' tempi, non però molto vario dal nostro: le sue gran quadre pietre, que' più grossi macigni sporgenti agli angoli gelare fanno d'orrore; la seconda nel sotterraneo di un altro carcere, poscia cangiato in un tempio pagano, ricorda quella tenera figlia, che vi allattò il vecchio padre. Vi penetrammo forse per la medesima or sotterranea via, onde, dacchè per sì bell' atto egli fu sciolto, ambi tornarono festosi ai proprj lari.

ARTICOLO V.

Fummo al museo Vaticano non trascurando le pitture capriciosissime, e gli stucchi delle logge, dove guaste e smarrite, dove in parte ristorate. I corritoj, le gallerie, le stanze per magnificenza, bellezza, e quantità di lavori sono degne veramente di Roma. Io qui te ne risparmio, o mio lettore, la descrizione, che puoi leggere ripetuta in mille trattati, cataloghi, e guide. Noi lo passeggiammo interamente presi dal maggiore diletto malgrado la stanchezza, e il sudore prodotti da circa un miglio e mezzo di giro per que' suoi corritoj, e solo talvolta confortati dalle frescure dei vistosi poggiuoli, e di alcune mormoranti fontane, dolce refrigerio talvolta ancora nei faticosi passeggi per alcuni altri vasti palagi di Roma, e

nelle eterne salite dell'erte loro scale. Il signor Ab. May pazientissimo interprete, ed editore insigne di opere antichissime, e ignote cortesemente ci scorse per la preziosa, e ben dipinta biblioteca, singolarissima altresì pel vieto non ispiacevole gusto de' suoi chiusi scafali.

Le scolture del Campidoglio sen vanno a gara con quelle del Vaticano. La statua di Roma però nella sua piazza non ne ha l'adatta fisonomia: dessa piuttosto è quella di una Venere, che della antica dominatrice del mondo. Giunti parimente ai giganteschi avanzi nel cortile dei Conservatori, ove, fra gli altri, un frammento di gamba con parte di coscia solo basterebbe per iscolpirne un' altra intera figura, così soggiunsemi il figlio: „ tutto mi alletta; sol non so intendere, supposta anche la strage del tempo, come dallo scalpello dei due figli di Fidia, se male non ne interpretai le greche laterali parole, uscito esser possa quel sí turpe animale, che per quanto esprimere debba una scimia, dovrebbe pur ricordarci le naturali sue forme. „

La galleria del Cardinale Fesch è un divino, e scelto tesoro delle più caste pitture: i portici, e cortili dei palazzi Mattei, e Giustiniani altrettanti eruditissimi musei di scolture; si congetturi poi dei loro interni appartamenti. Nella galleria Torlogna dir si potrebbe trasformato il Casino di Villa Borghesi un di sì adorno. Colà è l'Ercole di Canova, uno de' suoi più pregiati lavori. La gravità, il vigore, e la destrezza di quell'Eroe mirabilmente contrastano colla delicata gioventù di Lica, e col vano suo sforzo di attenersi al tronco,

ed alla pelle del leone. Le nozze di Psiche, e gli altri freschi nella Farnesina sono d'un pregio trascendente, non che l'Aurora in casa Rospigliosi, argomento certo il più pittoresco e delizioso, se in tanti romani palazzi mirasi con vario incanto da migliori pennelli rappresentato. La galleria Doria Pamfilj sen va distinta per famosissimi quadri, e la galleria Colonna per brussellesi, e parigini arazzi: ma più rese attonito il mio crescente antiquario sulla vetta del giardino di questa, la portentosa ampiezza di alcuni antichi marmorei frontespizj e cornici d'un solo pezzo. Visitammo il palazzo Farnese non ancora in qualche interna parte terminato, il Barberini, il Borghese, il Corsini, ed il Mattei, di cui il cortile, la scala, e l'atrio sono un prezioso museo di scolture, e nel palazzo Spada l'imponente statua di Pompeo, ai di cui piedi vuolsi, che Cesare trucidato cadesse. Deh! a quel suo aspetto quante tristissime idee, quanti d'intorno a lui tremendi oggetti non ricordammo! Piacquemi ancora d'indicare al figlio fra le migliori moderne architetture i palazzi Massimi, Sciarra, e Stoppani, e per magnificenza di scale il Braschi, ed il Ruspoli.

Il meglio della villa Miollis consiste in qualche scoltura, ed iscrizione nel portico, e nel giardino: la villa Mattei, ad eccezione pure del suo giardino, più non contiene in oggi che quello, onde adornolla modernamente il Principe della Pace, che or la possiede: la villa Sciarra, ora Borghesi, è tutta a gusto egiziano. Ma non avvene alcuna in Roma di antiche sculture più ricca dell'Albani, Chi ben esamina questi modelli di arte d'uopo è

che gli dichiari superiori ai moderni, massime nell'espressione di certe parti del corpo umano, e chiaro ravvisi nelle opere stesse de' più gran genj di questo secolo lo studio d'imitazione, che essi vi fecero. Il sempre verde suo giardino consta di pomposi e retti viali di vieto gusto, formati di lauri, cedri, e bussi, e giusta l'uso dell'altre romane ville, assai mesti, e somiglianti fra loro.

Visitammo i modernissimi musei Chablais, Vescovali, e Giorgi. Il primo, con molto sapore disposto, contiene quanto questa nobile antiquaria, non seconda alla Devonschire, fece a proprie spese scavare in Tormarancio fuori di porta S. Sebastiano: il secondo singolarissime reliquie rinvenute presso i trofei di Mario, ed alle falde Cispie nella strada de' quattro Cantoni: il terzo ciò, che di più luminoso ed importante scavossi nell'antico Vejo. Taccio di alcuni altri musei, e di alcune altre antichità da noi intorno e dentro Roma vedute, p. e. del circo, e delle terme di Caracalla, del teatro di Marcello, e di altre, su cui non è mio assunto l'estendermi.

ARTICOLO VI.

Non volli, che il mio compagno per lo studio delle anticaglie, a cui particolarmente già dedicavasi, non conoscesse o trascurasse le solennità principali, la natura, i costumi, il clima, ed i sollazzi di Roma. Vi eravamo giunti, qual suolsi, nella settimana Santa. Dal ponte S. Angelo fino alla piazza del Vaticano pompeggiano allora le officine di mille

artificiali lavori, l'incendio de' quali, detto la Girandola, felicemente situato, ed eseguito sul mausoleo di Adriano, e fra le notturne tenebre, riflettesi con vago incanto dal Tevere sopposto. Suole esser egli pochi dì preceduto dalla illuminazione dell'esterna architettura del Vaticano, la cui aspettativa turbata è spesso dalla fatale arditezza, onde gli addobbatori slanciandovisi equilibrati su corde, o addormentandosi sdrajati sulle foglie di acanto degli altissimi giganteschi capitelli del tempio giù ne rovinano. Ogni straniero agogna di assistere a questi riti i più pomposi, che vantar possa Religione: ma interrotti talora da un troppo fragoroso e frenetico affollamento. Pure, se tu ne cerchi qualche dì avanti un viglietto di accesso, questo par quasi impossibile: e severissimo è il rigore contro chi privo essendone volesse inoltrarsi. Risuonano in tal caso quelle venerabili capelle dell' urto alterno di alabarde e corazze, se non che il singolare atteggiamento delle guardie, che lo produce, scemane la temenza. Rigore non avvi però di simil fatta, che meno duri di questo. Tutto ad un tratto ingagliardisce la folla: ambi i sessi misti e confusi vi ondeggiano: quinci soffocamenti ed oppressioni di petto, laceramento di veli, grida, ed oimè femminili, spinte, e pugni talvolta da qualche inglese dispensati, sognando egli forse allora i pugili di Londra.

Destano meraviglia l'inerzia, e la trascuratezza de' Romani. Benchè la Pace da qualche anno vi regni, tu ci vedresti, o mio lettore, parecchie abitazioni rurali, e taluna eziandio di piacere ancor consunta in parte dal fuoco di Bellona, o con porte e

finestre prive di vetri ed imposte. Le scelleratezze però, e gli assassinj ora non regnano sì frequenti per quelle campagne, come per lo passato: molti e gratuiti si spalancano gli ospizj ai tapini già tolti finalmente alle pubbliche vie, su cui giorno e notte languivano: quasi tutti gli scioperati s'impiegano, e con notabile risparmio, a scoppare le strade, a trarre i carri, ad escavar le anticaglie.

Le Arti del disegno vi sono assai fortunate. Roma su tale rapporto è l'impero di Pallade. I prototipi infatti di scoltura e pittura in essa adunansi, e direi quasi, che i cultori di queste in Roma soltanto con vera gloria fra loro gareggiano e che in Roma soltanto possono essi correre l'aringo dell'immortalità. Ned arduo fia il credere, che l'Antiquaria v'abbia un seggio distinto: fu quivi in fatti, che mio figlio si abbandonò a tale studio, ed in ispecie alla Numismatica nel modo più grave e solenne, e che io d'altronde gran fatica durai nell'allontanarlo possibilmente da certi impostori in tal arte, e cerretani, di cui non fu mai povero il mondo.

L'acutezza poi dell'ingegno romano è a tutti nota: la grazia della romana pronuncia in bocca della merciaja più volgare, e del più rozzo facchino massime per un Lombardo riesce un incanto: viene essa accompagnata talora da una singolare modulazione, e nelle donne da una *s* dolcissima: ed è poi negl'instancabili notturni colloquj co' loro amanti dal fisso favorito balcone, che tutta spicca la soavità del linguaggio.

Nulla poi di più bello generalmente della forma, e del portamento delle giovinette romane. Il gran Canova soleva dire, riguardo ad esse, di non

avere altrove per le sue Veneri trovati i migliori modelli. Che se il brutto, ed il bello femminile trovansi per tutto il mondo, Roma, in questo bello ancora, vince ogni altra città. D'altronde que' cappellini generalmente neri e legati al collo a meraviglia riescono sovra que' volti geniali a brieve bocca, ed occhio nero e vivace. Non andò errato però chi loro attribuì generalmente cogli uomini certa fierezza, e ritrosía.

In quanto al clima (oltre l'estremo caldo di certe situazioni) domina in Roma un' atmosfera grave, sonnifera, insalubre, febbrile, ed umida, all'ultima delle quali sue proprietà da alcuni si vuole attribuire la gran copia di locuste, che in certi mesi ingombrano le strade di città, e qualche campagna in modo, che ti saltano sugli abiti, sul dorso, sul capo. Questo a noi pure accadde massime trovandoci sul Monte Sacro.

Del resto questa città somministra tutti, e di non gran costo i comodi della vita, non mancando però di qualche sconcio, e molestia. Tale era per me principalmente il puzzo di certe ammassate lordure. Gli ordini in vero sui letamaj non vi potrebbero essere peggio osservati: dove n'è scritto il divieto, essi generalmente più abbondano; nè già io credo, che più valesse una volta fra il gentilesimo l'iscrizione con due serpi, nella quale s'invocava lo sdegno divino contro i lordatori. Mette inoltre ribrezzo, e compassione il frequente macello de' buoi ad ogni passo, ad ogni vicolo: scorre il loro sangue sotto que' barbari coltelli serbanti la forma ancora di quelli de' sacrificanti pagani. Sono quasi continue le processioni di queste vittime

condotte a morte, e i loro estremi muggiti spesso turbavano di buon mattino i nostri sonni.

Gli spettacoli, e trattenimenti in Roma, massime musicali, non meritano molta considerazione. Fummo al piccolo ed elegante teatro Valle, ove ci annojarono estremamente la lunghezza, ed il mescuglio delle rappresentazioni. Vi si alternano in una sera di solito due atti di melodramma a due di commedia, e se ne scema di ambi così l'interesse. Ci togliemmo pure senza il bramato effetto da due case pel troppo tardo cominciamento di certa musica, a cui per la sera ci s'invitò. Alcune Signore del numero, che mai non vi giungevano, fecero ritardarlo fin molto dopo la mezzanotte: ciò pure servì a provarmi l'indifferenza per un arte sì angelica. Sembravi eziandio non poco diminuito il genio per le serenate tanto soavemente eseguite dalla gioventù d'ambi i sessi con improvvisar canzonette a suon di chitarra. E per tacere di altri pochi sollazzi, fra i quali dei due nuovi estivi passeggi, uno assai vistoso sul Pincio, e l'altro romantico sul Celio, e dell'illuminazione de' cocchi, e de' corteggi nel carnovale: dirò soltanto de' così chiamati *Fuochetti*, eseguiti nel mausoleo di Augusto. Tale spettacolo è il più singolare, e, a mio parere, il più bello. Certamente cotesto Imperadore non imaginossi giammai, che il tacito suo sepolcro trasformarsi dovesse in un anfiteatro, ove si sarebbero assise in amorosa eleganza le giovinette romane, nè che si dovessero cangiare le meste sue tede, e i funebri profumi in una sì gaja illuminazione, e nel fumo di fuochi artificiali allora ignoti. A che non giunge oggimai la profanazione di questi sì

venerandi edificj! Caccie crudeli di fiere lo tingono perfino talvolta di sangue, e risuonare lo fanno d'urla tremende, siccome un tempo di bombarde e cannoni i sepolcri di Adriano, e di Cecilia Metella in fortezze cambiati.

Digitized by Google

PARTE II.

Viaggio per la Campania o Sicilia al di qua del Faro.

ARTICOLO I.

Partimmo da Roma non senza essere prima stati infastiditi e nei caffè e fra le brigate con grandi racconti di assassinj; i quali, quantunque non rari in quelle parti, voglionsi talvolta inventare. Il provido Governo romano ci aveva assicurati, che guardie ad ogni due o tre miglia allogate si stavano con premiati esploratori infino a Napoli.

Il viaggio da Roma ad Albano fuori di porta S. Giovanni ha un non so che d'imperioso e di grave. Si passa fra più ordini di acquedotti confusi, e varj di altezza e direzione, non che fra moltiformi ruderi cavernosi di pietra e mattone. Questi monumenti, che ancora ricordano la beneficenza, ed il fasto di personaggi da tanti secoli estinti, s'alzano tetri, e solitarj fra stagni e incolti pascoli visitati spesso da armenti d'un rubiginoso, e fosco colore: Quinci fra penetranti puzzi di zolfatare si giunge ad Albano. Pranzato che vi avemmo, ci portammo, ov'erano i giardini di Pompeo. „ Che buon gusto, soggiunse il mio archeologico osserva-

tore, cotesto eroe non aveva? Queste reliquie di archi, statue, e colonne, che or servono di sedile ai moderni, quanto sono magnifiche! Salimmo poscia per l'altro lato a vagheggiare dal cortile, e dalle logge dell'amenissimo bosco de' Cappucini il bacino del lago Gandolfo, singolarissimo e per le proprie sue tinte, e pel riflesso del suo concavo delizioso recinto.

Velletri, e le sue vicinanze produssero sempre de' famosissimi ladri. Non rare infatti per quelle strade, e fra que' boschi ora in gran parte abbruciati, o divelti, sono le lapidi de' giustiziati, e pendenti da albero, o torre i disseccati lor teschj. La è cosa singolare il leggere per altro fra tanti monumenti di scelleraggine, quasi ad ogni angolo di questa Capitale de' Volsci: *Iddio ti vede*: *eternità*. Benchè le locande ne sieno, in confronto di una volta, assai migliorate, ne partimmo al più presto, visitato prima il palagio Lancelotti magnifico quanto negletto, e guasto in gran parte. Per lungo cammino non incontrammo che bufali a gran corna, ed i soliti piccioli carri del villico romano, ne' quali alcune tele, e stesi cuoj su d'un tronco ramoso gli servono d'appoggio, di parasole, e di appiccagnolo a' suoi arnesi. La vista delle isolette sul mare, e delle montuose città di Cora, Sermonetta, o Sulmona, Sezza, e Piperno richiama con dolce entusiasmo le storie de' loro antichi templi, e delle ville di tanti illustri Romani. A Torre di tre ponti, dove malagiati riposammo, e a Mesa, anticamente Pomezia, muri si trovano, ed altre reliquie forse degli edificj, che primi i Lacedemoni, in quelle coste già trasmigrati, e stabiliti, vi fabbri-

arono. Di là per diritti, ombrosi e sorprendenti viali di tre o quattro poste fummo a visitare gli avanzi del tempio di Giove Ansuro in Terracina, ultima città da gran tempo dello Stato Romano. Ai ruderi di pietre quadrangolari, che s'incontrano nel salirla, pare costrutta su di antichissime fondamenta. Visitammo anche i fornici, o le grotte a doppj archi dietro al convento, e collegio di S. Francesco, formanti già la villa di Galba. Era ella certamente vistosa ed amena: ma poscia fu ingombra, com'or si vede, e coperta da terra vegetabile, e cinta da que' fabbricati, che ne tolgono la vista del mare, e della penisola, o meglio del promontorio di Circe, ora detto Circello. La taciturna desolazione del suddetto collegio in me produsse l'effetto il più tristo. I fiori del vastissimo cedro piantato in mezzo al quadrato suo portico m'inviavano i loro balsami invano. Il guasto orrendo, e la strage di tanti innocenti da' malandrini poche notti innanzi commessa vietò ai miei sensi ogni deliziosa impressione.

Da Terracina a Fondi costeggiansi concave rupi gigantesche, per ladri le più fortunate, e un solitario ondoso mare, il cui rimbombo vane renderebbe le grida d'ogni assalito. Seguimmo quinci la via Appia, del cui selciato grossi avanzi rimangono, non che de' suoi sepolcri ora abbelliti di pittoresche verzure, e confinanti spesso col limone, col mirto, col carrubo, e col lentischio, stemmi felici dell'ubertosa Campania. "Eccoci, io soggiunsi, nel centro della bella agricoltura: ecco in bell'ordine pe' campi le famiglie laboriose dei villici, che gli antichi poeti così ben ne dipinsero „: ma il mio

antiquario, trasportato dalla sua crescente passione, facendomi arrestar la vettura, frastornava or l'uno or l'altro di essi per addimandarli, se mai scavassero monete. E che fu mai, quando passate le calcarie basaltiche montagne di S. Andrea, baluardi inespugnabili, purchè alcun poco guerniti, ci soffermammo alla ritonda tomba di Cicerone, chiusa fra l'opaco di due montagne: indi sotto la locanda di Mola in riva al mare, dov'erano i suoi bagni! Quivi l'entusiasmo nel mio antiquario si accresce altamente: le sue ricerche monetarie si raddoppiano, se ne sparge il grido, e i monetiferi si succedono in folla. " Mola era l'amenissima Formio abitata, com'ella sa, cominciò uno di essi, da Lestrigoni o giganti antropofagi: ecco una lor prima moneta. Eccone un'altra, un altro soggiunse, battuta in onore di Ulisse, quando quivi approdato invaghissi della moglie del loro Re ". " E qual certezza ne avete, o amici? allora io presi a dire. La vostra scienza forse combina ottimamente colla cronologia: non so quanto colla Numismatica. Io poi sfido qualche indovino a pronunciare su due monete affatto logore, e non più interpretabili: essere forse potrebbero laconiesi, o romane; e, congedatili di buon grado, penetrammo ne'bagni suddetti. Le pitture vi sono ancora conservate, e certe stanze imbianchite dagli stillamenti vi sembrano costrutte di fresco. Esaminammo poscia in Mola varie iscrizioni; indi la natura degli abitanti. Se pur verace è in qualche parte il grido de'prepossenti giganti fin dalle sacre carte citati, come mai quivi da quelle maschili orrende corporature, e da quelle donne sì enormi discendere

poterono forme sì ben fatte e leggiadre? Progredimmo il giorno dopo verso il ponte del placido Garigliano o Liris. Incontransi le rovine di acquedotti, e di un anfiteatro, che opinasi dell' antica Minturno. Sul detto ponte io non potei più trovare la bella iscrizione di Q. Junio Severiano già decurione: ma solo alcuni fregi e pilastri, e un gruppo di teste di animali. Ricordammo quinci in quelle ciscostanti paludi l' attuffamento di Mario, d' onde sorse egli più terribile a' suoi nemici medesimi. Si passò il borgo di S. Agata, presso cui si scavarono importantissime anticaglie, e quinci rimpetto alla vistosa Sessa. Capua moderna conserva molte reliquie dell' antica circa un miglio da lei distante. Sotto il portico della posta regia trovansi due statue maschili togate su tondo piedestallo: nel duomo alcuni sarcofagi: sotto di un portico in piazza due bassirilievi, uno teatrale indicante la ristaurazione del proscenio, l' altro il preside dell' annona, ed inoltre varie teste colossali; fra le iscrizioni poi una, che risarcita si rinvenne tra gli scarsissimi avanzi dell' anfiteatro di Capua antica, e che parla de' nuovi ornamenti accresciutigli. Di questo anfiteatro, che quinci fra varj avanzi di templi gimmo a vedere, rimane ancora qualche arco e corritojo, non che una porta con due scultevi divinità: ma l' antica area interna coll' ovale suo podio è sepolta.

Vago mio figlio più di fasti antichi, che di miserie moderne rifuggì di entrar meco nella real casa de' Pazzi in Aversa. Tutto v'è ingegnoso, e ben inteso, tranne la ristrettezza del luogo. Fra tante vantate esperienze, non mi fu dato che udire una

buona orchestra di pazze: ma non per questo osato avrei di attestare ciò, che un giorno innanzi francamente aveva asserito un inglese, cioè, che tale istituzione fosse un'impostura, e ciò per non avervi trovato nè professori, nè furiosi, cosa impossibile in un ospitale napoletano. Da Aversa giungemmo a Napoli per una vastissima e nuova strada, e lungo il gran campo di Marte.

ARTICOLO II.

Il carattere popolare, i musei, ed altri stabimenti, l'amena posizione della città, e gli istruttivi e vaghi contorni formano gli oggetti principali di Napoli, la quale, fra le tante tenebrose opinioni sulla sua origine, giova soltanto credere, che fosse greca, sì dal suo nome medesimo, che da quello di Paleopoli altra città d'ignota, ma certo a lei contigua situazione.

L'entusiasmo napoletano sembra oggidì assai rintuzzato, e forse il fu da tanti effetti tristissimi, ch'egli ebbe in questo secolo. Pure non mancò di fare unitamente al costume una viva impressione nel mio giovane viaggiatore; ed accostatici primamente al porto: " In quest'oziosa poltroneria, Ei givami esclamando, non so ravvisare un popolo di greca origine, e che produsse gli Epaminonda, e i Leonida: il naso poi, le sporte labbra, il fosco colore del suo selvatico volto me lo indicherebbero piuttosto saraceno ed affricano e d'un ingegno assai tenue.„ Lo condussi io allora lungi dalla spiaggia del mare, e dalle falde della città sopra la via di Tole-

do, dove se ne incontrano di assai men bruni, più avvenenti e vivaci, massime per le più erte strade del monte, forse vera ed antica sede delle greche colonie. Gli feci quindi menzione di molti suoi letterati e scientifici ingegni, poeti valorosi, filosofi, scultori, matematici, giurisconsulti; mi tacqui di eroi militari.

La volgar trascuranza di abito, e costume è quasi ovunque la stessa: una ineffabil lordezza regna eziandio in certi alberghi, e in certe botteghe di sorbetti pur eccellenti, ma dove per farsene stomaco è d'uopo torcere prima gli occhi da que' sudicci grembiuli. „ Deh! che imbarazzo, ei seguitò, che frastuono è mai questo? Campanelli non solo al collo degli asini, ma delle capre, delle giovenche, e de' cani! Non mi fossi jeri sera dopo il nostro arrivo rivolto mai ad un Lazzarone, che fisso stavasi nel largo di Castello presso al suo calessino illuminato da un pendulo lume fra le due ruote, per chiedergli notizia sulla nostra gita a Pompeja; chè io non so quanti ad un tratto se ne dilungarono dal posto co' loro cavalli, adorni la cervice di penne, ed accerchiandomi per ben mezz'ora si contrastarono l'un l'altro la precedenza di condurmivi. Lo peggio si è, che io non so ben distinguerne il sì dal no, con quel loro accennare di mano, di capo, e di bocca contorta „. Ce ne andavamo così noi ragionando, quando due vecchie non saprei quanto deformate da un goffo busto nazionale o farsetto, e con quale stravagantissima cadenza di voce rissando insieme, c'ingombrano la via. Più oltre ci avvenghiamo in certa processione, o meglio ricreazione di giovinette religiose

recitanti fra mille ciance le lodi del Signore, precedute da certo cherco, o custode accattante, che intanto per continua sete scostavasi mano mano presso qualche venditore di acqua agghiacciata. La si finì coll' essere condotti al domicilio della *Bassa Polizia*, che veramente per suppellettili, e candelabri potrebbesi assomigliare alla casella d'un birro. Vi ci dovemmo tenere quasi un quarto di giornata ad un lunghissimo esame per la nostra dimora in Napoli, che alla perfine ottenemmo.

Trovai indispensabile pel figlio l' Accademia degli studj, quel massimo deposito di erudizione, e santuario ammirabile dell'arti greche e romane, e che se forse cede al museo Vaticano in ricchezza architettonica di stanze e sale, certo il pareggia in quantità e squisitezza di antiche scolture, e lo vince in disotterrati monumenti di pitture, musaici, utensilj, vasi, pietre preziose, ed altri oggetti d'oro, di argento, e bronzo. Tutto ciò, che di meraviglioso in iscultura i portici, i corritoj, e le sale a pian terreno rinchiudono; quanto di più grave nelle stature, e nei panneggiamenti; di più felice e grazioso nelle attitudini, e nelle forme; di più capriccioso nelle acconciature del capo, di più singolare e vario nelle fisonomie, e nell'espressione della fiera severità, della malanconia, del sorriso, quanto infine di più ameno nell'erudizione, e nell'arte, tutto gli additai possibilmente. Due grandiosi cortili vi si apprestavano per raccorvi mille nuovissimi disotterrati monumenti allora pur anco in gran parte confusi. Quanti però e di questi, e di quelli ancora, che già furono in sì moderne stanze trasportati, meglio starebber-

sì, ove si rinvennero! Con quanta maggiore certezza dell' uso loro, e maggiore curiosità vi si visiterebbero! In che cucina erano mai que' singolari fornelletti cinti di vasi, o recipienti per l'acqua, e quelle padelle una dentro l'altra, unte ancora di materie spugnose? Ove quelle frutta sì ben conservate, que' ritondi pani, que' pasticciotti? In quali stanze quegli abiti, e stoffe in oro, quelle lucerne appese ad alberelli di bronzo, que' balsami ed olii condensi in anfore, quelle doppie fiscelle di giunco, e quelle suola di filo d'erba? In qual tempio finalmente, e sovra quale ara le tavolette, gl'idoli, i bassi rilievi devoti in ambra, gl'incensieri, e gli stromenti sacerdotali per lo squarciamento, e l'esame delle vittime negli olocausti? Se quelle piatte campanelle ancor si trovassero nella loro primiera situazione, con qual trasporto godrebbesi dalle circostanze interpretarne l'uso, e la ragione del loro suono? E quanto più ci alletteebbe quella pettiniera col ritondo suo metallico specchio, e co' vasetti pel liscio, se ancora giacesse nella stanza di quella giovine, che forse a que' tempi era la Venere di Pompeja! Si usavano poi molto le anella in forma di serpi d'oro aggirate e attorcigliate cogli occhi d'argento, ed i pendenti da orecchio, e da collo terminati in guisa d'un quarto di pomo, o di aglio. Fra i bei lavori d'argento ricorderò una donzella, rappresentata da una spilla, in atto di acconciarsi i capelli ad uno specchio sostenutole da Amore: e alcune statuette, urne, tazze, cucchiaj, ed altri arnesi scolpiti di storiche rappresentazioni: autentici argomenti dell' industria, e del lusso de' Pompe-

jani, ignoro, se dagli antichissimi Possidonj ereditato.

Alcune pitture sul muro da Ercolano e Pompeja qui trasportate porgerebbero, a mio parere, i più nuovi e graziosi argomenti a epigrammetti, e canzoni: e certo che l'invenzione, il disegno, e le maniere di molte uscirono delle migliori scuole di Grecia. Avvene col nome dell'autore, come oggidì si pratica, e con quello talvolta delle persone rappresentate, come specialmente su qualche vaso si scorge.

Reca stupore il massim'uso de' bronzi: d'uopo è confessare, che l'arte di lavorarli vi si fosse singolareggiata. Che bel disegno in que' due nudi! Sembrano un Fauno, ed una Baccante. Sono essi di bronzo, tranne gli occhi bizzarramente forati e composti d'argento, siccome i rami e le foglie, ond'è intralciato il loro piedestallo: forse per modestia teneansi dal lor posseditore vestiti, e lo comprovano i brandelli di tela attaccativi ancora mezzo consunti. Oh! come dopo tanto tempo romoreggia agitata l'acqua ermeticamente chiusa dalla lava in quella tromba! E come sono ancora segnati dal lapillo, che gli coprì, que' due Apolli pure di bronzo, uno con lira a corde d'argento, e l'altro con freccia.

Il museo Borgia nell'Accademia stessa è un giojello de' più vetusti monumenti, specialmente egiziani, ma un po' confuso, io suppongo, nel trasportarveli.

Non partimmo da questa senza un esame sulle scritture antiche in papiro, sulla densità dell'inchiostro così bene in esse ancor rilevata, sulla

pazientissima lentezza nello svolgerli, onde non si confondano o perdano affatto, se in parte inceneriti, que' periodi, que' pensieri, quelle sì antiche, desiderate dottrine, che una sola pagina accoglier puote, e che mano mano tradotte poscia s'incidono per la stampa; senza vedere la vastissima biblioteca fornita di un eco singolare, e di due meridiani; e senza visitare finalmente nell' annesso orto de' *Teresiani* le recenti scoperte di alcuni sepolcri romani e grechi, fatte nell'estrarre dal monte il selciato de' sopraddetti cortili.

A te ora, o mio lettore, accennar debbo nella grandiosa università la sala mineralogica, divisa in produzioni vulcaniche, ed in minerali europei, tranne gl'italici, e così pure la conchiologia naturale di quel regno, e straniera, la Flora economica, e medica, e l'officina chimica, oggetti della massima considerazione.

L'orto botanico chiuso da' metallici cancelli, sparso di fonti, e di architetture non potrebbe essere meglio situato e vistoso: così evvi un magnifico e ben inteso istituto di ragazze nella reale casa de' Miracoli: nè vi mancano scuole anotomiche. In queste, siccome in altre da me altrove vedute di simil genere, si passa dallo squarciamento de' cadaveri alla politura delle tavole insanguinate ed agli alterni amichevoli complimenti fra gli anotomici pria di partirsene con quella stessa indifferenza, onde, come Omero ci narra, recise da Ulisse, da Telemaco, e dai compagni orecchie, nari, mani, e piedi ai proci con tutta flemma se ne astergevano i pavimenti, ed i deschi, abbracciandosi poi quegli squartatori l'un l'altro in pegno di amicizia,

Molto non rimanemi a dire de' vasti edificj di Napoli: sono di solito appariscenti, ma poco regolari: tuttavia tengonsi in molto pregio il palazzo reale, ed il nuovo teatro. Le fontane sono pochissima cosa dopo quelle di Roma.

Nel gran convento di S. Domenico esistono i sepolcri dei Re Aragonesi: partecipava anch'esso il destino di molti altri. Le sparse fragranze, de' suoi giardini meschiavansi pei corritoj ai fumi militari. Qual confusione! le pacifiche iscrizioni delle celle v'erano cinte di scimitarre e fucili: e fra il rumore de' soldati ivi alloggiati moveano i monaci a lento passo pregando. Trovammo delusa la nostra aspettazione nel tempio di S. Gennaro col presentarcisi a prima giunta fra le altre cose un vecchissimo soffitto gottico: ne fummo poi compensati alquanto da' alcuni antichi cimelj, che essa rinchiude.

Compimmo la nostra dimora in Napoli col visitare la grotta Posilippiana, e sopra il colle del nome stesso la tomba di Virgilio in una vigna, dove si entra per una rancida porta di legno.

ARTICOLO III.

Non omisi di condurre il mio amato compagno ai più vaghi, e più importanti luoghi di Napoli, e de' suoi contorni. Villa reale è in riva ad un amenissimo mare. Piazze, e boscaglie elegantissime avvicendate a candidi gruppi di statue, ed a tempietti vi formano un tutto il più lusin-

ghiero ad eccezione di qualche deforme imbiancatura.

Mirabilmente scavate furono le due ertissime strade a Capo di Monte, e all'estremo Posilippo. Si varca per girne al primo il nuovo altissimo stupendo monte: esso domina i terrazzi delle sopposte case, e la strada vi si adornò di giardini ed alberghi, dacchè venne agevolata a' pedoni ed a' cocchj fino al palazzo reale non ancora compiuto, e il di cui parco, di circa tre miglia di giro, pare trascurato non poco. Niente poi di più grande e di più vario ad ogni passo della vista, che ci offre l'altra suddetta strada, la quale, nuovamente scalfita co' suoi magnifici ponti, conduce da Chiaja fino all'estrema vetta di Posilippo. Passammo per arrivarvi lungo il paese di Margellina, sì caro al Sannazzaro, lungo il palazzo della regina Giovanna, fra lo scoglio, e gli avanzi dei bagni di Lucullo e Gajola sul promontorio Coroglio; così pure presso la scuola di Virgilio, da alcuni creduta un rudero del tempio della Fortuna, presso i vivaj di Vedio Pollione, e fra molte castella e modernissime vistose ville, finchè dall'altra parte sul mare ci si scoprirono Baja e Pozzuolo con tutte le loro deliziose adjacenze. Cotesta impresa sembra ad alcuni vincere il trafforamento di Posilippo: ma se ciò fosse, forse gli splendidi ed arditi romani non l'avrebbero all'altra anteposta.

Sovra due ottimi asinelli procacciatici dai Teresiani salimmo ai Camaldoli. Usciti dell'abitato entrammo in un amenissimo bosco di castagni; indi fra i tortuosi parapetti del monte. Eran due ore di giorno, e i varj campestri odori della Cam-

pania liberi dal peso della rugiada atmosferica volavano a noi d'intorno. Giunti alla solitaria Abbazia, il religioso, che ci aprì, presago già de' nostri desiderj ci condusse cortesemente ad uno de' più meravigliosi spettacoli dell'Universo. Non avvi di Napoli, e del suo territorio vista migliore di quella. Essa ci offerse ad oriente il paese di Sucava, e di Fora Grotta, ove ha termine il sotterraneo di Posilippo; a mezzodì l'isola di Capri, e circa un miglio da terra l'altra più graziosa di Nisida: il lago Agnano, Monte nuovo, i Flegrei di qua del mare, e di là Capo Miseno con Baja: poi tre miglia più lungi Procida, indi Ischia, S. Stefano, Ponza, Zannone colla vetta di Circello: al Nord Terracina, Gaeta, Tifate: finalmente ad oriente il lago di Patria, Pianura, Caserta, e il Vesuvio. Fummo quinci dallo stesso introdotti nell' antico convento. I suoi compagni erano intenti in quel punto alla preghiera. Curiosi ci ponemmo ad un angolo del tempio, tanto che fu il maestoso lor salmeggiare compito. Uscire ne vedemmo alla fine pallidi e venerabili alquanti vecchioni di quasi un secolo: essi ci volsero passando dolce il loro sguardo, non più timido e mesto, siccome un anno innanzi a chi ribelle vi saliva a minacciarvi la rapina, e l'eccidio.

Veduti un altro giorno il tempio di Serapide, l'anfiteatro, e le altre antichità principali di Pozzuolo, in molte di cui non avvi che congettura, ed incertezza, e di buon grado omesse dal mio antiquario le fontane, la grotta del Cane, e i bagni di S. Germano da me altra volta visitati, e non so come scelti dagli antichi a sfogo di lusso, e a sol-

lazzo (se come al presente essi tanto putivano,) c'imbarcammo per Baja. Tosto si costeggiò il monte Gauro, detto Barbaro, forse pe' suoi vulcani, e il Monte nuovo, or tutto verde, ma concavo per un estinto cratere. Il misero Tripergola, borgo un dì sì felice, vi rimase sepolto: le lave, e leggierissime pomici, che vi si raccolgono intorno, sono avanzi del tremendo flagello. Lunghesso amene piagge di mirti giungemmo ai due laghi Lucrino ed Averno, al di cui lato stanno le rovine di un tempio. Sono circondati di canne, felci, e castagni, siccome lo è il monte della Sibilla. La situazione di questo riesce altrettanto romantica, che rischievole, e poco sicura. Il nostro barcajuolo erasi rimasto alla custodia della sua barca, ed io ben pentivami di non aver preso meco da Pozzuolo una guida fedele. Alla porta dell'antro ci si presentarono tre o quattro non molto vaghe colossali figure: si avrebbero tenute della schiatta di que' rapaci e strani Cimmerj, che primi, siccome è fama, coteste umide grotte abitarono. Mentre che incerto io stavami, se dovessi, per farmele amiche, prevenirne la paga, accese alcune torcie da vento, ci offrirono le robustissime loro spalle per trasportarvici, atteso l'acqua copiosa, che poco prima dal cielo vi si era introdotta. E che doveasi fare? Convenne mostrarci doppiamente grati alla loro gentilezza piuttosto, che accommiatarsene sospettosi. Ardito montò sovra uno di essi mio figlio, ed io pure colle mie lunghe gambe mi assettai su di un altro, stringendomigli quasi in segno di confidenza. Passammo in profondo silenzio gran parte del corritojo principale, indi volgemmo a diritta

per archi bassi ed angusti, ed io, come uomo, che riverente vada, tutto curvare mi dovetti. Allora però ci assicurammo, che le nostre guide erano veri galantuomini, perchè là dentro ci avrebbero potuto a tutto lor agio in mille brani ridurre. Quinci ai benchè brievi ed improvvisi intervalli di luce, che quelle torcie da loro, qua e là battute, tra densi nembi di fumo ci tramandavano, discoprimmo le vetuste cornici, il reticolato, i musaici, gli stucchi, e più internamente una gran porta otturata, alla cui vista il mio antiquario, quasi fuor di se stesso, esclamò: „ Forse, o Sibilla, per questa tu passavi all'altra grotta in Cuma, ove tenevi tuo seggio. Deh! mi dì con qual pompa, e da chi accompagnata ne givi, e ond'erano questi penetrali illuminati? Vedi come, noi miseri mortali ora ci entriamo! Che se di qui mai si passasse piuttosto all'inferno, come potrebbe farci temere l'orrore di questa spelonca, che pure ti attribuiscono, tu ce lo scopri, chè noi pregheremo questi graziosi e benigni animali a riportarcene presto fuori „. Di nessuna risposta, com'è ben da pensarsi, quel baratro già fatidico rintronò, e noi ne uscimmo tosto alla vaga luce del giorno. Rimontati sulla nostra barchetta a quattro remi visitammo i bagni ed il palazzo, detto di Nerone, segnati de' soliti magnifici imperatorj lavori. Che spettacolo poi non interrotto e commovente di desolazione! Quante sporgenti dalle rive, e dal flutto sontuose arcuazioni, avanzi di terme e ville, già seggi di mollezza, e di fasto! In gran parte le ingojò il mare, ivi arditamente inoltrato. Del gran tempio di Diana non rimane, che un grand'arco con nicchie, e al-

cune tracce di ornato: di quello sacro a Mercurio qualche incrostatura marmorea con quattro vaste aperture. Questo è in gran parte sepolto, anzi ne sporge soltanto dal suolo la porzione superiore aperta, come quella del Panteon di Agrippa, e qualche andito adjacente con nicchie. L'interna rotondità del tempio di Venere, così chiamato in tuono sì riverente e sicuro da que' *ciceroni*, è formata di muraglia a pietruzze coperte di mattoni con archi pur in parte sepolti, e con otto spiragli nella cupola. Si passò al villaggio, ossia collina di Bauli, e qui pure maestose ed importanti rovine ad ogni passo. Direbbesi che que' ruvidi e tapinissimi contadini ripetenti al forestiero le mille volte di seguito, *Signor, qualche cosa*, non sappiano, o non si ricordino d'abitarvi frammezzo, se non quando ve lo veggono entrare curiosamente. Visitammo la Piscina mirabile o serbatojo di acqua, le cento Camerelle, fossero esse prigioni, od altro, ed il preteso sepolcro di Agrippina, se egli in realtà era circolare, siccome è questo, e con istucchi di sì elegante invenzione: nè ci privammo della vista dei favoleggiati Elisi, e di Acheronte non molto lontano dal celebre porto, e dal giocondissimo promontorio Miseno, che con piacere vagheggiammo. Rimbarcatici, si valicò il golfo da Bauli a Pozzuolo, compiendo in circa mezz'ora tre miglia e mezzo di viaggio lunghesso gli ora anneriti pilastri del luogo antico molo, opra de' Greci, poi da' Romani ristaurata. Bello ci fu in quel nostro ritorno il figurarci di seguire la via di Caligola, quando, cinto di alloro, di quivi appunto per un gran ponte di barche da Baja

a Pozzuolo passò, seguito da Dario, e sovra un carro di trionfo.

Ameno riesce il viaggio pel borgo di Maddalone al bel palagio, e giardino di Caserta, e agli archi triplici del lunghissimo suo acquedotto, forse unico fra i moderni, ed emulo degli antichi in magnificenza; ma più ameno, e per gli antiquarj importante è quello a Portici, Pompeja, e Pesto. Rividi di buon grado dopo tanti anni la galleria di Portici. Non puossi certo che qui formare un' idea esatta delle maniere diverse di pittura antica, e specialmente della vivezza de' colori, e semplicità delle attitudini, benchè non sempre della stessa correzione ed esattezza. Ce ne venne indicata alcuna di gusto egiziano: un bel tempietto in prospettiva; una ricciuta ragazzetta, che pensierosa appoggia con una mano la punta metallica dello stile alla bocca, e stringe coll' altra una tavoletta da scrivervi: delle danzatrici velate, e dei fiori trasparenti da ben dipinto cristallo. Quale più certa informazione poi sugli antichi sacrificj, sulle forme de' sacri vasetti, sui colori, e sul costume degli ammanti sacerdotali di quella, che alcune altre presentano? Gli scrittori di solito parziali, e più spesso poetici non ci diedero forse mai storia più precisa del modo, onde fu introdotto in Troja il gran cavallo di quella, che ivi si scorge espressa, e chi sa da pittore anche contemporaneo di quel fatto. Quale ragguaglio migliore sul dipingere templi di quello, che ci porse certa cappella arcuata e intonicata di gesso con fori laterali per farne uscire probabilmente il fumo de' sacrificj? E quale più verace ritratto delle confabulazioni fem-

minili domestiche di quello ancora, che vien ivi rappresentato da altra parete? Sembra però che, in quanto ai paesetti, i moderni gli abbiano moltissimo superati.

I reali ricchissimi appartamenti a Portici ed alla Favorita interessano e pe' varj marmi della villa Tiberiana, e pei pavimenti trasportativi da Capri e da Ercolano. Vedemmo il teatro di questo ultimo, le vicende di cui persuasero abbastanza mio figlio delle portentose qualità del Vesuvio per non visitarlo personalmente, tanto più ch' eraci probabile una salita sull'Etna.

ARTICOLO IV.

Progredimmo quinci a Torre del Greco perseguitati da molti finti, o veri ciechi accattanti, ma con certe monotone ripetizioni, e volgimenti di volto da movere piuttosto alle risa, che alla compassione. Le case di Torre del Greco erano alternate a basaltini ammassi, doni anch'essi del graziosissimo monte, ed i campi ancora in parte coperti dell' ultime sue ceneri. Non ci curando delle rovine di Stabbia, presso che tutte dopo gli scavi ricoperte, ci indirizzammo a Pompeja.

Doveano bene i suoi abitatori temere, che una città sí vicina ad un terribile vulcano, crollata sì spesso, e da tremuoti conquisa, tutta lava in se stessa, e da lava profondamente sostenuta, e recinta, ne fosse alfine sepolta. Quattro o cinque pioggie vi si ravvisano generalmente di cenere avvicendata al lapillo. I mesti salici da qual-

che anno piantati nel cortile del primo portico, e i gemiti di alcuni guffi ascosi fra quelle rovine, uditi a caso in entrandovi, me ne accrebbero la tristezza. Tosto si visitò con un ottimo interprete il teatro coperto, detto anche comico costrutto, ove di mattoni, ove di reticolata lava. Un teatro coperto era una cosa assai rara a que' tempi. Pretendesi da alcuni, che fosse un Odeo, dove si eseguivano soltanto i concerti di musica, le letture poetiche, le pruove teatrali, le distribuzioni de' premj consistenti di solito in tripodi d'un distinto lavoro; la scena infatti con tre porte pare troppo ristretta per la recitazione, e specialmente per la danza. La sua scala in semicerchio è di circa ventiquattro gradini lavorati con grazia, e intersecati da cunei. Salimmo prima su questi fingendoci misti col popolo pompejano, indi sulla scena, e per iscaletta assai comoda sui due palchetti laterali all'orchestra già destinati ai Proconsoli, al Pretore, e vuolsi ancora a qualche Vestale: ora più essi non sono dagli altri distinti e custoditi contro la licenza, e la rozza arditezza del volgo, ma liberi a tutti. Non lungi dall'orchestra al basso avvi altro recinto, o meglio emiciclo di quattro file di gradini separati dagli altri con un muro fornito di due goffe ignude statue all' estremità laterali, che forse sostenevano dei candelabri sul capo. Dai magnifici avanzi congetturasi, che l'orchestra e il pavimento fossero incrostati di marmi bianchi finissimi di Grecia. Da qui noi seguimmo il nostro interprete per un portico ora non più coperto. " Desso, ei soggiunse, serviva ed anche adesso ci servirebbe, se ancor lo fosse, contro

un sì fervido Sole, per passare all'ombra nel teatro, detto tragico, in cui già c'innoltriamo. Questo non era coperto, come l'altro, se non in qualche occasione da veli assicurati ad antenne. Ecco là in alto le mensole di lava forate, in cui si piantavano. Esso è meno semplice, più grande, e più magnifico dell'altro. I suoi gradini sono ancora in parte, come vedete, intonacati di pario marmo „. Noi gli salimmo, ed io ne raccolsi con piacere di quell'erbe, che certo anche anticamente vi cresceano. Passammo dall'orchestra sulla scena formata giusta le vetruviane leggi d'un muro con frontispizio, e a tre porte alternate da quattro nicchie, ignoro se mai riempiute, e dalla scena, quivi pure, per iscaletta interna ai palchi laterali. Ci trasferimmo quinci pel foro Nundinario, ossia mercato, prima creduto un quartiere di soldati, ad un pubblico portico; quindi al dorico tempio di Ercole. Gli avanzi delle colonne, degli architravi, e della cella annunciano essere stato uno de' principali templi, e più maestosi di questa città: il pozzo per le ceneri delle vittime, il vulcanico piedestallo coperto di stucco, che sosteneva il simulacro del Nume, quali ancor essi non sono importantissimi oggetti! Fummo poscia condotti al tempio d'Iside, ma che certo lo fu pur di Serapide, giacchè nei soli templi d'Iside appunto, e di Serapide la statua di Arpocrate si collocava, la quale vi fu rinvenuta oltre ad altre, e ad una tavola isiaca. Vi entrammo per una porta serbante ancora i segni del suo saliscendi. Vi si veggono ancora la scalinata di otto gradini con parapetto, il luogo degli oracoli sopposto all'isolato santuario, ed il

refettorio sacerdotale con intonaco, e pittura rappresentante architetture, e corone; quinci are di mattone orlato di stucchi, altre per iscannarvi, o bruciarvi le vittime, altre incavate per gettarvi le ceneri« si discese finalmente nel lavacro lavorato esternamente di pilastri eleganti a stucco, d'Isidi, e di Genj. „ Il tempio di Esculapio, e molti altri qui presso, soggiunse l'interprete, si somigliano fra loro; però senza torcere vi condurrò all'anfiteatro per un colle dalle eruzioni stesse formato „. Lo si ara e si pianta, e la Natura nelle sue leggi imperturbabile crescere vi fa in vetta i grani, le viti, e le altre fruttifere piante, siccome un tempo nei campi a lui sopposti, e nei giardini or sepolti. L'anfiteatro è d'una leggiadrissima e comoda simmetria. Non volemmo entrarvi per la gemina scala del muro esterno probabilmente destinata pel volgo, nè per l'entrate secrete, ma per una delle principali sue porte a pietre quadre, discendendo nell'area fra due muraglie adorne di nicchie, e per un sentiero assai ripido, lastricato di lava, e tratto tratto incavato per incastrarvi forse un ligneo appoggio, o per lo scolo dell'acque. „ E perchè, soggiunse il mio antiquario, quest'area è tutta sparsa di arena? Direbbesi quasi che fra poco i combattenti azzuffare vi si debbano „.“ No, rispose l'interprete: questa è di quella medesima, che, or più alta, ed or meno, poco anzi ritardavaci il piede per le strade, e nei templi. L'antico nemico di Pompeja il Vesuvio, non contento di averla già da più secoli seppellita, pare che l'odii pur anco, e mute quai sono e vôte di abitatori ei ne minaccia con tali eruzioni perfino le discoperte inanimate

rovine. Quinci diè un alto grido, e l'eco antica vi si desto: allora noi a vicenda di nostre esclamazioni la provocammo più volte, immaginando di udir ripeterci già quelle de' Pompejani, applaudenti ai vittoriosi, e insanguinati gladiatori. Parrebbe quasi incompatibile cogli effeminati Campani un sì crudele spettacolo, se gli storici non ci assicurassero, che anzi eglino stessi ne furono gl'inventori. L'altissimo podio è ancor dipinto delle atletiche vittorie, di belve in battaglia, di candelabri, e di orrevoli iscrizioni. Leggemmo sculti sul di lui margine i nomi illustri de' possessori dei primi posti, che sovr'esso podio l'un dall'altro, e dal popolo separati con muri trasversali, e a cinque gradini ben si distinguono. Ne contammo circa trenta dall'alto al basso dell'edificio. Pei portici interni, e per iscalette di lava salimmo all'alte logge circolari e piane, separate pur l'una dall'altra da piccolo muro di mattone e pietra, il quale da quanto ne rimane esser tutto doveva con eleganza lisciato. In esse entravano le donne per angusti corritoj e porticelle, di cui restano avanzi pur in qualche parte coperti di lapillo. Di sotto a queste fan capo immediatamente con bella proporzione parecchj arcuati *vomitorj* per l'entrata degli uomini. Trovandosi questa vaghissima fabbrica ad un'estremità di Pompeja, potemmo così dalla vetta di lei distinguere alcuni ruderi delle mura, che la chiudevano. Le stanze, i corritoj delle belve, e i cimiterj de' gladiatori compirono esame sì interessante.

Retrocedemmo per la stessa collina, e la guida ci menò in un portico, ignoro se di liceo, o di tribunale. Io, qualunque egli si fosse, ne salii

a guisa di precettore, o giudice per sei strettissimi gradini la muta cattedra, ossia pulpito di pietra situato nel mezzo. La stanza adjacente forse ne conteneva i papiri. Di qui passeggiammo diverse strade, le cui sporgenti fontane con forati mascheroni, e cornucopie avremmo pur noi bramato per la gran sete ancora stillanti. Gli elevati marciapiedi, o muricciuoli, dove di lava, e dove selciati di variopinte pietruzze, impedivano che il corso delle pioggie, o forse la piena del Sarno offendesse i pedoni. Essere essi doveano assai comodi a chi saliva o discendeva da cavallo, non usandosi a que' tempi, per quanto si dice, le staffe: traversano in alcun luogo le strade, o adattamente incavati, o con pietre disgiunte pel passaggio delle ruote. Ci appressavammo noi frattanto ora alla bottega d' un venditore di latte o d' un fornajo, ora d' un pentolajo, o d' uno speziale, ed ora a quella di un artefice di musaici, d' amuletti, o di balsami. Eranci elle indicate da una capra, da un pistrino, da un orcio, da una serpe, da un disco a più colori, e da altri curiosi emblemi in tavolette di mattone o di pietra sovra le porte, e spesso col nome in rosso del bottegajo. Per gli esistenti incastri sulle soglie, e per certi fori pare, che alcune imposte vi si girassero sui cardini, ed altre fossero tirate. Noi seduti su di un sedile posto lunghesso le muraglie, o in qualche piazzetta ci mettevamo per capriccio a chiamare: nessuno n' esciva: l' officina era sprovveduta di padrone e di merci: e solo pei vôti orificj degli scaffali, e delle nicchie incrostate di frusti irregolari di marmo, pei forni, e pistrini ancora

ingombri di cenere volgeansi lucertole enormi, in caccia delle quali uscendone all' improvviso i figli dell' interprete, la riscaldata fantasìa a prima giunta per Pompejani li tenne.

Stupimmo alla copia infinita delle pitture sì lucide ancora. Queste in ogni casa signorile e volgare, in ogni bottega, in ogni stanzino più recondito e angusto, e talora sull' esterna muraglia. Rabeschi, fiori, frutta, uccelli, genj, ritratti, nudi su di un fondo al solito rosso, o giallo in riquadratura, ed a stucco; il color celeste fra gli altri per la sua vivacità si direbbe un lapislazzoli. Gl' indecenti gruppi, dipinti negli alcovi e nelle stanze di solazzo, mostrano il libertinaggio de' Pompejani, siccome i molti profumieri qua e là allogati comprovano la loro mollezza.

Le case de' più distinti personaggi, ancorchè architettate colla solita semplicità, cioè ad un piano, di raro a due, con portichetto ed impluvio nel mezzo, con cisternette, stanze all' intorno, alcovi con iscalino per salirvi, e piccole cucine, avevano elle eziandio bagni, giardinetti, stanze in maggior numero con sontuosi musaici, e pavimenti preziosi, vaste cantine, vestiboli ed ingressi riquadrati di pietre e adorni di pilastri. Il magnifico bagno di Eumachia benemerita de' fulloni, ch' ivi le vesti e i panni sacerdotali lisciavano: il foro, dove si trovano per la fatale sciagura tutti sossopra gli appena incominciati abbellimenti di fino marmo, che dopo i guasti dell' antecedente tremuoto veniansi sostituendo ai vulcanici: la casa de' Magistrati o Basilica, il di cui lusso pare, che col suo seppellimento fatale tron-

co venisse nel maggior suo vigore : le case infine di Pansa, di Sallustio, ed altre furono da noi con trasporto ineffabile visitate. Vaghezza ci prese di pranzare appunto nella più bella casa di Pompeja, cioè in quella del suddetto Sallustio, al suo stesso triclinio, (ora privo degli origlieri, e del proprio tripode con lucerna,) e presso il suo bagno posto nel giardinetto, dove si dice che cipolle si rinvenissero di fiori, e chi sa quanto singolari. Il suo muro dipinto ci presentava in bella prospettiva piante eguali forse ad alcune di quelle che in realtà vi fiorivano. Qui la sete, e l'appetito diedero ben pronto termine a quanto avevamo fatto recare in parte riscaldato nella di lui stessa cucina.

Ci riserbammo il dopo pranzo per uscire, com'è costume, a diporto fuor di città per l'antica strada Ercolanea, e verso il sobborgo, o pago, detto Augusto Felice, lusingandoci alfine di vedere qualche ridente e fertile campagna. Ma quale fu la nostra sorpresa, quando, usciti della porta e delle mura, ci trovammo presso un cimitero? Passati a manca della porta medesima, rimpetto di un piccolo muro arcuato, comunemente creduto il sacello di un Nume, ove si rinvenne una guardia con lancia, mi posi col figlio, e l'interprete su d'un pubblico sedile semicircolare, e discoperto. I Pompejani forse anch'essi soleano in quell'ora ivi sedersi ad osservare il corso de' cocchj, se allora usavasi come fra noi, e il lieto popolo a sollazzo. Noi privi però di un tale spettacolo in quel silenzio rivolgemmo il nostro sguardo da lungi verso il mare, il quale durante la terribile catastrofe si ritirò

da quei contorni, ch'esso prima lambiva. Al detto sedile un altro simile ne succede, terminato da due zampe di leone col nome sculto di Mammia sacerdotessa, e contiguo al suo sepolcro: a diritta dall'altra parte della strada avvene un altro coperto, dipinto, e lavorato a stucchi in guisa di nicchia con frontespizio. Lo sterminio pur quivi accagionato dal tremuoto suddetto aveva dato motivo di rinnovare in marmo alcuni monumenti, massime sepolcrali. Amante anch'io talvolta di passeggiare fra questo bel genere di abitazioni mi vi sono aggirato d'intorno, penetrando anche in alcuno, e prima di tutto, ov'è un triclinio funebre, dipinto di allusivi emblemi, con piccolo desco nel mezzo, e tre sedili di muro, ove i sacerdoti si coricavano a mangiare. Mi vi sdrajai qualche istante raffigurandomi vicina l'imagine del defunto sulla ritonda colonetta, che fatta di frusti laterizj ancor vi sussiste. In faccia a questo v'ha un *sepolcreto* con piantate pietre in alto rozzamente ritondate onde, giusta la loro forma o grandezza, pretendeasi forse rappresentare fanciulli, adulti, e provetti. Entrai in alcuni singolarissimi *columbarj*, tutto chino per basse porticelle, e relative scale, lungamente estatico imprigionandomivi al solo lume di qualche foro laterale, o di brieve cupola. Dimentico dell'ora, e de' compagni tanto là ne rimasi, che gli perdei. Grave imbarazzo è lo smarrirsi in una città, priva affatto di abitatori. Rientratovi io chiamo invano ad alta voce. Erano tre ore prima del tramonto del Sole. Quasi sicuro ch' essi avviati non si sarebbero un'altra volta, dove meco erano stati, io addocchio, per quanto giunge lo sguardo, le

strade tutte prima di oltrepassarle, ed alla meglio vi trascorro, e confronto i latini nomi scritti in carattere osco e pompejano. Volgomi pei vicoli più ristretti, nessuno incontro; ricerco impaziente ed agitato i templi, e da alcuno di essi tosto rapido io n'esco per i sospesi pilastri, che già sotto l'eruzione curvati ancor minacciano di cadere: rientro invano nelle case, e solo in una stanza recondita sembrami, che dipinta una Pompejana pietosamente osservi il mio affanno, e mi compianga. Fumava in quel giorno più dell'usato il Vesuvio: un rumore improvviso, come di cadente lapillo, destami il sospetto d'un eruzione: fuggo e la sorte finalmente mi guida, dove, cagione di quel rumore, una gran bica di lava era precipitata sovra gli scavi di pochi e lenti lavoratori. Quivi ritrovo il perduto mio figlio, il quale colla speranza di qualche antica moneta eravisi coll'interprete portato. Lo trovai torbido inasprito per la rigorosa legge, che sol permette lo scavamento dell'alta, e non dell'inferiore parte de' luoghi, dove di solito cogli scheletri umani gli utensilj tutti o nella loro prima situazione, o spintivi, e rovesciati dallo scuotimento, ed impeto delle eruzioni si raccolgono, e per cui era necessaria l'assistenza del Magistrato, o del Principe. Però solo con qualche carbone con un pezzo di tegola, ed alcune ossa imbianchite, tolte da un vaso di una bottega appena scoperta, dovette il mio antiquario meco uscir di Pompeja. Ricalcammo la via del suddetto Pago Felice, visitando la bella casa di Diomede, e le cantine di Cicerone nella pretesa villa di questo ben troppo ricco oratore, se presso Roma, in Formio

Cuma, e Pozzuolo tante ne possedeva. Ritornammo ben tardi a Torre del Greco, dove si pernottò.

ARTICOLO V.

Il dì seguente partimmo per Pesto o Possidonia, godendo della vista di Sorrento, e di Castello a Mare, sparso di amene ville. Curiose quivi ci riescirono le incipriate trecce delle contadine, e i molti conici cappelli degli uomini, usati nella Calabria, a cui ci appressavamo. Siede Nocera nel principato esteriore tra frequentissimi borghi. Evvi notabile la forma circolare del tempio di S. Maria Maggiore, e l'antica conca sacerdotale. Salimmo indi a dritta l'Apennino, e giunti a Cava situata fra casini e colline le più verdi, varie, ed eleganti, non istemmo dal visitarne l'Abbazia de' Benedettini, istituita da S. Alferio. Gli è eremitico sovra l'uso, e adatto alla meditazione il declive tortuoso sentiero, che vi conduce. Il monistero stassi scavato in una profonda montagna del più severo aspetto, onde non è meraviglia, che ad onta di sua elevatezza, difficilmente da lontano si scopra. Il luogo romoroso per fonti è quanto mai fresco e piacevole; una gran parte del tempio stesso n'è pure scolpita, e sembra che il suo architetto, cenno dar ne volesse col farne sporgere a dritta dell'altare principale, con sorpresa di chi la prima volta vi entra, un ruvidissimo macigno. Vi entrai coll'antiquario mio compagno, cupido di vedere, se in que' sì famosi longobardici mano-

scritti, e nelle pergamene della sua biblioteca qualche singolare medaglia si rammentasse. Non avrei mai sospettato nel laico o custode, il quale vi c'introdusse, ed in mezzo a quella solitudine tanta avidità di denaro: egli di continuo teneaci gli occhi fitti alle scarselle, ed alle mani, se mai qualche moneta anticipata ne uscisse: ma per nausea e dispetto ne fei gir vôta ogni brama, come lo furono le nostre e per mancanza del bibliotecario, e pel rigore del Maestrato. La valle di Cava viene dominata quasi a perpendicolo dal monte; i suoi giardini, i suoi opificj, mossi per acquedotti e mulini, tutto vi è pittoresco in grado eminente. Fra Cava e Vietri, o l'antica Marsina si alternano campagne, ville ubertose, vaghe abitazioni, dove di semplicità architettonica, dove di magnificenza. Giungemmo a Salerno fra la vista di tutto il seno Pestano, del mare, e dell'isoletta Leucosia, ignorasi se così nominata dalla sepoltavi cugina di Enea, o da certa femmina, che disprezzata da Ulisse nel Tirreno s'annegò. Lungo le amenissime rive della piccola Salerno, frequente è il turbamento del mare con gran periglio dei naviganti nel golfo. La sua cattedrale, non che il chiostro, e il campanile sono altrettanti musei di marmi trasportati da Pesto, consistenti specialmente in ricche colonne. I bassi rilievi delle due urne molto guasti e confusi rappresentano la spedizione di Alessandro a Nisa, ed i piaceri di Bacco. Con assai sconvenevolezza ora sovra l'ebre Baccanti stesi vi giacciono in marmo i santi Vescovi.

Tardo fu il nostro arrivo ad Eboli o Evoli, piccola città. Il giorno dopo varcato il petrificante

Silaro sovra un bel ponte di legno, e giunti al reale Casino ci convenne alquanto deviare pel monte a motivo dello sgorgamento del fiume. Situazioni, io esclamai, sì dai Tirreni, dagli Etruschi, e dai Greci avidamente prescelte o che certo hanno cangiata natura, o che i gusti d'allora erano diversi dai nostri, diverso il terreno, ed il bestiame medesimo. Che puzzo non mandano queste paludi, e queste buffale orrende sparse per la campagna! Cosa sarà delle loro carni, se tanto ingrate jer sera ci riuscirono le ricotte composte del latte loro? Oltre a ciò, mi si dice, che questi animali, più feroci del bue, talora coll'osso della fronte malmenano furiosamente, ed uccidono chi in loro s'avviene. Or dove sono i sì vantati rosaj copiosissimi, che almeno ci mitigherebbero questo odore di bitume? Il postiglione, che, a caso soffermatosi, udì quest'ultima mia esclamazione, soggiunse: „ Ecco il solito lamento di quasi tutti i forestieri, che da Eboli io qui conduco: ed affè io non conosco intorno a Pesto, che un solo contadino, il quale nell'orto suo ne possegga. Pare, che un'infezione universale gli abbia distrutti „. E così ragionando ci si scoprirono da lungi le rovine di questa insigne città di Magna Grecia, dette quivi i *Pileri*.

Le reliquie di Pesto sono, a mio parere, più ammirabili di quelle di Pompeja: queste ultime si conservarono, perchè sepolte: le altre ad onta degli insulti umani, e del tempo. Al solo Vesuvio noi dobbiamo tante istruttive curiosità di Pompeja: dobbiamo quelle di Pesto a lei sola, ed alla sua valida robustezza. Lo stupendo spettacolo! Che giovano talora tanti lunghi viaggi per vedere gli a-

vanzi quasi sempre conformi di un arco, di un sepolcro, o di altri ruderi insignificanti spesso, ed indistinti? Una città, che intera ancor mostri l'allungamento delle sue mura, e l'antica disposizione de' conservati sontuosi edificj, ecco ciò, che ben vale un'avida ricerca a dispetto di tempo, e di una lunga peregrinazione. Mentr'io così parlava, mi si offerse una di quelle guide colà di solito contrassegnate da un gran fazzoletto colorato al collo, e da un bastone in mano. Le mura, che elitticamente cingono questa città, sono composte di massi bislunghi, angolari, giganteschi, senza calce, in parte intonacati di bitume, e sono sì larghe che vi si potrebbe, come su quelle già di Cartagine, girare in cocchio. Vi entrammo per la porta, ora detta di Napoli, dopo di avere esaminati gli avanzi di sepolcri ed acquedotti sull'antica strada esteriore, costrutti di massi congiunti in modo, che i loro archi medesimi sembrano d'un solo pezzo, come lo sembrano le suddette mura di città, ove non sieno dall'intemperie corrose. Oltre le quattro principali, Pesto conserva alcune porte minori secrete, ossieno anditi angustissimi parte arcuati, e parte quadri, e lunghi, quanto la grossezza stessa delle sue mura. Ne girammo tutto il recinto di miglia circa due e mezzo, recinto odorosissimo anche oggidì per melisse, e mirti, che fra le fessure vi allignano. Alcune quadre torri sporgenti mano mano dalle mura con finestre arcuate, e costrutte in parte, come lo sono alcuni tratti del recinto stesso, di pietre minori, si opinerebbero da ben altra mente imaginate, o d'altra mano risarcite che dall'etrusca, o tirenna, se non da quel-

la stessa del sibaritico greco. Bello è di là volgere il guardo ad una circolare vaga scena di colli in varie distanze distribuiti, e solo interrotti dalla parte del mare. Alfine scendendone „ Osserva, o figlio, io soggiunsi, quel drappello di giovinette ornate di cadenti veli per le orecchie e sul dorso, dritte ed immobili rimpetto alla cella di Nettuno, il protettore de' Tirenni, e della Navigazione. Si direbbero Greche rivolte ad onorare quel Nume. Ed io già mi vi approssimava quasi in rispettoso silenzio: quand'egli, che precedeami alquanto, retrocedendo giulivo m'avvertì, ch'erano villiche, le quali in abito di festa, com'era in fatti quel giorno, brancicando monete pareano attenderci. Benchè così tolta mi fosse ogni illusione, fui compensato abbastanza colla gioja del mio antiquario. Io non aveva giammai veduto un tempio più antico, nè più copioso di affollate colonne, nè più robusto. Sembra sfidare la stessa immortalità. Esso è di forma quadrilunga, e di riquadrate pietre. Giusta alcune vestigia un massiccio muro lo ricigneva; le vaste scanalate colonne del suo portico si poggiano su d'un basamento di tre gradini, ed hanno de' capitelli semplicemente adornati. I suoi architravi, e le cornici constano di smisurati macigni, e i due conservati frontespizj di pietre minori. Le arcuate scanalature delle colonne principali del portico (e ne contammo in cadauna ventiquattro) hanno circa dodici oncie di largo, ove non vennero intonacate: il muro del *Pronao* è assai grosso, e giace di due gradini più alto del portico, come la cella più del *Pronao*. Le scale laterali della cella pajono tutte di un pezzo, per quanto ancor ne rima-

ne, e che puossi discernere salendovi: il lastrico è di gran pietre: ma, che che ne dicano, noi non vi potemmo rinvenire la situazione nè dell'altare, nè delle are.

Passammo indi alla Basilica: è costrutta del travertino medesimo, onde lo sono le mura della Città, il tempio di Nettuno, e tutto il resto. Questo edificio venne così qualificato per non avere alcun indizio di cella. Ha molte colonne anch'esso, con venti iscanalature di circa dieciotto oncie di larghezza, e, prive di base, sono piantate sull'ultimo dei tre gradini, per cui salivasi, con intercolonnj strettissimi, specialmente nella parte anteriore, e posteriore, e nei vestiboli. I loro capitelli pajono meno ineleganti di quelli del tempio di Nettuno; la cornice ed il fregio ne sono conservati. Il pavimento, ove stavano i personaggi più distinti, conserva ancora il calcistruzzo, su cui distendevasi il musaico, ed è elevato sull'altro piano circa quattro o cinque palmi. Ci avanzammo di qui alla porta orientale. L'intero suo arco è sculto di un delfino dalla parte interna, e al di fuori d'una sirena assai corrosi, e smarriti: erano questi i simboli di quel popolo navigatore. Vedemmo più oltre varie altre costruzioni di antico gusto, e modello, quantunque poi risarcite. Dopo la suddetta porta trovansi gli avanzi di un'altro ingresso, con muro a doppia difesa, e col luogo delle guardie. Tale recinto, o interno antemurale è lungo circa quaranta palmi: duravi perfino il lastricato dell'antica strada a gran massi di travertino. Per euripi giungevano in Pesto da un monte, circa quattro miglia lontano, le acque dolci a

riempirvi un gran vaso, ossia vasca, costrutta di vastissime pietre, e probabilmente pubblica. Era ella ben necessaria fra tante salse sorgenti. Se ne veggono ancora gli avanzi, non che del teatro, e dell' ovale anfiteatro, il quale, posto nel centro della città, certo non era, a quanto apparisce, che di una mediocre circonferenza. Il piccolo e meno grave tempio di Cerere ha un frontespizio forse troppo pesante. Salimmo per qualche gradino all'area della sua cella, la quale è chiusa da muri: parte delle colonne del tempio sono con base, e parte senza. Ci parve riscontrarvi tracce di altare, di ara, e di un acquedotto, destinato a scolare le pioggie dal tetto.

Finite le nostre osservazioni, e chiesto di un locandiere per riposarci, il nostro *cicerone* (e la è ben naturale) ci condusse, a quanto si congetturò, da quello, che vicendevolmente lo aveva spesso anteposto per guida a' suoi ospiti. Simili contraccambj di guadagno, e talvolta di trufferia sono troppo giusti, e convenienti fra *ciceroni* ed ostieri. Una ruvida, e nera tavola stavasi pronta fuor dell'albergo, ombreggiata da due carrubi: ma perseguitato il mio antiquario dall' agreste folla di giovinette e garzoni, che per desiderio di guadagno dietro a lui mano mano erasi accresciuta, divenne assai curioso il contrasto fra il locandiere ed i suddetti nel volerci quello di piatti, questi di anticaglie la tavola imbandire. Parecchie monete di rame e bronzo, e imagini vi furono da noi acquistate.

Non ci curammo di oltrepassare questa città. Tutta la Calabria fino a Reggio, lungo il mare Tir-

reno ed il Jonio, benchè già posseduta dai Greci, e dai Romani, ora non offre, a comune assenso, che qualche lapida, od iscrizione. Però tornammo a Napoli per Salerno, ove ci si affollarono a centinaja i *ciceroni*. Sogliono essi molestare più che mai il forestiero al suo ritorno da Pesto, e pretenderne mercede per la sola fatica di essersi ad esso offerti nell' andarvi. Qui sarebbe le spesse volte quistione se degni ne sieno piuttosto per non avervelo accompagnato.

ARTICOLO VI.

Era il meriggio, e noi ce ne stavamo seduti su di un brigantino diretto a Messina, rileggendo alcune lettere ansiosamente raccolte dalla posta poco prima di partire da Napoli, tanto più che temevamo di non riceverne sì tosto al di là del mare. Dopo un lunghissimo aspetto, ed un interminabile succedersi di viaggiatori, e valigie uscimmo del golfo, e del grottesco Capri resi indisposti da un fastidioso ondeggiamento. Benchè placido per avventura sia il mare, pure le sue stesse bonaccie, l'idea terribile della sua profondità, l'ampiezza della sua solitudine farebbero, qualora si potesse, anteporre alla prigione d'una nave la libertà, e le distrazioni di terra. Il passaggio però da Napoli a Messina interamente per mare non è che di circa cento e ottanta miglia, e la vista de' bei contorni napoletani, delle calabresi montagne, e notabilmente di Policastro, Cosenza, e Pizzo, o antica Nepizia sollevano un poco il cruccio, e

l'indisposizione della mente. Mio figlio, qual suole la fervida gioventù, quasi nemico di quiete e di sonno, ora trascorreva il cassero, e scherzava coi delfini, che amanti delle genti, e de' rumori a un di lui fischio accorrevano, spruzzando con mille guizzi la prora, ora col capitano del brigantino, e co' passeggieri in gran parte militari, e non privi di sane cognizioni, e di ottimo criterio, alternava a piacevoli dimande varj racconti archeologici, fra i quali pel dovuto contegno ignoro, se avesse luogo quello di una sua retrograda strammazzata nell'infrangersi un olla, che volle a forza estrarre per le due anse fuori del Testaccio di Roma. I suoi due neri mustacchj, che, fors'anche adatti ad un antiquario, lasciavasi da gran tempo crescere, l'avevano, a suo parere, reso importante in qualunque società. In quanto poi agli agi nulla mancavaci: ottimi pranzi, cene, rinfrescamenti d'ogni sorte, e il prodigioso Buffa di Sicilia, valetto del capitano, (notisi fra parentesi, che Buffa in quella lingua vuol dire Ranocchio) il quale, al suono d'un campanello, accorreva sì lesto, che Buffa Buffa sempre ripetere si udiva, divenuto il discorso comune, anzi la favola della brigata. Io però, conforme il mio costume, non lasciava di addormentarmi alle mie ore, cinto prima a difesa di ogni marino lezzo il mio letticciuolo di limoni e di essenze. Alla mezza notte del secondo giorno, svegliatomi a caso, pensier mi viene di salire sul cassero. Deh qual magico oggetto m'appare! Una remota fiamma globosa, che a guisa di aerea lucerna pareva lanciarsi pel vasto mare. Tale illusione era prodotta, ad ogni intervallo di pochi secondi, dalla

vulcanica eruzione di Strongili, e dall'ondeggiamento del naviglio. La Providenza con tal fenomeno procaccia al navigante notturno il più sicuro, e inestinguibile Faro. Non è, a mio parere, tanto bramato, e giocondo il nascere del Sole, che dopo una notte passata in mare, ed in ispecie a chi s appressa alla suddetta isola Eolia. Non saprei tutti descrivere i varj spettri, e le gigantesche forme di alberi, di torri, e di serpenti, che quei vulcanici fumi, e quelle caligini vi formano dal Sole così indorate, coll' esserne accompagnato ogni scoppio da un grave rimbombo. Certo che chi non ne conosce le cause non potrebbe ciò credere, ch'opra d'incantatori, e di streghe. Bello si è poi l'alterno apparire delle altre Eolie, cioè di Panaria, di Vulcano talor fumante, di Lipari la più grande, della gemina Salino, di Filicudi, Alicudi, Evonimo, o Lisca Bianca, e Basiluzi. Alcune sorgono dal mare a guisa di rocche, altre di bastimenti: sono esse tutte più o meno al vulcanista importanti per meravigliose produzioni.

Era già sorta la terza notte, e con mio acerbo disgusto non eravamo per anche approdati a Messina: il capitano però ce ne lusingava prima che il Sole ritornasse. Frattanto (come estatica talvolta la mente è alla credenza di tai chimere disposta) io in quell' alto ed ozioso silenzio stavami attentamente in ascolto, se udissi mai da lungi i latramenti, onde gli antichi poeti tanto ci attristano, de' due cani spietati Cariddi e Silla; ma la menoma voce non mi giungeva giammai. Spirò finalmente nn dolce fiato, che ci spinse due ore innanzi giorno, e quasi improvviso vicino al

Faro. Passammo senza periglio que' due formidabili gorghi, pure in quella notte tranquilli. Giace Cariddi dalla parte dell'ameno Peloro, già dalle Sirene abitato: Scilla dalla parte d'Italia, ed è così chiamato da un vago borgo de' Calabri Brutieni, che sporge sul mare: ambi s'increspano appena in tempo di calma, ma in burrasca rumorosissimi e furiosi ingojano ogni nave, massime se le due opposte maree gli attraversino. Trasportano essi allora ne' loro abissi gli antiquarj a visitare le rupi, che univano, a quanto dicesi, la Sicilia all'Italia, e ad esaminare gli antichissimi ruderi de' sovrappostivi edificj, che tremuoti, e inondazioni impetuose in un con quelle affondarono.

Qual piacere poi non provammo all'olezzo de' vegetabili, che dopo tanto mare or l'Italia, or la Sicula piaggia a noi, costeggiando, mandavano, all' abbajare vicendevole de' cani, ed al muggire degli armenti, benchè non più di quelli già pascolati da Fetusa e Lamperia. Più grato, inoltrando, ci riuscì lo spettacolo de' pescatori Messinesi. Allo splendore di edere accese, e di altre piante inaridite e in ferree gabbie raccolte, o strette in guisa di faci, stavan essi in agguato con reti e lancie. Disperse vagavano le loro barche, indi piacevolmente appressavansi l'nna all'altra con mille ottiche apparizioni. Si avrebbe creduta una notturna festa, o una di quelle illuminazioni di gondole, dai Veneti nel loro gran canale eseguite; ma più vasta e grandiosa. Ora apparivanci qua e là in mezzo allo stretto i fisi volti de' pescatori languidamente illuminati, quanto però bastava per distinguerne il vario sesso, e l'attiva ansietà della pesca, ed ora con-

trariamente rivolti, o discostatisi coi loro lumi si dileguavano ad un tratto, passando talora ad una perfetta oscurità. Trascorse così alcune miglia, e sorto il giorno salimmo sull'alto del brigantino, ed alla vista di lei gridiamo Messina Messina. Il delizioso suo porto è dalla natura in cotal guisa formato, che i più grandi vascelli possono radere la strada principale della città, e deporvi senza ritardo, o spendìo di battelli da trasporto le genti, e le bagaglie. Ma ciò di noi non avvenne; quantunque certo vecchio graduato, cui forse oltre il dovere il mio antiquario aveva ogni fidanza riposta, ci avesse promesso, che col favor suo non saremmo a lungo in contumacia rimasti. Infatti mille raccomandazioni all'officio di Sanità, ai gabellieri, ai doganieri, ai ministri: i quali pur contraccambiano con magnifiche parole. Giungono per acqua a riceverlo i suoi colleghi; ad essi pure ci presenta, ci raccomanda, mentre che i di lui servi, più veloci del vento, recano intanto a riva le sue valigie, e ch'egli smontando ci lascia, reiterandoci però anche da lungi colla più ostinata gentilezza complimenti ed inchini.

Noi del tutto delusi dovemmo intanto rimanercene mezza giornata sul brigantino in vista a Messina in vero bella e signoreggiata da leggiadrissimi colli. Finalmente con tutta lentezza fummo trasportati alla riva con ben trenta altri della brigata, e con tutti i fardelli su di un barchetto, che minacciò di affondare. Giunti a terra ci rinchiusero fino a sera al più rigido esame, da cui fummo, quando Dio volle, liberati, non senza varie sicurtà e testimonj.

PARTE III.

Viaggio per la Trinacria, o Sicilia al di là del Faro.

CAPO I.

Viaggio per Val Demona.

ARTICOLO I.

In Messina per difetto di buone locande alloggiammo agli Agostiniani, convento che ancor conserva, come molti altri edificj di tal città, gli effetti rovinosi delle vulcaniche convulsioni, a cui va spesso soggetta tutta quell'Isola: il portico però del suo cortile adorno di joniche colonne, ed analogo alquanto a quelli della disotterrata Pompeja, punto non era danneggiato.

Tutto in Messina si rimoderna con lusso: e poi si abbandona incompiuto; comune destino degli edificj non ideati relativamente alle forze dei loro posseditori; peggio che colla congerie costosa e soverchia de' lavorati massi, riescono difettosi e pesanti. Se quanto in Messina si spese dal tremuoto del mille settecento ottantasette fin ora, fosse stato con meno inutile pompa impiegato, ella vedrebbesi interamente rifabbricata: e quella pomposissima Casa di Governo da circa dieci anni

intrapresa, e laudevole in molte sue parti, chi sa quando vedrassi compita. Il tempio dell' Annunziata, ed il duomo di un semplicissimo prospetto gottico, sono, a quanto si vuole asserire, adorni di colonne granitiche, attinenti ad un antichissimo tempio di Peloro; ma l' ineguaglianza delle basi, de' capitelli, e di altre modanature fa credere, che a varj ordini, o meglio a più templi servissero.

Regnavi somma urbanità. Gli uomini sembrano ricordare in qualche modo il complimento de' lor remoti predecessori. I Greci antichi baciavano le altrui spalle: i Siciliani moderni baciano la propria mano dopo averle toccate. Le loro pomposità solenni, o feste civili portano l' impronta delle rancide costumanze usate sotto il dominio Veneto, anzi di quelle stesse della buona memoria di mio Nonno, il primo giorno del suo ingresso a qualche pubblico impiego. Con passo lento seguivano lui, non men degli altri elegante, reverende impolverate perrucche, auree dignitose livree in gran numero, sotto le quali aggregavasi anche il mozzo ed il guattero; quinci logore carrozze, ma cariche d' oro, e di scarlatto, ed enormi rozze immascherate, e curve da pesantissime bardature. Eccoti, o lettore, la stessa imparziale pittura di quelle splendide gale.

Il mercato mattutino di Messina è un oggetto di novità: mirabil copia di primaticce frutta, onestà inaudita di prezzi in ogni genere. Il pane ed il pesce tonno vi si vendono a suono di tamburo: le grida de' venditori sono una specie di canto.

Il museo pubblico è cosa nascente, confusa, e scarsissima, massime di antiche scolture. I tremuoti, e le replicate alluvioni che troppo profondamente seppellirono gli avanzi de' suoi primi edificj, dai Zangli eretti e dai Messenj, ne renderebbero difficilissimi gli scavi.

Ci portammo per terra al Capo Peloro, ma per non vedere che sepolte fra un' alta arena incerte rovine. E di che farci può fede una cisterna quadra nel fondo, e terminante al di sopra in forma di botte? Di che il nero e bianco musaico d' un pavimento, un muro sotterraneo, o dei sottili mozzi pilastri di grosso mattone? Cotesta gita nondimenò diemmi la prima volta occasione di godere della siciliana campagna in aprile, ed in un anno generalmente ancor freddo. Le spiche v'erano quasi mature, i fiori dell' uva olezzanti. Le foglie de' gelsi poi due o tre volte più ampie di quelle dei nostri, vi ridono più lucide e vivaci, siccome il verde in generale delle altre piante, e le siepi, massime sulle colline lunghesso il mare, si ergono formate dei solani sodomei, dei ricini, delle agave americane, e dell'opunzia, ossia fico d'India, del di cui frutto maturo e secco il Siciliano è sì ghiotto. Ci portammo finalmente, mediante l'amicizia di alcuni dotti, e cortesi Benedettini, in varie Flore, poste rimpetto a Reggio moderna e all' ultima Italia meridionale, non che fra i pubblici corsi, quanto mai semplici e lieti, dove fra bei cavalli non è raro vedervi l' asino, il mulo, ed il bue portarvi il cittadino, e trarvi il cocchio. Mi sorpresero in quanto alle Flore i tanti boschetti, formati di alti geranei odorosi, fra i

quali dei notturni, e confinanti con labirinti ed altre vaste boscaglie di cedri, e limoni. La rendita di quest' ultimi n' è straordinaria: s' avvicendano essi talvolta fra la città ed i sobborghi agli orti, agli erbaggi: tutto quivi è fragranza; il trasporto pei fiori vi è sommo, e quelli del mesembriantemo *tenuifolio* sono il comune ornamento delle fenestre.

Partimmo per Taormina lungo il mar Jonio sopra a de' muli: ne pagavamo inoltre uno pel servo, ed un' altro pei due *bordonari*, o mulattieri, che a vicenda vi salivano. Le sabbie vi sono altissime, attraversate da non molto larghi torrenti, e quasi asciutti, come in estate, a quanto narrasi, quelli delle isole Ionie, e dell' Attica. Trovammo sulle rive deserte, in copia le agave, e le opunzie spesso tronche, e disseccate sul suolo, e quasi macere pei lavori di cordame, e di altro: sul pendìo poi de' colli i limoni avvicendati ai mori, agli olivi, ai granati, ai papaveri, ed agli euforbj, alti a guisa di arbusti. I monti poi più elevati non mi parevano offrire che uno schisto primitivo, ed una argilla micacea, e variopinta a strati. Scorgemmo quindi l' alto castello di Scaletta, e quinci l' aureo torrente, sulle cui sponde sorgeva Eniso, città non mai domata dai Greci, con varj grotteschi promontorj, cinti orribilmente da rupi. In mezzo ad uno spettacolo sì maestoso erami talora d' un' incomoda distrazione, il sentirmi salire mezz' ebro in groppa del mio giumento, e sornacchiarmi alle spalle or l' uno de' bordonari, ed or l' altro, per non voler camminare, quando toccavagli. Passammo Forza, ch' era l' antico Arge-

num, ed il pittorico promontorio di S. Alessio con a tergo la magica vista delle due estremità d'Italia, e di Sicilia, le quali, a misura, che ce ne scostavamo, ci sembravano insieme intrecciarsi, abbracciarsi, confondersi.

ARTICOLO II.

Se le antiche strade della Trinacria consistevano, come al presente, in sì profonde arene, in precipitosi dirupi, in cataste spaventose di pietre, non so qual piacevole comunicazione di commercio, di lusso, e di genti vi potesse aver luogo, ed a quale scopo, in vetta a un monte sì malagevole, e circa d'un miglio perpendicolare, quale è quello di Taormina, si sfoggiasse in tanta magnificenza. Pure io lo salii col figlio, lasciando il servo seguire la piaggia del mare fino a Giardini inverso Nasso. Dio benedica, io givami esclamando, quel bel fiore di scienza, il quale ci spacciò, che Taormina era posta su d'una comoda pianura: venga, se il vuole, e come, l'agrigentino Empedocle giù dal suo carro, anch'egli per prova il femore vi s'infranga.,, Pure, soggiungeva il mio studioso compagno, non la doveva essere anticamente così. È noto, che sotto i Romani in Sicilia v'erano bellissime, e comode strade: eravi la Floridia, la Valeria, la Pompeja, e varie altre, che da tutti i punti l'attraversavano: e certamente inferiori non saranno state al tempo de' Greci, se eglino vi ostentarono negli edificj una magnificenza emula a quella dell' Attica. Il guasto accagionatovi da barbare nazioni,

ed in ispecie dai Saraceni, l'ostinata e lunga trascuratezza di tanti secoli, e più quella, che ora vi regna, certo le ridussero a tale. Con un estremo entusiasmo noi ci aggirammo per questo scheletro greco, e supponendoci noi pure di que' suoi primi Calcidesi abitatori, su quelle ancora ristrettissime vie dolce pareaci ogni salita. S'egli era costume de' Greci tutti (costume e pensiero veramente felice!) di ergere sui promontorj in faccia al mare sepolcri, templi, trofei, ed altri monumenti di grandezza, come fecero nel Peloponneso, e più nell'Attica, qui certo col miglior esito vi riuscirono: che per quanto imaginare si possa di vistoso, nulla, a mio avviso, adeguerebbe la situazione del teatro di questa città, il quale quasi interamente isolato doveva, ben di lontano scoprendosi, chiamarvi dal Jonio mare i passeggieri d'ogni nazione agli spettacoli anche notturni, se forse, e chi sa con qual pompa, esternamente illuminato. Questo teatro, opra verace di greco ingegno, fu parte fabbricato di grossissimi massi, parte scolpito nel vivo sasso; ma non conoscendosi allora l'attività delle arene vulcaniche, ed essendovi usato un cemento di sabbia marina, questo già in certi suoi muri si stritola, e scioglie meno lentamente degli altri. Vi si distingue il corpo della stabile sua scena il più ben fatto, e comodo di quanti io ne abbia veduto, la circonferenza dell'alto duplice portico con nicchie circolari, il precinto soprastante ai gradini, la direzione di qualche scala esteriore, le tracce d'ingressi, e di corritoj, e certa finestra, o forse porticella serbante ancora una cornicetta di candido marmo finissimo. Le molte cisterne poi, o con-

serve d'acqua, che voglionsi le più vaste di Sicilia, ed i lunghissimi acquedotti sono un luminoso argomento di sua considerevole popolazione. La difficoltà di scavar pozzi in sì alto marmoreo monte, l'uso, che d'acqua faceasi nella naumachìa, della quale archi, e nicchie sussistono, ed il periglio, che i nemici in qualche assedio allontanare ne la potessero, furono la precipua cagione di tante cisterne. Una ve ne vedemmo costrutta di mattoni e di sassi, e divisa in due fughe; vi contammo venti pilastri arcuati: le altre più grandi non sono sì conservate. Gli acquedotti attraversano per quattordici miglia profondissime valli. Si visitarono eziandio alcuni sotterranei ove di mattoni, ove di gran pietre senza calce costrutti, e qualche sepolcro, e *columbario*. Una danza di fanciulle alquanto brune, e qui solitamente discinte il seno, coronò i nostri esami: eranvi state mosse da nacchere, e fagotti in certa piazza; il loro movimento di braccia mi riuscì in specie grazioso e singolare.

Fu la sera da noi raggiunto il nostro servo a Giardini presso certo Canonico, di nome Domenico Toscano. Questi cortesemente si pregia (bel pregio per verità, e tanto desiderabile per tutte le misere campagne di Sicilia) di albergare i forestieri. Egli ci espose a scelta, e ad un' onestissimo prezzo stanze ottime, ed ottimo jonio pesce, côlto di fresco; ed il giorno dopo, ch' era festivo, ci volle attendere nella pieve alla sua messa, dove il rimbombo delle pugna di contrizione, menate da que' villici contra lo stomaco, sarebbesi confuso con quello di un remoto cannone. Scendemmo poscia più appresso al mare sulle vestigia

della calcidese Nasso, da Dionisio il tiranno crudelmente atterrata. Poco, o nulla ne rinvenimmo, e forse il maggiore suo tempio, che con impudichi emblemi vi stava a Venere eretto, ora sen giace in parte profondamente da tanti secoli ricoperto, innondato; e Nettuno, già distrutti que' turpi fregj, sede lo rese di delfini e di leggiadre conchiglie, più nobili insegne, e più gradite alla Dea della Bellezza, generata dal mare.

Progredendo verso Catania, la brunezza, e l'inopia ci cresceano sott'occhio. Il cono fumante dell' Etna vie più isolato apparivaci e sparso dalla metà al basso di vaghe abitazioni. Passato sopra certo ponte angolare un' asciutto torrente, giungemmo quasi per iscalinate fino a Giarre, e ad altri borghi, fuori de' quali uscendoci incontro curvi col capo meravigliando i coloni, e le loro mogli, coperte fuor che gli occhi, e la bocca da uno zendado in varie guise ravvolto, ci chiusero in cerchio l' uscita di nostre stalle, solito odierno albergo de' forestieri in si famose contrade. Vedemmo Mascoli, da chi tenuta l' antica Etna, da chi la calcidese Callipoli. Si succedono poscia campagne senz' alberi, ma ricche d' ogni specie di grano: i pilastri, le colonnette, i gradini, i fregj delle case, e gli orificj de' pozzi vi negreggiano di tufo, e lava, doni, che ben troppo generoso da circa venti miglia ivi talvolta invia il fatale Vulcano. Che dirò de' giganteschi, e moltiformi suoi prismi, che piantati sulle rive del mare da Giarre fino ad Aci, e a Catania gravemente torreggiano? Un sospiroso, e flebile susurro di vento, che pur venivaci talvolta rinfrescando l' acceso volto,

ce ne accresceva la tristezza; e io son d'avviso, che la tetra e maestosa lor prospettiva debba formare una ben più forte impressione in chi affatto straniero, e non conscio di essi vi si appressa, massime a sera tarda, dal mare.

Aci Reale credesi l'antica Xifonia. I suoi contorni furono, a quanto è noto, per ben nove volte sepolti dalle lave, le quali d'anno in anno in qualche sito dalle meteore poscia macerate e disciolte vi divennero feracissime. In questi paesi si riedifica spesso, ma con istorpiature, e vi si veggono, la buona mercè di Dio, delle cornici di chiesa cariche di busti. Vi conoscemmo i signori Musmara, e Riggio, personaggi di una somma estimazione: quest'ultimo compose un picciolo museo di conchiglie maltesi dette Monete Ciprie: sembrano altrettanti cammei.

Non so con quale disinvoltura sovra questi, od altri consimili massi Aci e Galatea movere potessero il tenero loro piede, massi ben meglio adatti a nerboruto Ciclope. Orrore e compassione mi presero nell'imaginarmi sotto alcun d'essi la morte del bel giovinetto. S'avvicinava la sera, e il panico e fantastico mio raccapriccio presso Trizza s'accrebbe alla vista dei tre basaltici scogli, denominati de' Ciclopi, oscuri scogli, terribili: pareami già aprirsi con gran frastuono il sasso della spelonca di Polifemo: udirne l'urla furiose per l'unic'occhio a lui divelto, ed ei stesso, quasi dietro ad Ulisse, inseguirmi benchè tentone, sulla sua clava appoggiato. Spintomi innanzi agli altri, e già pervenuto presso Lognina, i *bordonari* me la indicarono per il porto, d'onde quel greco Eroe sen

fuggì: ora una solitudine immensa su quella piaggia, un tranquillo silenzio, appena un piccolo seno. Allora io più diritto stimando del mio sogno mi avvidi, e dell'epoca inoltre assai lontana del fatto.

ARTICOLO III.

Il crepuscolo vespertino bastò per qualche tempo ancora a farci discernere que' neri massi, che inegualmente coprono, e fan parere di ferro quelle campagne. Eppure sovr'esse non so qual genio vi costrusse un elegante casino, quasi che fra l'amabile intreccio delle più vaghe verdure. Il primo oggetto, che ci si presentò nell'entrare in Catania, si fu una lunghissima strada illuminata a giorno, ed un' altissimo simulacro, seguito da immense faci, e da una strepitosissima musica di strumenti, e di spari. Celebravasi S. Pasquale, e quella n'era la statua. Simili processioni specialmente notturne sono in Sicilia frequenti.

Sembra quasi impossibile, che da tanta profondità di rovine, e di orribili sepolture in poco più di un secolo Catania sia risorta sì florida, e sì di piazze, strade, ed edificj pomposa. L'amicizia contratta col valentissimo professore Don Giuseppe Alessi fu assai a soddisfarci su d'ogni nostra ricerca. Rivolgemmo le cure prime all'anfiteatro al teatro, ed all'odeo. „ Come essere può, chiese mio figlio al suddetto professore, che questo anfiteatro, posciachè fu sepolto, guasto così venisse ed offeso? Chi osò fare quest'onta all'archeologia „?

„ Lo era, rispose l'Alessi, anche prima, e già fin dal tempo de' Goti con parte de' suoi materiali si eressero le mura di Catania pure già insieme sotterrate. Vedete robustezza! Vedete vaga semplicità! Le cornici dei pilastroni de' portici sono di gran pietre quadre vulcaniche, e di queste più leggiermente usossi anche negli archi „. Esso vi ci indicò inoltre una loggia esteriore, le prigioni delle fiere co' fori, d'onde loro porgevasi il cibo, ed un certo pilastro forse dal principio già smosso e guasto pel troppo peso, che l'architetto gli addossò. Vi scorgemmo insieme sepolto il fiume Amenano, che nasce alle radici dell'Etna, da Ovidio e Pindaro sì decantato. Egli a vicenda per molti anni misteriosamente svanisce, e poi traripando è cagione di orribili sciagure. In quanto al pur sepolto teatro non resta che una terza, anzi sol quarta parte de' suoi gradini misti di pietra bianca e di lava, con qualche porzione di scala, di volta, o portico formato pur di lava e mattoni. Io fui curiosissimo del greco ritondo Odeo, l'unico, che in buona parte conservisi fra gli altri due rinomatissimi di Roma, e di Atene, di cui non esistono, che le vestigia. Vitruvio indicò l'ateniese, al pari di questo, vicino, e quasi congiunto al teatro a sinistra, ma inoltre adorno da Pericle di colonne di pietra. Vi si vede ancora il muro esterno con parte de' pilastri, e della cornice d'un semplice ed elegante lavoro in greco stile, tutto di lava, e ben conservato. Il suo interno, ridotto ad abitazioni moderne, lascia oggimai poco a distinguere sia delle volte declivi, che sostenevano i gradini, sia degli ingressi, delle scale, e specialmente di quella comuni-

cante coll'annesso teatro. Sembra con tutto questo ch'ei fosse il meno danneggiato dai flagelli vulcanici. Visitammo, sporgente ancora dalle coagulate eruzioni, l'Ottagono circolare con cupola, formante oggidì la Chiesa di S. Maria della Ritonda, e che vuolsi ad alcune terme già appartenuto; così pure la situazione del Foro, le cui colonne, e non quelle della antica Basilica, a parere di molti, ora adornano i portici del mercato. Scendemmo pure, sempre col professore suddetto, in varie reliquie termali sotto la magnifica cattedrale adorna ancora delle colonne granitiche tolte all'antico teatro. In tali terme i mattoni sono di una straordinaria misura, e le volte non che le pareti di ampie quadrate pietre vulcaniche, e in parte ancora coperte di rabeschi e di altre figure a stucco. Più curiosi oggetti ci presentarono molte altre, cioè forni sostenuti da colonnette di terra cotta, rivoli, e tubi per introdurre l'acqua e il calore ne' *sudatorj*, sui cui sedili io pur godei riposare.

Nell'orto degli Osservanti piantato di sole palme fruttifere, e limoni vi sono tre sepolcri: uno ritondo con porta rivolta ad occidente, con nicchie pe' vasi cinerarj, non che intonicato di sodissimi stucchi, e adorno di cornici eleganti; gli altri due più massicci di lava, cinti da una fascia di grossi mattoni, con porta rivolta ad occidente, con interno ripostiglio in faccia ad essa per distendervi il cadavere, e con due nicchie laterali, e fori pel lume. Che direbbesi però se uno di questi fu cangiato in un forno da calce? Di qui passammo a vedere molti altri *columbarj*, e *sepolcreti*, e gli avanzi, o a meglio dire le situazioni dei templi di

Cerere, Cibele, Leucatea, e Vulcano, alcuni tronchi di acquedotti, diramantisi già da Licadia, ed ancora visibili fra gli etnei prismi, e così pure qualche frammento di baluardo e di mura forse romane. Sono esse già parte scavate, e disgombre, e parte coperte ancora ed aggravate da lava. Il giardino de' buoni Agostiniani, che ci diedero ospizio, offrivaci anch' esso le reliquie del foro, su parte di cui fu edificato il convento.

Catania moderna suolsi appellare l' Atene siciliana de' nostri giorni, di preferenza a Palermo, a cui però si attribuisce la gentile letteratura. In Catania resiede una ragguardevole Università, fregiata di esimj professori, di doppia biblioteca, e d' un museo pubblico. Fra i particolari piacemi ricordare il museo Paternò Biscari, Ricupero, Galliani, Gioeni, e quest' ultimo per medaglie distinto, ma non accessibile allora, per la morte del suo posseditore; cosa di un alto rammarico al mio antiquario, il quale erasi ormai formato degli altri l' unica sua consolazione.

L' ultime agitazioni politiche desolarono il sì celebre, e ricco monistero de' Cassinesi. Salitane la marmorea scala vôti noi ne trovammo que' tanti lunghissimi corritoj, que' vasti terrazzi, ed in gran parte le celle. Scarso erane il numero, perchè ancora per la Sicilia dispersi, sicchè appena fuvvi cui adattamente consegnare le nostre lettere di raccomandigia. Spettacolo invero della più melanconica magnificenza erano que' pomposi giardini presso che abbandonati ed incolti, le lor neglette e mozze scolture, le vôte ajuole, e que' marmorei recinti espressamente incavati per

i più rari doni di Flora, con terra inaridita, e di gramigne coperta. Gli si aggiungano gli orridi prismi, che già vomitati dai monti Rossi lor fanno la più trista corona. Tratti però dalla maestosa armonia di un organo, che per un basso andito fino a noi confusamente perveniva, entrammo nel loro tempio, ove pochi novizj intuonavano la giornaliera lor messa. L'edificio è a croce greca, a tre navi, d'un bel corintio: gli altari di marmo siciliano semplicemente architettati: l'esterno suo prospetto non compiuto. Copioso è poi il museo di que' monaci quanto disordinato. Forse se ne riserba la classificazione all'eruditissimo in ogni scienza P. Barnaba la Via. La copia degli Idoli, e degli emblemi egiziani ed etruschi, che in questo come negli altri musei catanesi ritrovansi, comprovano l'origine, il culto, ed il pregio, in che teneansi da Greci, e da Romani in Sicilia, quelle due Religioni.

Sembra assai strano, che con tanta probabilità di sì palpabili, e di epoca in epoca succedute eruzioni viva il Catanese quasi sicuro che quelle spalancate fauci d'Inferno, le quali gli sovrastanno, abbiano cangiato costume, nè mai cessi ostinato, ed immemore di riedificare con tanta pompa questa città. Le allegre vie, i ridenti palagi, l'umore degli abitanti, tutto si accorda a sopprimere l'idea d'una nuova sciagura. Tranquilissimo il bifolco vi solca, e pianta il suo campo per se, e pe' tardi nepoti, e il pescatore fra i labirinti di quelle porose, e compatte lave, che torreggiano in riva al mare, passa colle reti cantando, forse anco ignaro della origine loro.

Volgemmo noi finalmente ancor per poco il passo per le strade di Catania lastricate di lava ad esaminare lo stato, e la natura di quel volgo. Somma n' è la miseria: le carnagioni generalmente brune: le giovinette hanno un profilo, e certa impronta fisonomica che tiene molto del greco. Grand'enfasi di voce, e curioso movimento nelle loro zuffe, non mai però sanguinose. Non eravi che una o due tavole pubbliche e meschinissime, dove per cominciarvi il pranzo ci toccava d'attendere, che il bel giojello di un solo e guasto cucchiajo d'argento fosse stato adoperato da chi ci avea preceduti.

ARTICOLO IV.

Determinata una gita sull'Etna, partimmo da Catania dopo il mezzodì. Il monte Etna, già detto Mongibello dai Saraceni, si alza tre miglia perpendicolari. Fra Catania, Mascalucia, e Nicolosi, ove giungemmo un'ora e mezza innanzi sera, non ci apparvero che fiore, e campi piantati di rose e di cedri le une agli altri avviticchiate. Le contadinelle di Mascalucia nel vedermi passare presero una coll'altra, quasi per eco, a ripetere: "Guarda; chistu Signuri voli scriviri a cavaddu:„ Meravigliando ch'io scrivessi a cavallo; e certo che la mia scrittura non vi dovea sortir molto bella; ma troppo premevami, comunque la fosse, il far ricordo di un tutto sì portentoso di devastazione, quale, progredendo, vie più grande ci si presentò da cento e più vulcani prodotta. Ripo-

sammo in Nicolosi fino alle due ore di notte, e dovendoci esporre ad una sottile atmosfera ci guardammo dal pigliare assai cibo, o liquore. Dopo le due circa di notte si partì pel cratere. La bicorne luna, che fosca tingeva languidamente col suo raggio que' neri campi di lave, e un sibilo d'incerto vento, che alternavasi al canto di non so quali notturni uccelli dell'Etna, rendeanmi dubbioso sull'esito del nostro viaggio. Oltre a questo la face medesima impugnata dalla guida ora scomparendo dietro a que' massi, ed ora qua e là apparendo di nuovo, a guisa appunto d'un errante instabile vulcanetto, confondeva la nostra vista, e le direzioni della via. In questa prima regione, che chiamasi inferiore, noi godemmo d'un fresco estivo deliziosissimo, finchè, giunti alla region nemorosa, cangiossi affatto la scena. L'aere ivi era del tardo autunno; se non che le foglie, le quali in cotesta stagione sogliono altrove cadere, aveano mosso appena da quelle piante vastissime. Qui sì che scongiurammo ardentemente la guida a non iscostarsi punto da noi. La luna erasi affatto già ascosa, ed un incerto cielo, fra le cui rapide nubi tratto tratto correre parevan le stelle, rendeva più tremendo quel bosco. Mio figlio stanco, e malcontento avea già perduta ogni importanza archeologica, e cominciava fra se a maledire il ticchio, che aveami preso, di volerlo compagno a tale impresa, tanto più che quivi non era per lui lusinga alcuna di medaglisti, o medaglie. Giunti alla grotta detta degli Inglesi, o della Neve, per esservi nella state conservata, egli prontamente smontò, e liberò il suo

giumento, il quale, quasi in rendimento di grazie, così all'oscuro gli misurò, ma per fortuna in fallo, un solennissimo calcio. Entrato ei si pose ben al coperto sovra due sassi e addormentossi. I giumenti rimasero tranquillamente a ruminare in vicinanza. I *bordonari*, la guida, e il servo acceso là dentro un gran fuoco riscaldarono alcuni loro commestibili; ed io sporgendo dall'ingresso della grotta, la quale così in quel momento rischiarata si assomigliava ad un covaccio da ladri, stava querelandomi colle nubi, e col tempo rimpetto alla mia ombra, rappresentata fuor di quella apertura dal lume del fuoco sull'opposta verde parete. Due ore avanti giorno rimontammo per ritrovarci al nascer del Sole sul cratere. Giunti alla regione nevosa con doppj calzoni, e buon mantello, e smontati di nuovo, io dinanzi appoggiato alla guida, e il figlio al servo camminammo più miglia per quel gelato deserto sprofondando talora fino alle ginocchia. Non so qual genere di enti, o meglio di larve sembrassimo sì stranamente separati dagli altri viventi, sì affaticati, abbrividati, e in due coppie sì bene assortite, tra il contrasto del pentimento, e di una gloriosa ostinazione. ,, Orribile, soggiunse la nostra coltissima guida (alternando alle lente parole il tardo passo,) orribile è in questo istante il silenzio universale del monte; ma più orribile n'è il fragore, quando anco erutta scarsamente. Allora ei mugge e romba: l'aria tutta d'intorno s'infiamma, il suolo trema, e la stravagante elettricità fa a chi vi si trova anche in distanza arricciare i capelli, intorpidire le membra, e produce, quale a me pur successe, dei sonori zu-

folamenti al movere solo d'un braccio, o d'una mano „. Ci riunimmo all'aurora per riposare su d'una artefatta scabrosissima piramide di lave, la quale suole servire di segnale alle guide: indi progredendo fino al cratere, a cui già presso eravamo, le nubi intorno ci si addensarono, e impetuoso il vento agitando i fumosi maestosissimi vortici del Bicorne, e più del solito giganteschi, questi ne ingombrarono in guisa la bocca da non potervisi coll'occhio penetrare. „ Ecco (soggiunse la guida) mezzo dalla neve sepolta, la torre detta del filosofo non si sa da qual Greco edificata; ecco la casa di Gemmellaro. In questa io conduco a riposarvi il forestiere nelle notti estive, in cui gli astri, e le costellazioni sembrano sì basse, e a noi vicine, che si direbbe di poter quasi toccarle, e seco lor favellare. Quinci a lui torna assai bello il doppio spettacolo della nuova nascente luce ad oriente segregata del tutto dalle tenebre occidentali, e l'ombra conica del monte prolungata sull'isola e sul mare. Ma oggi congiurano a vostri danni e le nubi, e le nebbie, e il fumo nero e folto del cratere, a cui mancherebbe, per aver l'aria maggiormente profetica d'una vicina eruzione, la sola forma d'un cono. Guardate però non men mirabile spettacolo. Altrettante divinità noi dominiamo un profondissimo ammasso di nuvoli ondeggianti, e fra i loro incerti, ed incostanti intervalli, di qua scopresi parte del mare, di là il favoloso e pistacchifero Bronte; dove la un dì popolatissima e ricca, or miserabile Lentini col suo lago il più vasto di Sicilia, e dove Paternò famosa pe' Dei Palici, non che Adernò, in cui fu il tempio di A-

drano, Nume già dei siculî fonti per tutta la Sicilia adorato. Ancora più ci sorprese nel ritorno la prossima vista di tanti ora estinti vulcani concavi, e piramidali, fra quali i due Monti Rossi otturati dalle lor lave stesse trite, e decomposte. Tornai a Catania provveduto di vulcanici alpestri saggi, non meno che di galanti e gentili, cioè di un bastoncello presso al cratere da intrepida viaggiatrice piantato (quivi la seconda io mi credo dopo Cerere) in segno del suo trionfo sovr' altra, colla quale erasi gareggiata in tale salita due giorni prima di noi. Lacero vi si avvolgeva da un nodo un leggiadro suo drappo, che forse la novità della preda spinse quegli alti venti a contrastarsi tanto spietatamente fra loro.

Partimmo da Catania per Siracusa entro buona lettica impazienti di più cavalcare, anteponendo il breve disturbo d'uscirne, ove l'esigesse qualche importante osservazione.

La lettica è una bussola portatile, e coperta, con due stanghe poste per lo lungo, e sostenute da due mule una d'innanzi, e l'altra dietro: ha nell'interno due sedili opposti l'uno all'altro. Quantunque siavisi obbligato ad avere costantemente rimpetto la stessa figura o geniale, o antipatica, e al suono di mille campanelli a danzare con essa d'alto in basso, e più spesso con un trasversale ondeggiamento di corpo, e capo, pure non è tolto almeno il conforto di prendervi qualche profondo sonno, di leggervi, e talor conversare. Un *bordonaro* d'innanzi su d'un mulo carico delle valigie suol servire di guida: un altro a piedi allato della lettica anch'egli secon-

dando col corpo il di lei movimento, ne governa con lungo acuto bastone le giumente: ora borbotta di loro, e in brusco modo le garrisce, ora vezzosamente ad esse favella; dirige infine secondo i precipizj, in orlo ai quali si passa, la positura del corpo di chi entro vi siede.

CAPO II.

Viaggio per Val di Noto.

ARTICOLO I.

Guadammo primamente la Giarretta, ch' era l'antico Simeto tanto per le sue ambre famoso, e riposammo in Agnona. Questo borgo giace sull' antica Morgentia, eretta già dai Morgeti dell' Asia circa quaranta anni avanti l' eccidio di Troja. Lasciai il mio antiquario a consultarvi alcuni contadini per lui sempre altrettanti oracoli, ove il contado per antichità si vantasse, e a passeggiare io mi posi le rive di questo mare un dì sì popolate, e per traffico rumorose, ed ora appena con qualche peschereccia capanna, o povera rete al sole, e sol risuonanti per l' onda jonia, che solitaria e querula vi s' infrange. In questo borgo avvi alcuni avanzi architettonici di gran pietre bianche angolari miste a vulcaniche, ignorasi se di un cratere ivi spento, o se lanciate fin quivi dall' Etna, che gigantesco gli si alza in prospetto. Pajono essi costrutti su greche fondamenta forse dai Saraceni, ed interrotti da altra nazione o principato.

Archi acutissimi, porte che internamente succedonsi declinando pochi piedi l' una dall' altra, colonne intermessevi, angustissime scalinate, minuti leggieri fregi e cornici, tutto è d' una singolare curiosità.

La cognizione incerta de' *bordonari* sulle strade della Sicilia, e la certa mia scienza de' varj torrenti non sempre asciutti, o senza rischio guazzabili, onde massime da questa parte sono attraversate le strade, mi fecero al più presto partir da Agnona per evitare l' oscurità della notte. Ne gimmo a Leontini, o Lentini, di cui ci convenne guadare il torrente in quell' estremità, dove sbocca nel mare. Questa antica e famosa patria di Agatone, e di Gorgia non mostra appena di sua passata grandezza che pochi e incerti ruderi di acquedotti e di mura, e la supposta situazione, dove fu il re Ieronimo ucciso. Veduto il suo lago, progredimmo ad Agosta. Non saprei spiegare abbastanza la ferace natura di queste colline, nè la trascurata loro coltivazione pel deficiente commercio. Io fra la varietà di quegli arbusti, e di quell' erbe assai godeami di ravvisarne in già grechi paesi parecchie, proprie eziandio dei veronesi villaggi. Succedono quindi diverse grotte con incavate stanze, porte, e finestre, quinci gran copia di rocce calcarie in parte stratificate da fabbrica. Rademmo per alcun tratto le reliquie di selciata strada a pietre ineguali chi sa da quale antichissimo magistrato costrutta; e passati rimpetto ad un gran basamento di pietre angolari, ma sconcio in modo da non più congetturarsi se a sepolcro, trofeo, o fontana ei servisse, entrammo in Ago-

sta, ossia Augusta. Alcuni sparsi sospetti sull'accensione d'un magazzino di polve, seguita nella fortezza del suo Faro la notte antecedente, furono cagione, che da guardie armate fossimo così in lettica scortati in faccia del Governatore, che, letto il nostro passaporto, ce ne prosciolse. La guida, che ad onta de' nostri divieti ci voleva far assaggiare qualche locanda forse di suo parentaggio, facendo del sordo, vi ci fece discendere. Questa vantavasi per la migliore di Agosta; e forse la era, se credere doveasi alla folla dei valletti, che ci vennero incontro, ed alle riverenze profonde di altrettante vecchie, onde ad un tratto si popolò la lignea scala. Ma qual raccapriccio fu il nostro alla vista di stanze, che pareano di recente saccheggiate senza chiusure e vetri, col fondo appena dei letti, con travi annerite, e tarlate. Ci demmo senza più a rifuggire presso i Cappuccini, che cortesi ci apprestarono tosto una stanza, e ci cossero quanto avevamo da Catania recato. Si stavano essi, giocondamente raccolti in una loggia sul porto. E quale in vero migliore prospetto del famoso porto o seno Megarese, e delle timifere colline di Mellili, le quali porgevano il mele più prezioso di Grecia? Facendoci seco loro sedere a cenobitica mensa ce ne porsero da gustare di varie sorte, e specialmente di quello detto in Siciliano di *cannistru*, o di primo ordine, che certo pieno delle più care fragranze ei solo essere doveva l'ambrosia di Giove, e delle Muse celesti, da que' poeti favoleggiata. Il mele detto di *zagara*, che le api compongono coi soli fiori di cedro, e di arancio, tranne la diversità del sapore, è della stessa delicatezza.

Eravamo in questa guisa occupati, quando dall'altro lato del convento ci venne a percuotere l'orecchio un altissimo fracasso prodotto da una sacra ceremonia, o specie di processione in memoria d'una vittoria degli Agostiani sui Turchi col favore di S. Domenico. Parecchj ragazzi tinti di fuliggine, e coronati di verdura stringeano gli stendardi del Santo, e ad uno spietato suono di tamburi ne perseguitavano varj altri, che aveano le basette alla turca, mano mano danzando. Tutti i giorni della novena si ripete questa devota ceremonia, finchè nel giorno della festa la si termina con una rissa la più infellonita fra le due fazioni, nella quale gli stendardi trionfano.

Passammo assai male la notte. Un solo letto guarnito di velo contro nembi foltissimi di zanzare doveva or all'uno, ed ora all'altro servire di riposo. Passava io però l'ore, in cui toccavami vegliare, presso l'aperto balcone ad udire sotto un nebbioso e fioco lume di luna alcune canzonette siciliane dolcemente sul porto modulate, e dentro la cella il mio antiquario, che borbottava sognando medaglie Mamertine, e Ieroni.

La piazza di Mercato di Agosta è piantata di altissime opunzie, o fichi d'India. Le case dall'epoca de' suoi fatali tremuoti sono quasi tutte riedificate d'un solo piano, e coperte di canne: e ciò per minorarne possibilmente in sì funeste circostanze l'atterramento, ed i danni. Gran parte della misera popolazione, già composta di quindici mila abitanti, in uno de' suddetti tremuoti riparata nel duomo, e nel largo del castello vi rimase vittima di più barili di polve allumatasi per le oscillazioni, e la mu-

tua collisione, che n'ebbero. Le strade della città sono deformi. I suoi rozzi ed elevati sentieri lungo le case, e forniti di qualche angusto sedile si direbbero un modello di quelli dell'antica Pompeja; non so poi se in pari foggia vi spaziasse la mal difesa nudità, certo in Agosta dal fervido clima, e dal miserabile disagio accagionata; ma oggetto d'indifferenza, siccome, io credo, sulle arene affricane. Partiti da questa città ci avviammo ben tardi verso Siracusa, passando fra le colline di Mellili, e Sortino copiose di limpidi ruscelletti, di timi foltissimi dal vivo sasso sporgenti, di mirti, e di altre piante, fra i cui soavi profumi, che già innalzati dall'ardente meriggio ricadevano verso sera, era una delizia il viaggiare. Guazzato altro torrente, passammo rimpetto a Tapso, umil penisoletta visitata da Ulisse, e da Achemenide, indi da Enea, quando venne respinto dal tempestoso Peloro. Divenivami poi cosa assai commovente il tramontante purpureo raggio del Sole, vibrato sulle maestose rovine d'Ibla, sulle desolate sponde del fiume Alabo, e su quelle mistiche tombe, ove i mostruosi scheletri si rinvennero de' suoi primi abitatori, ignoro se stretti di onorifico parentaggio coi giganti antropofagi del Lazio. Non lungi sulla strada di Siracusa avvi un grande zoccolo di pietre quadre calcarie sconnesse in parte: forse sostenevano in vista al mare qualche piramide, statua od altro monumento onorevole. Giungemmo finalmente a Siracusa. Che mai divenne la città prima dell'antica Europa, la culla di tante scienze, e l'invidia di Atene! I due suoi milioni di abitatori, (tanti or non ne ha tutta l'isola) sono ridotti a

quattordici o sedici mila. Delle sue quattro città, ond'era composta, e che giravano circa ventiquattro miglia, or non rimane che Ortigia, la quale erane la fortezza: il maggiore suo porto, centro di tante battaglie, e sì fatale a suoi nemici per l'angusto suo ingresso, ora affatto privo di armate navi, non serve che a diporto dei cittadini, e alla gara di volgari barchette. Lo zelantissimo ottuagenario Signor Giuseppe Maria Capodieci, cappellano dell' ospital militare di Siracusa, se ne si eccettui l'età, pareva il vero esempio di mio figlio. L'uno sarebbesi contentato di vedere sempre spoglie di messi certe campagne, purchè non gli occultassero la vista di qualche rudero, l'altro purchè lo scavo non gl'impedissero di qualche moneta. I sentimenti poi, le sentenze, le dispute, i gesti, il portamento del Capodieci spirano sempre il più fervido patrio entusiasmo. Fu cosa singolare, comunicato che si ebbero il loro genio, l'udirli usare a prima vista fra loro de' termini più appassionati, e della maggior confidenza, forse altro privilegio archeologico. Si avrebbero già creduti da gran tempo amici a tutta prova. Ambi noi non potevamo però essere meglio raccomandati che a lui, come non potremo giammai rimeritargli tante sue gentilezze.

ARTICOLO II.

Entrasi in Ortigia, o Siracusa moderna per la porta della sua inespugnabile, e singolarissima cittadella già tante volte riedificata su quella di opera greca. Siracusa antica, che comprendeva Or-

tigia, Napoli, Acradina, Tica, e l'Epipole, non era minore di Atene, anzi chiamossi per molto tempo la più bella, e la massima delle greche città, chiudendo le maggiori meraviglie d'Europa. Non appena cominciammo il nostro cammino archeologico per Ortigia, che il Capodieci col più enfatico lamento prese a favellarci così. „ Non crediate già di potervi osservare nemmeno la ventesima o trentesima parte di quanto voi letto ne avrete. L'indolenza e la trascurataggine ne vengono peggiorando anche il resto: e se l'antico mistagogo, dopo le rapine di Verre, non potè più a forestieri mostrare i candelabri, i vasi di bronzo, l'idrie sacre femminili, i tripodi marmorei di delfico stile, le patere, le acerre d'argento, di cui non era casa in Sicilia, che priva fosse, e nel Pritaneo l'elegante Saffo, lavoro di Selanione con tanti altri mirabili monumenti, ora a me più non resta, che da indicarvi appena gli avanzi di qualche edificio, che contenevali. Eccovi intanto qui in Ortigia quelli del tempio di Minerva. La dorica ossatura di antichissimo gusto quasi intera n'esiste colle scanalate colonne. Ad Eugio od Euscio, decimo vescovo di Siracusa, che a sua Cattedrale lo elesse, noi ne dobbiamo l'importante esistenza, benchè con mille alterazioni di ornati. Visibile n'è la forma e simmetria della cella già coperta a volta, che per tremuoto poi cadde: visibili le ale del portico già sostenuto dalle vaste colonne che esistono, e che il grosso muro posteriormente erettovi non fu bastante a nascondere; visibile in fine alcuna parte dell'architrave „. Passammo poi seco lui in Via Salibra ai vestigi del tempio di

Diana, l'antica protettrice di Ortigia, sua culla, Fu questo il più grande di Siracusa: ma non ne vedemmo, che due mezze scanalate colonne d'ordine dorico in pietra bianca siracusa, con due vastissimi capitelli in parte ascosi nell'intermedio muro della casa di certo Matteo Santoro. Forza ci fu pure appagarci della sola situazione del palazzo di Verre: direbbesi, che ancor ne serbi memoria il nome della sua strada, detta dei Cattivi. Lo stesso fu per noi del palazzo di Dionisio, e del suo annesso giardino; Ne passeggiammo il preteso circuito, già carcere di Platone. Oh come i viaggi di questo gran filosofo a Siracusa gli tornarono infausti! Prima schiavo de' pirati, venne poscia in quello per qualche tempo chiuso, e guardato dal rio tiranno; nè certo i suoi platani deliziosi gli compensarono il nemoroso ginnasio, ed i passeggi di Academo fuori di Atene, di quell'Atene, da cui ivi di faccia separavalo il jonio mare, e dove intanto Isocrate stavasi attendendo il mele delle sue auree dottrine.

Non ci partimmo da questo recinto, senza che il mio antiquario tutti i vicini a calde istanze non interrogasse, se mai qualche nummo o medaglia vi avessero rinvenuta: sapendo che in questo luogo medesimo, distrutto da Timoleonte il dionisiaco castello, eravi stato sostituito quello di Ierone, e di Jeronimo, con un officina di monete, e che grandi pietre, muriccie d'opera reticolata, ed altre anticaglie se n'erano scavate.

Mosse assai più la mia curiosità in Ortigia la fonte di Aretusa, sì da' poeti celebrata per grande,

ed amena, quantunque oggidì più non lo sia, nè le sue acque più si riuniscano. Io non ne vidi infatti stillare che un picciolo rivo, il quale trovai, assaggiandolo, alquanto salato. Una volta sarebbesi detto, che l'Alfeo, attraversando tutto il mare Jonio da Elide fin quivi, ed accoppiandosi a lei mista ne l'avesse degli assorbiti suoi sali; ma tali favole più ai nostri tempi non reggono: e questo essere non può, che l'effetto de' bucati, della concia delle pelli, e degli altri usi, che se ne fanno ivi presso.

Il secondo giorno fu scompartito ad Acradina e Napoli. Smontammo da Ortigia per barca in Acradina, fabbricata da Archìa di Corinto circa ottocento anni avanti l'Era Cristiana. Vi scorgemmo alcune colonne, e basi di marmo bianco siciliano piantate, ov'era l'antico Foro Massimo, bagnato le tante volte di sangue; passando poscia per l'antica sua strada, già lunga tre miglia, e in certi luoghi solcata ancora delle rotaje, non che rimpetto ad alcune nicchie votive entrammo in Napoli, detta più anticamente Temenite. Uno degli esistenti monumenti di tale città gli è il teatro, opera greca. La sua inusitata grandezza, il singolar lavoro de' suoi gradini incavati, come in quello di Atene, nella pietra del monte, che loro serve di base, e la sua situazione me lo resero il più importante di quanti l'antichità me ne avea offerti. Massimo lo chiama Cicerone, e Diodoro lo antepone a quello di Argira sua patria. Qua e là io mi vi assisi fors' anco nel sito stesso di Platone, e di tanti altri greci filosofi, godendovi, com'essi un giorno, di uno de' più bei siciliani spettacoli

cioè del porto, del Plemmirio, ov'era il tempio di Giove Olimpico, del Timbri tanto da Teocrito celebrato, del mare, e dell'estremo Pachino. Il silenzio, che regnava per que' gradini, e per que' corritoj, rotto talora dal romore de' nostri piedi, lo stesso girar del mio capo, degli occhi miei a esaminarvi ogni angolo, e riempierlo colla fantasia degli antichi Greci ivi distribuiti mi deludevano in guisa, come se in realtà io vi scorgessi quanto m'immaginava, come se udissi il mormorio del popolo stesso. Curioso è il curvo rivolo scavato nel sentiero della precinzione di mezzo all'alta gradinata: e con verità lo stesso ardentissimo clima rendea troppo necessario, e delizioso l'uso e la vista stessa dell'acque, ove l'opportunità il permettesse, o l'opulenza. La parte anteriore de' gradini superiormente risalta di quasi mezzo palmo più della posteriore, onde chi a tergo sedeva appuntandovi i piedi non offendesse quello d'innanzi. Piacevole sarebbe a ricercarsi l'uso di tanti altri scalfimenti, e lavori. Il mio antiquario trascrisse soltanto da una fascia della suddetta precinzione le seguenti parole in lettere cubitali: *Basilissas Nereidis: Basilissas Filistidis: Jovis Olympici: Herculis Benefici*. Vi furono forse queste due in latino scolpite in memoria di feste quivi per questi Dei celebrate, l'altre due in greco per l'intervento delle suddette Regine a qualche spettacolo, accademia, o parlamento politico.

Giunti nella più bassa parte del teatro, odesi all'improvviso l'eruditissima voce del Capodieci cambiarsi nel fuoco il più vulcanico d'invettive:

gli atti, l'ardore del volto, lo scompiglio dell'abito, tutto vi corrispondeva: e ciò perchè certo proprietario da pochi giorni vi aveva fatto furtivamente discendere dell'acqua per aggirarvi un mulino. All'eco della sua voce i *Ciceroni* ivi presso allogati ne uscirono in difesa del profanatore. Son essi tutti capitalissimi nemici del Capodieci, il quale a causa di sua non venal gentilezza verso i forestieri, e per solo amor patrio loro impedisce un guadagno il più delle volte indiscreto.

Sopra il teatro evvi una specie di grotta fornita d'architettonici ornati, d'onde il Capodieci opina fossero distribuiti i premj teatrali, e vi si scolpissero i nomi de' vincitori, e delle tribù su lapidette collocate poi nelle nicchie, che ancor vi si veggono. Più oltre fra sentieri d'erbe odorose mirasi un antico splendido avanzo di acquedotto incavato nel monte, e che si estendeva per più miglia; indi una strada sepolcrale. I monumenti di questa, ben diversi da quelli della Via Appia, e Flamminia fuori di Roma, consistono in una serie progressiva di stanze ad ambi i lati, le quali contengono moltiformi sepolcri sculti nel sasso vivo con fori ed incavi all'ingresso per tirarvi le porte: non vi mancano greche iscrizioni; pare che alcuno non avesse coperchio, ed è curioso vedervi accanto ad alcun'altro un sedile. Fra Napoli e Tica fuori delle porte Aggraggiane ne esaminammo le vestigia di altri parecchj ancora.

Chi mai crederebbe, che chiamisi Paradiso la piazza, o il recinto contiguo al carcere di Dionisio fatto ad orecchio? N'è causa la dilettevole verdura, che si vi crebbe. L'alto tortuoso condotto

di questa latomia comunica con una fabbrica superiore, di cui vidi cadute alcune cornici, e dove dicevasi goder Dionisio de' miseri lamenti de' prigionieri. Strepitosissima n'è l'eco, e terribile di fatti il fischio, che vi produsse un solo frusto di carta ivi da me lacerato, e più il rimbombo delle invettive da noi a tutta forza scagliate contro questo tiranno. Quivi il Capodieci, pel quale non eravi antichità senza qualche disordine, e che non poteva a meno di tratto tratto inveire or contro i trascurati profani, or contro lo scrittore inesatto, e l'ignorante malvagio, così soggiunse: " Coteste latomie non sarebbero sì lucide, aperte, ed arioso, come al presente, se tali ancor si trovassero, come quando, estrattone il materiale da' Greci per fabbricare Ortigia ed Acradina, o dai Dionisj Tica ed Epipole, vi si rinchiusero Siculi, Cartaginesi, e Romani, e quel ladro di Verre, che tutto il bello, e il buono ne carpì. Non vi erano allora abitazioni più ricinte, chiuse, e tenebrose di queste: i figli infatti, che i prigionieri da lungo tempo ivi rinchiusi vi generavano, è fama, che, ignari d'ogni oggetto esteriore, nell'uscirne la prima volta stupidi a lungo si ristessero alla vista del giorno, del vasto mare, e di Siracusa tutta, e che atterriti fuggissero a quella dei rapidi cocchj, e dei cavalli. Ma lungi pur troppo dal serbarsene da posteri le antiche forme vennero di bel nuovo così tagliate, e affievolite che in gran parte voi qui fuor le vedete precipitate ed aperte „.

Nella vasta latomia detta de' *Cordaj*, che appunto vi lavoravano, noi vedemmo alcuni artificiosi sporti ed appoggi, su cui certo gli antichi scava-

tori doveano travi, assi, od altro assicurare: nè importanti meno riescono i giganteschi lavori di alcuni non compiuti pilastri, non che i metodi, e le regole allora usate in quest' arte su d'una calcaria sì solida e durevole ancora, come testificano tanti scolpiti monumenti. Giungemmo quinci ad una conserva d' acque pure sculta nel masso ad uso di bagni: essa è a tre navi, ossien corritoj, divisi da due ordini di pilastri, formati ciascuno di varj dadi della pietra medesima, e senza calce: ne esaminammo con diletto le cornici, le nicchie, e l' esterno canale nel vivo sasso, che riempivala di acqua, ed al quale il Capodieci colla più flebile lamentazione attribuì il misero crollamento di qualche pezzo di volta e pilastro. Nell' annessavi piccola chiesa di S. Niccolò fu sepolto Ruggiero, l'estirpatore de' Saraceni da Siracusa, e da tutta la Sicilia. Gli avanzi dell' anfiteatro non porgono indizio di opera sì meravigliosa e corrispondente alle altre: sembra ch'ei fosse più circolare che elittico. Vi esistono pochi gradini, due grandi porte mezzo sepolte, alcuni *vomitorj* di varia altezza, scale, e corritoj. L'area interna ora è coltivata di canape.

Ritornati in Acradina il nostro conduttore ci fece vedere certo antico bagno, posto nel così detto orto di Bonavia, ma sempre conturbatissimo, perchè un alto bosco di spiche glielo aveva con lungo stento fatto cercare. Rimanendo esso presentemente sotterrà vi scendemmo per iscala, d' onde viene languidamente illuminato: esso è scolpito, ed al solito le varie sue stanze hanno un' alta apertura, ed una sala collo stagno nel mezzo: ci

disse poi, ch'ivi presso furono già scavati alcuni fusti cipollini, e le statue d'un Esculapio, e d'una Venere (vuolsi Callipiga) ambe mancanti di qualche parte, ed ambe nel museo pubblico trasportate.

ARTICOLO III.

Contiguo alla chiesa di S. Giovanni, officiata da un Eremita, trovasi il più vasto de' cimiterj siracusani, e più ammirabile per la conservata sua costruzione. Esso è una sotterranea città sepolcrale, scolpita tutta nel sasso, con istrade maestre incrocicchiantisi, con vicoli tortuosi ed angolari piazze, con torri, cupole, e case a tre o quattro piani già da cadaveri abitate. Quasi tutto vi è tenebroso, o illuminato appena dalle finestre delle cupole stesse, dagl'ingressi, e da altre poche aperture. Se disegno o lavoro esso non fu de' Giganti, forse, che essere nol potrebbe dell'ateniese Dedalo, l'artefice di tanti miracoli d'arte? Ma a quale età, ci spingeremmo con tal supposizione, età anteriore ad Acradina medesima! Vi entrammo al lume di torcie, e scortati da uno dei così detti eremiti, altra fatta di *ciceroni* frequente in Sicilia, e ben più fortunata dell'altre. Il loro nome, e il loro contegno uniti ad un abito succido, e ricucito procacciano ad essi da viaggiatori abbondanti elemosine. Non potrei ben descrivere, o mio lettore, la regolarità delle piazze di questo sotterraneo terminanti in leggiadrissime volte, l'agiatezza delle scale da un piano all'altro, e l'importanza di

quelle greche iscrizioni, e pitture a fresco. Si opina, che dopo i Greci ne usassero i Romani gentili e cristiani, come lo indicano alcuni sacri dipinti. Quanto però non van delusi gli uomini! Forse anche per tema d'essere dopo morte obbliati costruiscono sepolcri pomposissimi e vasti per se, e per le loro famiglie, quasi, che affatto estinguersi elle mai non dovessero: eppure pochi anni bastano talvolta a troncarne ogni filo, a sradicarne ogni ceppo, in guisa che essi per lor più non s'aprano, ovvero sieno, siccome questi o abbandonati per sempre, o tutto al più riempiuti da altri ben differenti, e già estranei di nazione, e di culto. È veramente un incanto in quelle case il bell'ordine di tanti avelli, ove isolati pei capi della famiglia, e pei provetti e distinti personaggi, ed ove fra loro contigui pe' figli e bambinelli, o nulla più separati l'uno dall'altro che di un palmo per appoggiarvi forse i loro coperchj di terra cotta. Le volte di alcune stanze sono affumate, e forse ancora da quelle faci funerali, che gli antichi Siracusani componevano degli infiammabili capellamenti del lor nativo papiro. Da alcuni indizj pare ch'esse si chiudessero talvolta con chiave. Oh qual campo qui si aprirebbe ancora a importantissimi scavamenti!

Giunti alla estremità di questo gran sotterraneo sulla via di Agosta, e di Siracusa il Capodieci con tutt'enfasi esclamò. " Ecco la piaggia avventurosa, ove da Cicerone venne fra dumi rinvenuta la colonnetta scolpita di una sfera armillare, e di un cilindro col nome di Archimede, indizj del suo sepolcro: ma oimè! che, ad eccezione di qualche

altro piccolo avanzo, nulla più di Acradina ci resta, e queste pietrose solitarie pianure da' Saraceni già desolate, orma più non serbano de' lor torreggianti edificj „. Allora mio figlio alzandosi quasi a dottore "Eh! tutto sarà vero, soggiunse, ma in quanto al sepolcro di Archimede... Io lessi nel Mirabella, nel Bonanni, nel Fazello, e meglio in Cicerone alla quinta sua tusculana, che egli stesso lo rinvenne *ad portas agragianas*, ove fummo testè „. " Tutto è incerto, o Signore, qui il Capodieci rispose: tutto è indeciso. Nessuno di essi fassi garante della situazione di queste porte, e però io qui ne colloco, se non le porte, il sepolcro „. Imposi allora silenzio al mio critico, premendomi troppo di non accagionare disgusto ad una sì gentile, e intrepida guida, la quale dopo il passeggio di quasi un intero giorno non volle ricondurci stanchi, quali eravamo, in Ortigia, finchè non vedessimo la latomia a cielo scoperto de' Cappuccini, la più grande di Siracusa. Non puossi di fatti in questo genere cosa vedere più scherzosa, o variamente pittoresca. I religiosi di quel convento ne riempirono l' area di vegetabil terra, e ne resero verdeggianti ed amene le vie tortuose, e le piazze. Sono inesprimibili quelle altissime e orrende configurazioni di roccie avvicendate a tanti improvvisi ed eleganti giardini.

Piacqueci rientrare in Ortigia pel porto stesso, onde circa due mille e ventiott' anni avanti l' Era Volgare vi entrarono la prima volta gli Etoli da Ortigia, isola dell' Arcipelago. Con qual piacere aggirandomivi in barca, ed indugiandovi io mi dipingeva presente quell' antichissima età!

Poscia mi vi disegnai, secondo la descrizione di Tucidide, e la greca armata disposta fuori e dentro del porto, nel Plemmirio, e nell'isole: fingeami d'essere anch'io Ateniese, e commilitone dei due generali Demostene, e Nicia: applaudiva, ed opponevami a loro stratagemmi con poca gloria in vero, se io ne avea già lette nella storia le conseguenze fatali: e ciò tutto con tale aspetto di realtà, che detto avrei di udire lungo le rive di Ortigia, e di Acradina il peane della vittoria, e le grida furibonde de' Siracusani contro que' due generali, che vittime essere ne doveano.

Sbarcati a sera in Ortigia, io mi situai là d'onde mi si diceva, che dalle mura Archimede colle inventate sue macchine lungamente per quel mare affliggesse le navi de' Romani, di que' Romani, che più destri degli Ateniesi seppero poi trionfare. La Luna, prole favolosa di Ortigia, sull'acque riposava il suo raggio, e vagamente scoprivami il porto, e le isolate rive di quella quasi patria sua terra, tanto già in armi famosa: ma amica della tranquillità dirmi insieme pareva quanto oggidì più paga ella fosse di quel silenzio di pace.

Consacrammo un altro giorno a salire Tica e l'Epipole, uno de' più gran testimonj dell' intraprendente siracusano potere sotto Dionisio. Quelle turrite sue mura erano meravigliose e per la loro estensione di circa quattro miglia, e per l'ampiezza de' riquadrati massi senza calce congiunti (alcuno de' quali lungo palmi diecinove) e per la brevità del tempo, a tutti nota, in che furono costrutte. Tica si edificò circa sei secoli avanti l'E. V. e fu così detta da un antichissimo tempio

già prima erettovi da' Greci alla Fortuna. Essa cominciava da Scala Greca, limite di Acradina, presso poco, ov'era la torre Galeagra, e terminava sotto l'Epipole, ov'è la latomia di Buffalaro confinando a mezzodì con Napoli. Rimangono parecchj avanzi delle suddette mura non che di porte, e di incavati acquedotti. La stessa latomìa, ch'io credo coll'altre aver servito alla loro erezione, c'interessò per se stessa, e per le sue vicinanze. Da queste gli Ateniesi, gli Spartani, i Romani, ed altri antichi popoli afflissero Siracusa: in quella furono chiusi tanti dotti, fra i quali Filosseno di Citera, che scrissevi il suo Ciclope. Io non ho letto quest'opera; ma esaminata l'orribile grotta, ed il luogo, ove più probabilmente egli stette a comporla, non so da quali oggetti, se non che di tristezza trar potesse le idee. Vuolsi che in essa fossero rappresentati Dionisio il tiranno sotto il nome di Polifemo, una suonatrice di flauto, cagione di sua prigionia, sotto il nome di Galatea, ed egli medemo sotto quello di Ulisse.

Nell'Epipole si comprendevano i tre castelli Eurialo, Labdalo, ed Esapilo. Il primo, che da principio non era che un erto colle di macigni composto, fu poi militarmente da Dionisio fortificato. Dai paesani di que' contorni è detto in saraceno Mongibellisi: le mura del suo cortile colle fosse esteriori scavate nel sasso vi appajono ancora. Del secondo, costrutto dagli Ateniesi contro i Siracusani sovra d'un poggio del nome stesso, sussistono ammirabili avanzi. Il terzo lontano circa due miglia dall'Eurialo lunghesso le mura aveva sei porte con piazza nel mezzo. Per esso, di cui non

resta che qualche reliquia, entrò Marcello in Siracusa. A ben conoscere quanto sieno forti non che vistose queste situazioni bisogna visitarle personalmente, e massime quella dell'Eurialo, e del suo borgo, dove dicesi, che i Saraceni vi ergessero ville di piacere.

Attraversammo altro giorno coll'erudissimo Signor Politi il bacino del porto grande, che in qualche situazione un chiuso lago rassembra, per girne alla Ciane, la quale accoppiandosi all'Anapo nel porto stesso si scarica. Questa foce è sempre alquanto agitata, e vi entrammo con qualche contrasto. Dopo alcun tratto scendemmo prima a visitare nel Plemmirio gli avanzi del dorico tempio di Giove Olimpico. Consistono in due soli grossi fusti marmorei di colonna. Era esso il protettore de' naviganti. Eglino di qui partendo con certi aromi, tolti da un'ara a lui vicina, davan le vele ai venti cogli occhi per venerazione addietro volti allo scudo vastissimo di Minerva, altro per essi potente auspicio. Cotesto scudo, o mio lettore, ergevasi sublimemente dal tempio da me sopra descritto di questa Dea, posto sul più elevato luogo di Ortigia all'altra riva del porto, e però assai bene un dì visibile di là, dove eravamo. Gettavan essi gli aromi nel mare, quando lo perdevano di vista, nè quinci più temeano di procelle.

Il fiume Anapo è piacevolmente tortuoso, verde per canneti alle sponde, patetico, angustissimo. Accresciuto da varj ruscelli, dopo molte miglia di corso egli s'incontra con Ciane, che bella e quasi furibonda di Amore rapidamente gli si unisce. Questo amoroso accoppiamento imbarazzò non poco il

nostro barchetto. Spinti e respinti da una all'altra sponda non ci valsero più i remi, e, avviluppati fra quelle canne foltissime, i barcajuoli ne dovettero scendere per ispingerlo, e ritrarnelo fuori. La deliziosissima Ciane è non men tortuosa, ed ha cinte frequentemente di papiri le sinuose sue sponde. Giunti ov'ella ha l'aspetto d'un picciol lago, vi trovammo una placidità, e limpidezza senza pari; e, benchè profondissimo, distinguevamo nel suo letto l'erbe, e le selci più minute, non che i guizzanti e quieti suoi pesci. La densa selva dei papiri, ond'è cinto, ci rappresentava le rive descritteci del Nilo, al cui clima vie più ci appressavamo. Un picciol fascio io ne colsi da recar meco alla patria: ma que' temerarj contadini ne fanno un continuo spietato scempio. Noi stessi ne fummo testimonj, nè ci ristemmo dallo sgridarli del caricarne, che facevano i giumenti, del legarne i manipoli delle spiche, e del cibarne i loro buoi, i quali quantunque talora il recidano col micidiale lor morso, egli mirabilmente risorge. Tornati ben tardi ad Ortigia noi credemmo non poter meglio fare che di accusarli al sollecito d'ogni patria rarità Signor Capodieci, il quale quasi da un fulmine colpito giurò pel dì seguente presso il governatore la più solenne vendetta.

ARTICOLO IV.

Essere la doveva così: di non soggiornare anche per pochi giorni in Siracusa senza una notturna solennità. Passeggiavamo verso mezza notte

lungo la vaga riva del mare, quando allo spuntare improvviso di lucerne fuori d'ogni finestra s'affollano tumultuosi per la via uomini, e donne per assistere ad una processione formata di alcune caricature vestite alla spagnuola, e di altre ancora traballanti per gli emblemi pesantissimi da esse sostenuti, e quel, che è peggio, seguite da incessanti fuochi di artificio, che intorno a lor scoppiettando pareano soffocarle col fumo, e da un frastuono di trombe, tamburi, e malvagissimi violini. Noi per curiosità la seguimmo fin dentro il tempio, dove imparammo, che anche in Siracusa maturano de' pazzi originali. Eravi un cotale di altissima statura, che grave, e vestito di rosse insegne vi passeggiava credendosi Cardinale. Godeva egli infatti di tutti gli sguardi a lui rivolti, quasi lo fossero in segno di rispetto, e di dovuta contemplazione, retribuendo egli a vicenda dignitosissimi inchini.

Io volli finalmente visitare le situazioni delle case di varj antichi illustri Siracusani, e alcuna di quelle campagne, primi soggiorni quaggiù delle silvestri Muse. Non tutti i giorni però il mio antiquario meco si alzava di buon mattino, ora adducendomi la sua stanchezza ed il sonno, ed ora il disagevole movimento dei giumenti „ Non vorresti già, io gli soggiungeva, seguir l'esempio di Verre in Siracusa, cioè di essere portato nell'ottofero fra morbidi cuscinetti di rose. Che avresti tu meco fatto nelle montagne di Scozia, il regno del freddo, della pigrezza, e delle tenebre, se tanto di te succede in quello del caldo, dell'alacrità, e della luce? Che sarebbe di te là, dove le riverbe-

ranti lucerne per la città a due o tre ore dopo il mezzo dì, allungando d'intorno gl' immensi loro coni annebbiati, conciliano innanzi notte la torpidezza ed il sonno? „ Io cessi però alle sue istanze non senza qualche spiacere: ma il trasporto della gioventù per gli studj vuole anch'esso difficilmente andar esente o disgiunto da incostanza, e capriccio: la vedi ora voler imitare le veglie de' saggi, ed ora cedere alla svogliatezza e alla noja; ora aver l'aria della più seria importanza, ed ora della più semplice età. Laonde io senza di lui visitai le campagne già cantate da' Dafni, Mosco, e Teocrito, i primi greci inventori del buccolico carme. Aveva io già vedute quelle del Timbri intorno a Epipole, del bosco di Diana sotto Tica, e quelle dell'Anapo: e a dir vero assai gradito tornavami, nel ricordare qualche loro descrizione, il confronto onorevole delle ritratte bellezze colle originali: solo me ne turbavano il diletto e la vista di quelle sì lacere pastorelle, e il canto in sommo grado quivi tedioso delle cicale, pur non so per quai meriti anticamente da' que' poeti encomiato.

Le Siracusane d'oggidì non ismentiscono in bellezza la fama delle passate, che tanto fecero d'amore impazzire Greci, e Romani. Hanno elleno generalmente tinta ed occhio affettuoso: in quanto alle belle proporzioni delle lor membra sono note fra gli altri esempj le due contadinelle gareggianti, e le statue indi erette alla Callipiga Diva. Nell'epoche posteriori molti si annoverano amorosi contrasti, gelosie, e ferocissime pugne per cagione di esse fra i maestrati medesimi. Ai tempi di Verre, e del pretestato suo figlio furono as-

sai per bellezza famose le Pippe, le Nici, e le Terzie appartate sotto gli ameni padiglioni delle rive di Ortigia, che risuonavano de' soavi loro canti, mentre che quelle di Eloro erano già fatte preda de' Cilici, e de' pirati, e che Verre temeva imbelle appalesarsi.

Due ore dopo il mezzo giorno mi raggiunsi col figlio a pranzo in certa locanda in riva al porto, disgustatissimo di quelle de' giorni antecedenti. Entrando in Siracusa io erami lusingato, che le sue cucine avrebbero avuto qualche garbo e sapore. La città, io mi diceva, emula di Atene anche nell'arti del lusso, e delle vivande, ne serberà almeno le tracce. La delicatezza e i condimenti delle antiche mense siracusane a chi non sono palesi? Non vi si avrà certamente dimenticata del tutto la scuola di ghiottoneria dei Dionisj, l'Opsartico di Miteco, i precetti di Aristippo, di Terpsione, e di Archestrato: nè la città degli artefici, e presidenti delle cene, dei filosofi Epicurei, e de' più solenni mangiatori debb'essere così affatto cangiata. E pure per noi la fu così; e peggio in quest'ultimo giorno. Il mio antiquario però, d'un più facile stomaco, si conformava a qualsiasi cibo: qualità ben utile, e necessaria specialmente in Sicilia. Dei pomi di terra nuotanti nel lardo, dei legumi inoliati anche entro un piatto non il più bello, e terso, un gran ramolaccio, od una gigantesca cipolla, quali produce quel suolo, erano cibi per lui i più preziosi e graditi. Entrati colà, un valletto con berretta sul capo, e rampinuccio pendulo ai fianchi sturator di bottiglie, ci presenta un gran cattalogo ossia lista di vivande e di vini.

Si ordina, si salgono le scale, ci si distende una tovaglia tutta schifa e screziata su d'un logoro desco in certa stanza, la quale era inoltre fornita di due bamboli sospesi con funi in piccioli canestri a scaffa, uno sotto d'un letto, e l'altro alle due opposte pareti della stanza medesima. Nulla per anche imbandivasi, quando mio figlio per confortarmi versami d'innanzi alcune medaglie in gran parte poco prima acquistate, fra le quali un Dionisio, ed un Eliogabalo, il Sardanapalo di Roma, imagini ben paffute, e diametralmente opposte alla dieta, che mi cruciava. Ricorro senza più alla cucina, e veggovi due canutissime fanti, una in silenzio seduta, l'altra, che curva borbottando fra denti aggiravasi ad un focolare con una pentola in mano. Poffare il mondo! io diceva fra me: l'abile vecchia cuciniera di Laerte era pur siciliana! Possibile, che una sola non se ne trovi anche oggidì, che le somigli? Ma già s'affretta il valletto con un insipido riso in acqua tiepida, cui succedono varj erbaggi, e la si termina tosto con un enorme coscia di rancida vaccina. Io do di piglio alla lista e soggiungo: " Ma il salame qui registrato „? „ Nun nn'aju chiu „: „ I pasticciotti? „ „ chisti sunnu tuttu manciati „: " I pollastri, il burro, l'Alicante, il Bordeau „? " Pirdunati, Signuri, ci voli pacenzia: chista matina nun nn'aju truvatu „. " Dunque nulla di sopportabile che pane, e vino del paese „? . . . A tal romoroso colloquio i bamboli si destano, ed alzano i loro vagiti. Il valletto comincia a dondolare quello sospeso alle pareti della stanza, facendocelo passare tutto fragrante com'era, (siasi questo un avanzo d'uso greco, op-

pur romano) sovra la mensa, ed una delle suddette orride serve di Dio viene a sedersi cantando presso dell'altro, facendo in uno sovra se stessa, e col maggiore compiacimento tranquilla caccia d'insetti. Cessò affatto in allora ogni appetito, e pagato il magnifico scotto ambi ne partimmo, il figlio per congedarsi dal suo geniale antiquario, ed io per visitare alcuni siti di antiche e illustri abitazioni.

Il giorno vegnente seguimmo in lettica il nostro viaggio verso la città di Noto. Rademmo la palude Siraca, ora detta il Pantano, alla destra dell'Anapo discoprendo da lungi alcune latomie qua e là disperse. Dopo otto o dieci miglia si vede Cassibili o Cacipari con altri luoghi dagli storici rammentati per le rovinose fughe degli Ateniesi. È mirabile in questi contorni la copia dei leandri, la vastità dei platani, dei carrubi, e di altre piante. Curioso intanto mio figlio delle case, di cui er'io stato in traccia il dì antecedente, così, tenendo viaggio, io presi a parlargli. " Mi vennero con mia gran gioja indicate le situazioni della casa di Archidemo, col quale, siccome suo amico, Platone dimorò qualche tempo; di Sosicle uno dei sette tragici grechi nominati le Plejadi; di Dione discepolo di Platone; di Lettina, che il fu di Pittagora (tanta era la comunicazione fra maestri, ed alunni Siracusani, Ateniesi, e Samj) e finalmente di Filisto istorico. Non si conosce molto questo autore, perchè pochissimo delle opere sue ci rimane: ma si tenne per un nuovo Tucidide. Credo, che Cicerone gli assegni il terzo luogo fra gli storici greci, ed è specialmente lodato per la sua

esattezza nelle citazioni de' luoghi, de' monarchi, dell'epoche. " Certo m'interuppe mio figlio, avrà studiato la Numismatica de' tempi, ond' egli scrisse. Niente meglio di questa per uno storico. Noi Numismatici avremo ognora scrivendo un gran vanto ,,. " Per ben comporre, io allor soggiunsi, una storia, non sempre è d'uopo di questo studio, siccome sempre e poi sempre d' una attenzione sollecita nel confrontare, osservare e descrivere; ed a me pure, il minimo di tutti, già occorsero alcuni abbagli in consimili narrazioni appunto per tale incuria, senza quelli degli editori, e de' proti. - Quinci così a dir proseguii : In Siracusa, e per tutta quest' isola fiorirono anche in seguito e tutt'ora fioriscono uomini di gran letteratura, e scrittori di prose e poesie famosissimi: ma sembrano oziosi dormire i libri nelle botteghe più che nella nostra Italia, e parecchj anco di quelli, ch' essa con tanta spesa, ed industria fece fin qui pervenire. Non vedi infatti, come questi infelici, e delusi libraj cerchino alla meglio e saviamente riparare agli effetti funesti di questo sonno coll' accoppiarvi in vendita (misto veramente bizzarro) tabacco e vini stillati? L' unico autore, che almeno a forza di manifesti qui si divulghi in questo punto, egli è Dante, uno di que' pochi italiani, cui ben si addice il titolo di Classico, a tanti scrittori oggidì, e ad opere tante prodigalizzato. Vittima anch' esso della moda dal confine delle alpi fin qui si perseguita da un indomita folla d' interpreti, che sbuccano da dovunque direi piuttosto a vieppiù invilluppar-lo. La Storia della Natura, e l' Archeologia sono qui più fortunate; la stessa gioventù ne da saggi,

e tu esser ne puoi testimonio, come più d'uno se lè procacci o colla compra, o col dono „ A tai parole il mio antiquario " Io pure mi proverei a scrivere alcuna cosa: ma i sospetti, i soffismi, le satire, ed altre simili raccomandazioni, che di un giovine autore siciliano intessere di pochi giorni udii da certo suo concittadino e che lessi in parte su d'un giornale „ . . . " Non ismarrirti per questo: io l'interruppi; non fuvvi autore quaggiù infallibile, o incensurabil, giammai: e la fortuna de' giornali, però fallibili anch'essi, dipendendo moltissimo dalla Satira, questa debb' esserne il primo scopo; ed è da non sapersene risentire; chè il risentimento potrebbesi accusar di superbia. Gli elogi superlativi d'altronde, che talora vi si introducono, per essere appunto sospetti, non importano che ai parziali, od agli amici. Tornano poi vane le calunnie, che tu mi dici, pel vero e conosciuto studioso, nè sarebbe che un'infelice follìa lo screditare un proprio concittadino, il quale in seguito formar forse potesse la compiacenza, e la gloria della sua patria. Così di tali cose in altre passando giungemmo ad Avola.

ARTICOLO V.

Avola era una delle Ible antiche, celebre anch'essa pel suo mele. Le coltivazioni dèlzucchero vi sono presentemente neglette, vietandosene le fabbriche; se avvene alcuna, gli è solo per capriccio, o per succhiarsene dai nobili dopo la mensa qualche pezzo di canna. Debbo qui però farti

menzione, o lettore, della campagna del Sig. D. Francesco di Maria. Da solchi rettissimi paralleli io ve ne vidi pullulare le canne, piantate senza radice, (tanto arridevi il clima), ne d'altra arte egli mi disse usare che del sarchiello, e dell' annaffiamento. Desso vantavasi inoltre, ed a ragione dei migliori cedri di Sicilia: ce ne fece dono di parecchj, ed ognuno di un peso straordinario.

Da Avola a Noto la vegetazione vieppiù ingagliardisce, ed è oggetto di meraviglia, come in questa caldissima città le carnagioni generalmente biancheggino. Credesi, che l'erta Noto fosse la prima volta eretta dagli antichi Siculi sotto il nome di Nea. Fummo senza veruna raccomandazione accolti nel bel convento dei Domenicani diretto dal P. Giuseppe Wasques, persona eccelsamente dedita all'ospitalità. Accennerò in breve, oltre al lor tempio, gli altri migliori edificj, cioè la casa della Comune di un bel jonico con iscalinata; quella di S. Vejano ed Andolina di due o tre ordini diversi; l'interno del duomo d'ordine composito, e con altari di agata; il tempio corintio e composito di S. Salvatore, e l'interna ricchezza di quello delle Benedettine. Rimasi attonito a tanto lusso di fabbriche in confronto del dimesso costume e della trascuranza nel resto. Le ragazze anche bennate si coprono di un lunghissimo zendado, come in Catania, non che in tutta la parte orientale di Sicilia, e a quanto dicesi anche in Malta: ritornando esse dai loro vespertini passeggi sogliono sedersi al fresco sulla scalinata esterna delle lor case quasi tutte d'un solo piano. A mezz'ora di notte vi regna il più perfetto silenzio:

chiuse botteghe e palazzi: nessun passeggio notturno salvo che di qualche majale. Vistosa n'è la piazza, ma inegualissima, e rupestre; vistosi pure il duomo, il convento dei Domenicani, la Chiesa di S. Antonino, dei Reformati, ed il Poggio di S. Pietro, d'onde assai ben discopresi il bilingue Pachino. Cercammo con molta curiosità le rovine dell'antica Eloro a quattro miglia da Noto lunghesso il mare; il suo territorio è bagnato dal fiume del nome stesso, or detto Abiso. Questa, esclamai, si è pur la piaggia della vantata Eloria Tempe! Oh quanto lieto io la contemplo, e quanto godo col Sulmonese poeta, che così certo per somiglianza nomolla, formarmi un idea della Tessalica ancora! Che amenità di mare, e di clima rinfrescato da soavissimi fiati! Quanta copia di balsamici fiori! Qui certo perpetua debbe essere la verdura! Qui lungamente durare questo canoro congresso di marittimi e terrestri augelli, che giuntivi da Grecia, da Affrica, ed Asia il riposo vi stabilirono e l'intervallo de' loro lunghi viaggi. Delle antiche mura, del teatro, e della piscina di Cesare, scavata in un co' suoi gradini nella rupe, e dove le acque del detto fiume per magnifici canali si adunavano nulla più resta. Evvi solo una guglia orbiculare con molto archeologico zelo anche ultimamente risarcita: costrutta (è ignoto per qual cagione) di grosse quadrate pietre si poggia sovra uno zoccolo incavato nella roccia. Merita, a qualche sua vicinanza, vedersi eziandio uno scolpito *columbario*, che apparentemente non fu terminato, con nicchie, sepolcri, e scale a chiocciola: ma non più sì importante, veduti quelli di Siracusa.

Pareva, che la nostra visita a quell'isola fosse apportatrice di morte agli antiquarj siciliani. Prima del nostro arrivo in Catania erasene andato a miglior vita il Gioeni, posseditore di un famoso museo: ed in Noto stavasene già chiuso quello del Barone Astuto per la sua morte appena seguita. Ignari però di tale disavventura ci portammo alla casa di lui. Entrati nel suo cortile ci si presenta una vieta, rancida fabbrica, abbandonata, con vetri fracassati, e porte delle stanze suggellate, indi da certa bassa portella un sudicio custode vestito a lutto. L'avarizia, e il disagio gli stavan pinti sul volto. "Gli eredi, ei soggiunse in uno stentato toscano, tengono tutto chiuso per la morte del proprietario. Oh! Signori se poteste vederlo! Gli è un famosissimo gabinetto, che fa onore a tutta la Sicilia, e viene continuamente visitato. Io solo in tutta Noto dal povero mio padrone ne fui scelto ad interprete. Quanti produzioni vulcaniche! quante rarità! Iscrizioni, lucerne, bassi rilievi, statue, nulla vi manca. Poi per medaglie antiche in rame, argento, ed oro è famosissimo: e vi dirò, che ascendono a cinque mille trecento e venti; ma l'avverso destino vuole ch'io non vi possa introdurre. Qui il mio antiquario mandando il più profondo sospiro gli rivolse le spalle, ed il custode, lasciandoci, mise il fazzoletto agli occhi, io avrei stentato a decidere, se più dolente in quel punto della perdita del padrone, o di quella delle solite mancie. Così ne partimmo null'altro vedendo, che un vecchio sarcofago all'ingresso. Augurammo al museo una buona ventura presso gli eredi, cioè, che non facessero di esso ciò, che per esso sembrava avere

fatto il suo institutore, col lasciar gire in malora perfino la propria abitazione.

Partiti da Noto preferimmo d'internarci nell' isola piuttosto che costeggiarne la marina. Io ben sapeva, che nella Cava d'Ispica, fra i confini di Noto e Spaccafurno, circa sei miglia da Modica esistono vari ordini di case cavati nel sasso a guisa di una città: sapeva, che in faccia alla terra di S. Croce erano gli avanzi di un vasto bagno antichissimo; sapeva che saremmo quinci passati per un deserto arenoso, già de' Feaci, il quale serba il nome di Camerana, per la famosa Alicata, sede del toro di Falaride, e pei campi di Gela: ma (oltre alla frequenza di consimili scavazioni nelle sicule rupi massime meridionali,) l'incertezza sulle città, o meglio le sole memorie de' loro nomi tanto non mi invogliarono quanto le campagne, e la patria della figlia di Cerere. Ci avviammo però verso Palazzuolo passando per roccie profondamente solcate, forse ramificazioni della vetusta strada Eleorina, che da Eloro conduceva a Siracusa. Dopo circa sei miglia di cammino smontati, ov'è un convento di Domenicani, fummo a visitare gli avanzi d'una muraglia dell' antica Noto. Il viaggio da Noto moderna a Palazzuolo è spesso vistoso, ma rupestre, precipite, laonde gli stessi *bordonari* ci consigliavano tratto tratto a discendere dalla lettica: ciò, che porgeami motivo di meglio osservarvi la spontanea vegetazione di certe piante, che da noi ne' giardini coltivansi, e così pure parecchie pietre *cefalomorfe*, simili a quelle, che si trovano nel veronese territorio. Bello di là ci fu il vedere sotto un pomposissimo cielo l'affrico mare in

tempesta. I suoi flutti ancor non placati per una antecedente buffera, l'un l'altro accavallandosi, e cadendo col rimbombo de' tuoni, pareano al raggio del Sole rovesciar liquid'oro. Passammo a guazzo un limpidissimo torrente, che attraversava un bosco, e discendemmo in una profonda valle deserta, e copiosa d'acque stillanti. Qui i nostri mal pratici *bordonari* smarrirono la via. Ciò loro accade frequentemente per volere, ad effetto d'interesse, contrattare co' forestieri di troppo lunghi viaggi. L'ora era tarda, nè mai, come è solito in Sicilia, villaggio ci appariva, o viandante, onde addimandarnelo: cosa che assai turbavami per tema di alterare le mie fissate stazioni, più che di avvenirmi a dei ladri. Oggidì la Sicilia in questo è sicurissima, avvegnachè in ogni cantone un Capo dee garantire colla sua la vita, e gli averi de' viaggiatori. Pure il mio antiquario credè ben fatto in tale occasione di approfittare de' suoi mustacchj, e ricordare austeramente, e con qualche parola siciliana ai *bordonari* la nullità di ogni patto, qualunque errore di strada fosse per lor cagione accaduto: non riflettendo che peggio sarebbe stato, se per vendetta soli colà ci piantavano. Finalmente avviaronsi per un torto sentiero, un po' troppo erboso però per credersi assai frequentato. Durarono lunga pezza fra essi i pareri, le dubbiezze, i contrasti su questa lor direzione, che imaginar ben si può con qual animo noi dalla lettica udivamo. Pure dopo molto uno di essi, migliore indovino degli altri, ci addita le brune case di Palazzuolo. Per giungere agli appartati Cappuccini di tal villaggio è forza attraversarne le rupestri pun-

gentissime strade; talchè noi, co' dilombati muli, ne fummo mal conci, pesti, e rifiniti dal traballare continuo. Il convento respira la povera semplicità de' suoi abitatori. Lentamente saliti ad un tetrissimo corritojo per chiedere l'ospizio di quella notte, e la cottura di alcuni commestibili con nosco, secondo l'uso, recati, scorgemmo nelle aperte celle tre o quattro meditanti vecchioni, uno de' quali ci indicò il lettore sovra un' angustissima scala. Salimmo però di nuovo ad un fresco terrazzo, ove egli solitario con un flauto sedeasi modulando delle soavi, e tenere ariette dall'eco ripetute di quel melanconico e ristretto contorno. Giovine e vivace qual era mal doveasi egli continuamente trovare, se non per virtù, e per dovere, in sì solinga contemplazione. Erasi però là sopra formato un giardinetto di pochi fiori, e vi saliva spesso o a recitare il salterio, o a esercitarsi, oltre il suono, nella lettura di varie lingue ch'ei conosceva, ingannandovi così i gran calori del giorno. Ci accolse con mille atti di urbanità, compì ogni nostra premura, e ci promise pel giorno seguente la conoscenza del Barone Judica.

ARTICOLO VI.

Vuolsi comunemente, che Palazzuolo fosse eretto sull' antic' Acre, le cui rovine, circa un miglio di là distanti, il suddetto Signor Barone vien da varj anni a sue spese disotterrando. È impareggiabile la sua erudizione, e premura co' forestieri, e specialmente con mio figlio, o in lui discoprisse

a prima vista nel volto lo stesso istinto, o non so per qual altra ragione. Grande in vero è infortunio, che le storie nulla parlino di tal città; ma serve desso d'impulso forse maggiore a seguire più avidamente l'impresa. Piantata sul pendìo di collina, e intorno ad una valle sarebbe ella stata sepolta da' monti più elevati, e per tremuoto caduti? Le pioggie, i torrenti, il tempo roditore di ogni cosa, affievolendo da tanti secoli gli alti strati terrestri ne avrebbe esso formati forse sovra di lei dei minori, e più bassi, cangiandone l'antica superficie, come accadde di molti altri, specialmente marittimi di quest'isola? Asserirlo non oso. Pompeja tutta abbattuta, e coperta dal lapillo, e dalle infuocate sue ceneri non lascia dubbiezza alcuna della cagione del suo destino: non così Acre. In questa le case, i templi, i sepolcri, i profondi pozzi, forse appartenenti agli oracoli, ed i bagni si trovano in gran parte pieni di terra, e di pietre, fra le quali alcune ancora vulcaniche adoprate dagli antichi Acresi negli stessi lor muri, e però preesistenti a tal distruzione.

Fummo adunque condotti primamente a vedere, per varie sotterranee strade, alcune stanze quadre sepolcrali, scolpite con molto industre lavoro nel vivo sasso, ed ai tre lati con bel disegno trafforate; mancavi il quarto, onde potere salendo sovra un gradino, che ancor vi si vede, trasportarvi il cadavere, il quale poi di gran pietra coprivasi. Vi scorgemmo incavate comode scale, e ripostigli qua e là per le ferali lucerne, il di cui lume per fori, ed interne finestre distendevasi fino agli altri superiori sepolcri. Passammo poscia ad una spe-

cie di teatrino con gradini piccolissimi ben lavorati, ignoro se destinato a scuola, o ginnasio della tenera gioventù; indi a vedere bagni, arcuate conserve d'acqua costrutte di terra cotta, pavimenti a musaico, vestigi di strade, ed altri ordinati sedili, non so a qual uso, perchè alti, ed angusti in guisa da non potermivi equilibrato sedere: di più alcune piccole urne e cavità, per abbruciarvi i cadaveri e deporvi le ceneri lungo una roccia di canaletti scolpita per lo scolo del sangue nei sacrificj; finalmente più basso pietre effigiate di donne sedenti, cinte da' fanciulli di varia statura, e da soldati a cavallo curiosamente abbigliati. L'Acrese museo del Signor Judica è opera tutta sua originale. Vi ci allettarono assaissimo alcuni idoli greci ed egizj, un catalogo in greco di alcuni scolari coll'indicazione delle lor case ne' luoghi principali della città; moltissimi vasi di vetro e di cotto, coperti di una vernice lucidissima, sovr'uno de' quali leggesi *Acre*; ed una seggiola con tre distinte divisioni verso l'estremità per distendervi i piedi, e dove sembra che nella prima venissero lavati, unti nella seconda, nella terza asciugati. Cotesta cerimonia si eseguiva di solito fra i Greci co' forestieri appena arrivati; anzi io direi di ravvisare nella suddetta seggiola un modello, anzi una prova di quanto Omero ci narra nelle accoglienze da Penelope fatte ad Ulisse, in quelle fatte da Menelao in Isparta a Telemaco, e a Pisistrato col mezzo delle pudiche fanticelle, ed a Telemaco un'altra volta dalla figlia di Nestore. A questo generoso intraprendimento il celebre Signor Barone accoppiò il merito di un'opera eruditissima, da lui dettata

sovra tale argomento, ed illustrata con incisioni.

Noi così assorti piacevolmente ad una storia tanto reale, e visibile di costumi, di culti, e Deità diverse ci ritirammo a notte avanzata presso i nostri ottimi Cappuccini, coricandoci su di un ruvidissimo letto, cui la stanchezza medesima non bastò a far meno sensibile. Il seguente mattino prima di partire da Palazzuolo il Signor Judica ci condusse a un vasto cimitero da lui supposto Fenicio. In questo il Cavaliere ripone ogni suo vanto, ogni studio: presso a questo fabbricar egli si fece un casino con vistoso terrazzo, e con isolate stanze di legno, e canna in pian terreno: da questo infine egli comparte ai forestieri le gentilezze maggiori, facendo in lor presenza scoprire uno o due sepolcri, e regalandoli di quanto vi si rinviene. Furono questi alcune oncie separatamente un dall'altro scolpiti sul piano orizzontale della vastissima viva roccia, senza altro riparo che d'un coperchio, ossia lapida mirabilmente levigata, portatavi altronde, e più o meno massiccia; trovasi però in alcuni un secondo battente, od incastro, forse per altro coperchio di legno, o di creta cotta. I più robusti, e grandiosi sono quasi tutti già vôti, e puossi credere che fors'anche contenessero degli arredi preziosi già depredati, e appartenessero quinci a ricchi e distinti personaggi. Alcuni sepolcri inferiori, e più ordinarj mancano perfino delle lor suppellettili più volgari: uno fra gli altri infatti ce ne fu a caso scoperto, nel quale non si rinvennero, che di sottilissime fibre corrose, che parvero femminili. È d'uopo di una infinita accuratezza in tali ricerche. Sono essi ripieni di vegetabil terra penetra-

tavi colle pioggie, ed indurita da tanti secoli, e però è agevolissimo disperderne i minutissimi cadaverici avanzi, o recar nocumento alle anticaglie, che vi si chiudono. Egli quivi finalmente regalò mio figlio, di giunta ad altri doni fattici la sera antecedente, consistenti in gomme, odorose e sepolcrali, fra le quali d'un olio di succino dall'età condensato, ed estratto da un gutto, non che in colori varj, pasticche, busti, teste femminili votive di candidissima creta, e di ottimo disegno, e nella copia in cera d'un toro assai naturale su calcedonia scolpito, è somigliante al Farnese lo regalò, io dissi, di due spille di bronzo da testa, due pendenti da orecchio, e di una specie di scodella dipinta con suo manubrio, suppellettile, che solitamente si trova presso la stesa mano, od ai piedi del cadavere, il quale è sempre fra ponente, e mezzodì situato, e rivolto. Di questi, ed altri sepolcri abbondano le coste specialmente meridionali della Trinacria, e ne riesce ben supponibile la ragione, se riflettasi alle brievi invasioni, e non inoltrate dimore ivi fatte da tante genti diverse. Ma a quale di esse attribuirli senza iscrizioni, od altri più chiari simboli? Si dicono Fenicj; ma io temo, che il fanatismo indivisibile dagli antiquarj, ed un'esultanza talvolta nei trovamenti soverchia faccia pronunciar troppo immature ed ardite ad alcuni molte asserzioni. Negli altri scavi di Acre potrebbesi un po' meglio forse decidere ragionando. Vi si rinvengono palpabili tracce greche, romane, separate, e confuse. Ciò comprova, o che la vincitrice nazione tollerò la vinta, o che l'una erse le proprie sulle già offese, o guaste abitazioni dell'altra.

Rendute le più vive e debite grazie al gentilissimo Sig. Judica partimmo dal cimitero, dove la lettica venne a riceverci per girne a Calatagirona.

ARTICOLO VII.

Si passò per Buscemi, situato su d' un'eminenza. Desso è un borgo orribilmente scosceso, assai brutto, con abitazioni in gran parte scavate nella roccia. Da questi colli, ove spesso le lave giacciono stratificate su calcaria, si discopre di nuovo il conico Etna, a cui noi, retrocedendo, ci appressavamo ancora, e che era per avventura non fumoso in quel giorno. Progredimmo verso il piano Buccheri. Al suono de' nostri campanelli ragazze, e ragazzetti di dieci, o dodic' anni ignudi o tutt' al più con un cinto alle reni, e con ambre, a guisa d' amuleti, appese al collo, uscivano in folla dai vicoli ad ammirare il nostro imponente, e romoroso equipaggio, come per costà cosa assai rara. Soffermatasi in Buccheri la lettica, allora si fu, che cinti e quasi imprigionati da preti, monaci, e quantità di popolo udimmo intorno richiedersi l'un l'altro e ripetere: " Chisti Signuri sunnu ngrisi, taliani, o ustriaci? Una cara fragranza intanto di pane appena sfornato conforta il nostro stomaco, che per istrada erasi, quasi per tre giorni successivi, sostenuto delle saporite corteccie e del succo de' grossi cedri di Avola, supplendoci essi, come agli Indiani il cocco, di bevanda, e di cibo. Ecco di fatto varie fanciullette inseguir-

ci con grandi ciambelle di pane, di che pronti ci procacciammo. Seguimo quinci il viaggio per colli or coltivati, ed ora infertili, e sparsi di pietre basaltiche e di ossidiane, e viaggiando spesso all' ombra di siepi, e boschi altissimi di agave, e fichi d' india. A sei miglia da Calatagirona arsi di sete scendemmo approssimandoci ad un dolcissimo fonte in compagnia di parecchj somari, e muli ivi adunati. In Gran-Michele assai semplici e regolari sono gli edificj del Duomo, della Ragione e molti altri con dritte strade simmetriche. Tra Gran-Michele e Calatagirona ci venne non molto lungi accennato da un *bordonaro* il laghetto *Naphtia* presso Mineo anticamente Mena, città fabbricata da Ducezio sovra di un colle. Io ne distinsi con piacere il gaz idrozolfureo, che se ne sviluppava. " Ecco, il mio antiquario soggiunse, ove gli Storici collocano gli oracoli degli Dei Palici: ecco alle falde il lago, la di cui madre Etna o Talìa acciecava chiunque spergiurasse per le sue acque, onde poi in espiazione si offrirono ad essi prima vittime umane; indi sol biade e frutta. Nacquero eglino di colà appunto unitamente a due crateri e al lago stesso, che servì poscia di prova ai giuramenti,,. " Io non ti reputerei buon antiquario, io lo ripigliai, se tu prestassi fede a tai fanfaluche: che se mai le tue medaglie ne indicassero alcuna, esse non farebbero, che eternar le follìe dell' antichità. Tutto il vero restringesi in due o tre eruzioni, le quali, come le altre di tutto il globo terracqueo, non sono che una combinazione naturale di materie infiammabili,,. Così ragionando arrivammo innanzi sera a Calatagirona. Posso

dirti, o lettore, che in pochi altri conventi come in quello de' Francescani di tale città ci vennero praticate tante ospitali accoglienze: Ottime stanze, e fornite d'ogni liquore corroborante, e morbidi letti; di più un'amenissima situazione ci discopriva Niscemi, Biscari, Camiso, l'antica Calvisiana, il mare di S. Croce, di Terranuova, e di Alicata. Calatagirona ha di grandiosi edificj: ed essendo tutti per l'antichità assai bruni, come generalmente quelli delle altre città di questa Costa, formano da lungi un tetro singolarissimo effetto. D'uop'è visitarvisi le due celebri fabbriche di terra cotta colorata, una per vasi, e mattoni, e per intonicature di pavimenti, di terrazze, e campanili, i quali son quivi con assai grazia costrutti, l'altra per figure rappresentanti di solito con impareggiabile finitezza il siciliano costume. Questa città sempre più s'ingentilisce ed abbella: eccellenti botteghe, tintorie di lusso, nuovo teatrino elegante.

Uscimmo pur anco una mattina della parocchia di S. Giorgio mediante la discesa di un miglio fra ameni, e pittoreschi prospetti, e fra alcune magnifiche scavate abitazioni, di cui abbonda quel territorio. Aspra in vero, e malagevole n'è la salita, ma per arrivarvi dolce ci saria stata ogni maggiore fatica. Piani, e stanze a più ordini, scalinate di comunicazione, sedili, tavole, il tutto scolpito in calcaria. Non so quale antico ignoto popolo, o quivi chiamato dal clima felice, e dagli ubertosi terreni, od espulso dalla sua patria rifuggisse costà, com' altri fecero nelle altre parti meridionali, e scavassevi questi abituri, in

cui allogare le famiglie: certo è però, che la fatica, l' industria, ed il numero de' lavoratori supplirono egregiamente alla mancanza forse de' mezzi pel trasporto de' materiali, o all' indigenza di tanti generi, che lor sarebbero abbisognati per fabbricare borghi, e città, come al presente. Non potrebbersi forse anco credere tali abitazioni un' opera egizia, se pajono averne la robustezza, e lo stile? I primi abitatori dell' alto Egitto vivevano nelle caverne d' incavata roccia, formandovi in seguito ingegnosissimi domicilj, l' ammirazione degli stranieri, e ben degni di quel popolo creatore delle piramidi e dei portentosi obelischi. Quivi erano bastantemente difesi dall' intemperie del cielo: e quivi in sì scabrose altezze, d' aste, e di pietre armati, sfidavano i loro più fieri nemici.

Durante questa nostra gita, gli ottimi monaci, presso cui abitavamo, mi avevano allestite con gentile sorpresa varie agate, delle conchiglie impietrite, certa arenaria nerastra, detta comunemente pietra *Pece*, e ciò, che ad ambi riuscì maggiormente caro, due antichissimi piccoli vasi figulini dipinti, scavati nella contrada di Molino del Vento. Con tali doni ci accommiatammo da essi più contenti forse di quell' ospite, che partì dalla Casa di Ulisse con un' urna d' argento, scolpita di fiori, unitamente a quattro belle fanciulle, dono di cui osato io non avrei importunarli.

ARTICOLO VIII.

Non so descrivere la ricca vegetazione moltiforme delle campagne, per cui poscia movemmo: i colli dalla vetta alle falde n'erano tutti ridenti, quantunque al solito pochissimo, o nulla coltivati; la scarsa popolazione della Sicilia d'oggidì minore di quella, onde fioriva la sola Siracusa antica, e il difetto del commercio fan sì, che se ne trascuri, come altra volta io dissi, la massima parte. Entrammo in Piazza (*Platea*,) cinta da un anfiteatro di colli. Monisteri, case di Educazione, monte di Pietà, bel Duomo: ma mi accorò estremamente non ritrovarvi alcuno avanzo significante della antica Platea, eretta già da una colonia di Greci, quando lor venne l'altra nella Beozia dai Tebani distrutta. Oh! quanto mi avrebbe allettato l'arte architettonica di quegli antichi Platesi! " Conviene dire, qui soggiunse mio figlio, che Guglielmo I, il quale barbaramente atterrolla per sospetto di ribellione, non fosse vago delle antichità, nè degli antiquarj ,,. La vistosa situazione de' Conventuali, comune a quasi tutti i Siciliani conventi, è singolarissima: comodo il loro ospizio, e più comodi i materassi de' loro letti, che ad uso di quel paese erano sostenuti da grosse canne.

Nell'interno della Sicilia supplisce alla copia de' limoni e de' cedri, quella de' cipressi, e de' pini, di cui massime vicino a Piazza alcune ville pompeggiano. Passata Piazza, le campagne vie più

sempre ridono adorne. Spesse deliziose colline, e distinte ciascuna da gruppi di piccoli abituri, vallette amene, modulazioni di mille uccelli, fragranze singolarissime d'erbe, e di fiori ci annunciarono il bel soggiorno di Proserpina. Giungemmo al lago di Pergo o Pergusa: è circolare, nè sembra la sua circonferenza maggiore d'un miglio. Esso increspavasi appena riflettendo le collinette, onde è cinto: i circostanti e sì famosi suoi prati in gran parte or son coperti di spiche. Sceso dalla lettica, corsi alle sponde del lago stesso, ed ivi le cipolle, e radici de' più distinti fiori, con tutta cura in un orciuolo, che a caso io avea, traspiantai. Degni, fra me diceva, per odore non meno, che per vaghezza certo erano questi della figlia di Cerere: si rechino sino alla mia patria, e i fiori stessi, giovanil cura e dilizia di sì avvenente fanciulla, sieno colà pure in petto a qualche bella argomento gentile di meraviglia, e di gara. Il profondissimo monte, su cui siede Castrogiovanni, od Enna antica, ancorchè spiacevolmente qua e là sporgente di acuti massi, i quali d'anno in anno precipitano, biondeggia quasi spontaneo di spiche. Non però un rustico arnese; non un lavoratore per le campagne. Io quasi avrei detto che l'ozio, e l'indolenza, obbliato ogni precetto della cultrice regina, affidassero il loro sostentamento alla fecondità naturale di quel suolo, o che tutta l'agricoltura desolata ancor fosse per le profanazioni di Verre. Faticosissima è la salita a Castrogiovanni, la quale però non può essere più amenamente situata. Le case degli abitanti vi sono in gran parte stagliate nella roccia, ove assai cu-

rioso riesce il vederli entrare, ed uscirne con cappotto gli uomini, le donne con un semplice mantello, recandosi sotto di un loro panno sulle spalle affatto ignudi i lor figli. Opino, che dopo la vetta dell'Etna, a cui sì presso eravamo tornati, non siavi in tutto il bel siciliano triangolo situazione più vistosa di quella, che offrono i terrazzi de' Francescani. Una picciola valle freschissima ci separava appena da Calatascibetta, udendone noi perfino i soliti spari solenni. Scoprivansi Lionforte, e S. Giovanni di Argirò, ambi tanto copiosi di bitumi, asfalti, marmi, e piriti di rame, e argento. Alcuni nomi di que' circostanti luoghi accendono d'entusiasmo la mente per rammentarci non che le greche, anco le ebraiche o fenicie dimore. Essendo poco distante dal convento suddetto il castello di Enna, presso il quale fu già il tempio di Cerere, più volte vi ritornammo. Questo castello era creduto inespugnabile: salita la perigliosa diroccata scala d'una delle sue torri a pietre quadre, vi godemmo della vista di quasi tutta la Sicilia non marittima. Esistono ancora in parte i pilastri del tempio di Cerere, che anticamente sostenevano un grand' arco, e dai quali distendevasi il gran bosco a lei sacro su di un terreno anche adesso di alberi molti verdeggiante. Sulla cima del colle sacrificavasi con misteriosissimi riti a questa Regina, o Semidea per tutta Italia, in Grecia, e nell'Egitto con tanta osservanza onorata. Da lei soltanto si credeano emergere i principj della vita, delle leggi, dei costumi, della mansuetudine, e della clemenza. Un religiosissimo, ed antichissimo simulacro era là collocato, cui spesso a venerare veni-

vano, specialmente ne' tempi più perigliosi della Repubblica, i sacerdoti romani. Or come è tutto abbandonato, e taciturno quel luogo, che per tanto tempo illibate, e sicure le sue sacerdotesse fecero prima risuonare de' loro inni, e poi, misere! colle infule, e colle verbene scompigliate sul capo, attristarono di gemiti e imprecazioni contro il romano questore.

Una fiera, che in Castrogiovanni si teneva, porsemi occasione di vedervi adunato il femminile suo fiore. Le donne più civili o men povere si avvolgono intorno da capo a piedi lunghissimi neri drappi di seta, in modo che sembrano altrettante maschere; generalmente sono colorite e pienotte di viso: hanno del matronale e dignitoso. Piacemi qui ricordare le gentilezze de' Signori Restivo, Alessi, e Padre Rizza. Eglino, come forniti di patria erudizione, ci trassero a vedere la dorica architettura del palazzo di città, la villetta, o selva de' Reformati sì vaga per le distribuite tinte di sue verdure, alcune fabbriche di antichissima costruzione, ed il tempietto di S. Agrippina di Mineo, creduto per molto tempo il centro della Sicilia, come lo è di Enna stessa.

Mi procacciai varj frumenti. Sembravami un atto d'irriverenza l'allontanarmi senza questi dall' impero di Cerere: nè potei pure far a meno di alcuni pregiati minerali. Tutto il territorio di Enna, o Castrogiovanni è per *geognosia* importantissimo. Lo stesso terreno, su cui siede il monistero de' Francescani, è zeppo di considerevoli *ostraciti*: e più curiose sono le alterne stratificazioni arenarie, e calcarie, onde consta la roccia del sopraddetto tempio di Cerere.

Partiti da Castrogiovanni ci avvenimmo ad un leggiadro laghetto: indi a colli gessosi, e di lucentissima *selenite*. Entrammo fra solitudini fecondissime di fromenti, ove disposti in piccoli gruppi, ove in lunghi cespugli separati l'uno dall'altro; poscia fra pascoli immensi, finchè giungemmo a un ponte di mattoni costrutto. Essendo internamente vôto, con diletto vi udimmo il gran rimbombo de' carri, che sopra vi passavano: sotto di lui scorre il fiume Salso, detto dagli antichi Imera meridionale. È uno de' più lunghi della Sicilia. Le caverne, le vaste rovine, e le situazioni delle battaglie di Agatocle coi Cartaginesi destano il più vivo interesse. Progredimmo per impraticabili avanzi di strade, forse greche, ò romane, e infine giungemmo a Caltanissetta da alcuni creduta Petiliana, che pare essere stata eretta presso l'antica Nissa. Ecco dal mio antiquario con tutta esattezza trascritte due iscrizioni concernenti a quest'ultima, ed immurate nella casa comunale di Caltanissetta medesima.

L . Petilius . M . F . Coloniam . Dux
Et . Nissæ . pop . et . ord
Patrono . merenti

Stanno sotto questa disegnati due buoi.
L'altra è tradotta dal greco.

Esculapio . et . Imeræ . Fluvio
Populus . Nissæ
Servatoribus

E qui serbare io debbo riconoscenza al Padre Barnaba La Via Cassinese, a cui venni diretto dall'illustre geologo Ab. Maraschini. Egli cortesemente ci accolse nell'alto suo monastero, sede della solitudine la più soave ed amena, ma che, internamente spogliato e guasto, ancor ricordava nelle frequenti breccie il sedizioso furore, che a suo primo segno lo elesse. Quanto non ci fruttò questo erudito! Ne gimmo seco lui tosto a vedere gli avanzi d'una antica torre, inferiormente incavata nel macigno con bizzarrissimi ingressi, e di sopra costrutta di muro. Da questa egli ci additò la situazione di Nissa già posta in una pianura, e poscia avvallata, e sepolta. Ecco, soggiunse il dottissimo religioso, ecco là il monte Artisino, il centro della Sicilia „ E come? prese a dire il mio antiquario: Cicerone dice, parlando dell'Enna nell' Azione II. libro IV. *Qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliæ nominatur* „. " Anche Cicerone, io soggiunsi, poteva errare: nè forse egli stesso cerconne le più esatte misure? „ Qui il suddetto La Via ci assicurò, qualmente il punto da lui sovra citato fosse poscia con tutta esattezza, e senza eccezione deciso.

Il giardino pubblico, che viensi vie più adornando con bell'effetto, il palazzo di Paternò, benchè incompiuto, e ad uso ora di carcere (cambio per verità infelice) pei rei di Stato: le pitture di Guglielmo Boremans fiammingo ai Gesuiti, ed altre curiosissime di suo figlio nel duomo, ecco quanto di buono è da osservarsi.

Che bella cosa è mai la Sicilia! Da per tutto al forestiero vi si compartono regali. Così si pra-

ticava, come si legge, anche al tempo de' suoi greci abitatori: una delle più belle e laudevoli usanze, che conservare vi si potessero. Il suddetto monaco regalommi entro il cotone involte alcune vaghissime cristallizzate stronziane, ed agate assai ricercate.

CAPO III.

Viaggio per Val Mazzarà.

ARTICOLO I.

Da Caltanissetta a Girgenti sempre ci si accrescevano sott'occhio le rarità di questo clima: Fra i vegetabili frequenti in certi colli i pistacchj: fra gli animali alcune *merule*, ed istrici singolari. Vi succedono poi valli deserte, e varj abituri mezzo distrutti od arsi, simboli di appena estinte discordie, e di una indisciplina spietata. I *bordonari* le spesse fiate affamati abbandonandoci ogni due o tre miglia in mezzo alla via si avventavano agli alberi fruttiferi, e ai seminati facendosene buon pasto, ed altò ogni volta ripetendo." Chistu eni di mu ziu:„ questo è di mio zio. Io veramente strabiliva a tanta ricchezza: sapeva benissimo, che i piccioli possidenti di campagna sogliono senza scrupolo, e quasi per insensibile progressione palmo a palmo carpirne al ricco, e trascurato confinante, ma non mai che sì d'improvviso questa razza di gente potesse chiamarsi posseditrice dì tanta estensione di terreno. Pure alle loro asserzioni il mio antiquario, quasi dive-

nuto un altro Curio o Fabrizio, sbalzava d'un salto dalla lettica, ed ora sovra un campo di fave, or di teneri ceci anch'egli insieme con essi mitigava l'accanita fame, che sogliono destar a lungo tratto quelle barcollanti vetture. Progredimmo verso Cannicattì, certo città di antichissima origine, s'ella tragge, qual dicesi, il nome suo dall'ebraico. Il racconto, che fecero i *bordonari* a mio figlio, di certo antico castello del Principe di Cattolica, ora poi ridotto parte ad uso di prigione, e parte di museo saracenico, fece sì, ch'io costretto da suoi prieghi incessanti, accompagnati, al solito, dal tirarmi a colpi replicati le maniche, acconsentissi a farvici portare dirittamente per una strada più brieve, ma più disastrosa, invece di andarvi da Cannicattì. I *bordonari* però quanto pronti al proposto, s'imbarazzarono altrettanto, secondo l'uso, nell'esecuzione. Dopo alcun miglio d'incerta via, rinvennero in fine un frequentato viottolo a spira, che innalzandosi insensibilmente ora da un lato sul melanconico aspetto d'una oscurissima valletta, ora dall'altro a vicenda sulla più lucida e ridente coltivazione terminata da una vecchia boscaglia, ci condusse al castello. Smontati appena, uno di essi bussò sì forte col pesante di lei martello alla primiera porta, in cui s'avvenne, che sordamente n'echeggiò il vôto interno. Ci aprì il custode con un *benedicite*, e siccome esercitava egli la doppia carica di primo custode e delle carceri, e del museo prontamente ce ne concesse l'ingresso. Però fatti di nuovo ad ambe mani stridere, ed assicurati dentro la toppa i grossi catenacci di quella ruvida porta, e riprese pel loro anello le chiavi egli

a passo lento, e quasi in cadenza del suono di esse, innanzi ci si avviò. L'edifizio presenta un carattere di gravità, e di grandezza da gran tempo negletta, o tutto al più rivolta ad uso di un severo rigore. Le alte gramigne, e le malve hanno colle annose radici quasi distrutta per l'antico cortile ogni orma di selciatura: e i vieti muri all'intorno stanno al presente dipinti di mostruose teste col carbone delineate. Non meno abbandonato ed incolto ci si offerse il museo. Io non mi attendeva però da un carceriere tanta urbanità in mio riguardo, nè un' eloquenza sì paziente col figlio. Le tetre pareti delle stanze erano da un lato all'altro addobbate da pesantissimi fucili irrugginiti, da sferici scudi metallici, e da aste di legno ferrate a più punte, il tutto avvinto tenacemente da grosse tele di ragno. Più basso si avvicendavano bizzarissime staffe di legno, gualdrappe, e selle di dante indorate, e dipinte, morsi, armature, e corazze fornite di ricamata felpa ad uso ancora di donne, e giovanette. Esprimere io non saprei la soddisfazione del mio antiquario. Sedutosi sovra un tamburo saracenico, incominciò un lungo interrogatorio col carceriere, il quale gl'insegnò tosto a trar con destrezza da un fucile a ghianda il nascostovi stile, indi ad uno ad uno gli recò innanzi quegli altri antichi arnesi, e sì bel bello, adattandoglieli, sel vestì di corazza, manopole, cimiero, e scudo: vestimento, che male invero non gli sortiva con un volto sì abbronzato dal Sole, e da' mustacchj contrafatto. Parecchie di queste armi, che tutte unite avrebbero potuto guernire fino quattro o cinquecento uomini, ne furono altrove dal Principe trasportate:

alcune fra queste erano adorne di gemme, ed esprimevano in disegno parecchie antiche gesta romane. Finita la spiegazione, il nostro gentilissimo interprete, facendone salire, ci additò da una desolatissima sala il borgo di Ravanusi, e Motyon, o Naro fabbricata dai Sicani sulla montagna di Vito Soldano, dov' egli di più ci disse essersi trovate delle antiche medaglie. Non ci volle, che il dolce suono di questa voce per compiere l'incominciata amicizia di mio figlio col carceriere: quinci mille raccomandazioni a costui per la conoscenza sollecita di qualche contadino di Vito Soldano, se alcuna ne possedesse, e i più premurosi appuntamenti in Cannigattì pel giorno seguente.

Si avvicinava la notte, e l'opaco, ch'erasi inoltrato fra quelle grigie volte, reso più grave e tristo dalla massiccia, e rustica loro solidità, e dall' idea degli abitatori del luogo ci risolse rapidamente a discendere alla città. Una vantaggiosa mancia pose l'ultimo, e più autentico suggello alle buone intenzioni del carceriere, il quale chi sa con questa bella interruzione quanto avea ritardata la cena a suoi miseri allievi. Impiegammo il dì seguente a trascorrere Cannigattì, e a fare acquisto di monete, e vasi, che per la copia de' cimiteri in questo, e nel prossimo territorio agrigentino spesso si scavano, e che per l' eccellenza, e la varietà delle argille i Greci venianvi a fabbricare. Cannigattì è anch'esso al solito d'un brunissimo colore con ispessi poggiuoli a lamine arcuate di ferro: niente altro vi scorgemmo di singolare che un Nettuno in marmo bianco con molta natura atteggiato, ma che allora non gettava più acqua. Par-

titi da Cannigattì, passammo pei borghi di Castro Filippo, e di Favara. Questi contorni son tutti alpestri, ed orribili, ma copiosi, ove di zolfatare, e d' un fango quasi vulcanico, ove di gesso candidissimo, e di seleniti vagamente colorate.

ARTICOLO II.

Salimmo a Girgenti od Agrigento per un eccelso precipitoso dirupo. Nell'avvicinarvisi un palpito di contentezza tutto mi assalse, poscia interrotto, in entrandovi, da un ridevolissimo spettacolo, chi sa fors'anche accaduto, e con più ragione ne' tempi più luminosi di questa città. Una furia di uomini da un lato all'altro ci attornia. Non erano già più questi i servi di Gellia allogati anch'essi un dì alle porte di Agrigento per condurre ogni forestiero gratuitamente al suo ospizio, ed alle sue mense: ma altrettanti laceri *ciceroni*, che presero tosto a contrastarsi l'un l'altro chi per interesse, e chi per vanto la nostra scelta. Ci scortano intanto facendo insieme alle pugna verso il convento de' Francescani: infine uno di essi la vince, precede gli altri, e facendosi largo a colpi di braccia, e col suo modo di andare si ostenta a tutti: il perchè arrivati al convento quasi di necessità a nostra guida lo si accettò pel dì seguente. Fummo accolti da quel Priore colla maggior cortesìa. Il verone del corritojo principale guardava appunto sul vasto mare e sugli avanzi dell'antica città. Oh quale spettacolo! Ove si veggono mai, come quivi, quasi in un punto di vista raccolti sì antichi templi e sì pomposi? Il Sole cadente ne indorava maestoso le vette, e tratto

tratto il vento marino in faccia a quelle biancheggianti colonne lietamente scuoteva i verdi carrubi, ed in riva all'Agragas, che ad Agrigento coll'onda un dì baciava il piede, i purpurei leandri. La verità, e la natura di questa scena ben mi disgradarono quelle, che artificiose mi avevano offerte, qualche anno prima, gl'inglesi giardini di Blenheim, e di Stow. Lungamente mi vi rimasi a contemplare solo ed immoto cotesto oggetto di meraviglia, e di tristezza insieme. L'anima di quel popolo, quantunque da tanti secoli estinto, ancor rivive in tali memorie di sua industria e sapere, e gloriosa vie più, chè nella desolazione seguita alla antica esistenza di lui conservasi in esse un magnifico testimonio del qualunque religioso suo culto.

Ben di buon ora mi coricai quella sera avido di considerare nel dì vegnente que' monumenti più presso e di toccarli con mano. Vi fummo in fatti all'aurora col noto e valoroso conduttore. Forse che un dì Agrigento era men ardua a salire. Ma dove stavano i suoi borghi? Ove il vasto circuito delle sue mura, che per otto in dieci miglia verso il mare estendevansi? A suoi ottocento mila abitanti qual solitudine è mai seguita! Appena qualche moderna casuccia di mandre, o abitata da qualche architetto, innamorato di sue moribonde reliquie. Quale ozio qui pure! Quale infingardìa! I pochi contadini di un contorno, già tutto pompa, e mollezza, forse ne provano ancora qualche perniciosa influenza.

Le pietre colossali di questi templi sono tutte calcarie di quel territorio, e tranne di qualche morsecchiatura sfidarono in gran parte al par de'

porfidi, e de' graniti l'assalto, e le ingiurie de' secoli. Le granitiche colonne del tempio della Concordia, e di qualche altro in Roma non sono men sgretolate. Visitammo primieramente il tempio di Cerere alla metà d'un monte, per il cui pendìo ben si appalesano i muri, che n'eguagliarono la superficie. Opinasi, che sia il più antico di Agrigento: ei lo sarà; e forse, malgrado di sua decrepitezza, ei serberebbe maggiori avanzi di se, dove i posteriori architetti nel ridurlo ad uso cristiano fossero stati con lui meno spietati. Noi quinci discesi da questo colle per certe confuse rovine, che suppongonsi di una porta di città, ne salimmo un altro più disastroso, e ci innoltrammo ai due dorici tempj della Concordia, e di Giunone Lucina. E dove è, sclamai, dov'è la selciata strada, per la quale le matrone accorrevano alle solennità di questa Dea? Ora tutto il suolo d'intorno è coperto di spini, e di velenosi euforbj. Oh! i magnifici avanzi! Certo le lor profonde fondamenta, e degne dell'agrigentina ricchezza tornarono all'uopo per sostenere possibilmente contro il rupestre disfacimento, compagno indivisibile del tempo, il piano di sì gravi edificj. Ora non più sacrificj, e fragranze di profumi, non più elenici canti, non più pompa di arredi, che ricchi certo ed ammirandi esser doveano, se perfino nelle case dei men potenti le suppellettili di uso più abbietto erano di avorio, di argento, o d'oro, e se massime il secondo di questi due templi accoglieva le scolture, e le pitture migliori de' greci pennelli, fra le quali tutto il compendio in un sol quadro delle verginali agrigentine bellezze. La cella, il santuario, e le secre-

te laterali scale, ch'io riverente in ambi ascesi, (o fossero quelle delle matrone per assistere dall' alto ai sacri riti, o quelle de' mistici penetrali, d'onde le sacerdotesse, e i ministri recavano all'ara le vittime, i vasi, e i profumi) tutto era in preda del più melanconioso silenzio, solo interrotto talora dal vento romoreggiante tra le colonne, e le aperture degli sconnessi architravi, e de' frontespizj. Gli è appunto nel raccoglimento della mente, e nella solitudine, che si presentano più pronte le storie della remota antichità. Quivi da questa altura io stava coll'immaginazione determinandomi all'intorno gli accampamenti cartaginesi, e quello fra tanti templi nel quale il misero Gellia, il migliore dei cittadini, lusingatosi invano di salvarsi co' suoi dalla crudeltà del nemico, ardendolo vi perì. Parimenti al vedermi spuntare in qualche distanza il suddetto tempio di Cerere io presi a dire: " Ben avvedutamente per usurparsi la città colse Falaride il tempo, in cui stavasi il popolo colà spartito a celebrar le feste di quella Dea ,,. Allora, avendomi ascoltato il mio antiquario, che con certa gravità sedevasi disegnando il profilo di que' templi; " la riflessione, ei soggiunse, quadrerebbe per eccellenza; ma chi ci assicura, che quello fosse il tempio di Cerere? Plinio, il Fazello, il Cluverio non ne parlano ,,. Udito il mio dottore io mi tacqui. Le dottrine, e le sentenze degli antiquarj sono talvolta incontrastabili, e discendono quasi dal Cielo. Passammo in seguito al tempio di Ercole già prossimo al Foro, di cui null' orma rimane. La copia meravigliosa de' capitelli, e delle colonne atterrate ne comprova la sontuosa sua ampiezza: ora so-

lo perduravi eretta una scanalata colonna, e questa ancora per più d'una metà di sua lunghezza profondamente corrosa cadrà fra poco; e così fia distrutto, e aperto affatto quel religiosissimo recinto, il quale colla robustezza de' massi suoi, e di sue porte si oppose sì lungamente ai sicarj di Verre, onde tempo non ebbero, quantunque le atterrassero alfine, di rapirne il gran simulacro per la accorsavi folla de' cittadini.

Al tempio di Ercole succede quello di Giove Olimpico. Forse non avvi forme più gigantesche di queste. Si opina comunemente che con esso emular si volesse dalla fastosa Agrigento in magnificenza se non certo in bellezza, il Partenone di Atene. Che confusione maestosa di rovine! Che vasto ed alto ingombro di pietre! Appena se ne appalesa la cella. All'ombra d'un quarto di capitello in tre ci sedemmo a contemplarle. Dentro un' incavatura di triglifo chiudere si potrebbe un bambino; in una scanalatura di capitello, o della parte inferiore di una colonna un uom di mediocre corporatura vi capirebbe. Architravi poi, cornicioni, fregi in parte ancora intonacati, triglifi, ovoli, membra di statue tutto relativo ed eccedente. Alla venuta de' barbari Cartaginesi non sendo esso, come dice Diodoro Siculo, terminato, anzi nemmen coperto, e non allettando vôto qual era i soldati alla preda ed allo sterminio, gli è facile il supporre, che più di due mille anni possano avervi supplito per ridurlo in tale desolazione. Ben questi templi così in alto ed in faccia al mare quasi alla fila collocati ed esposti ai più fulgidi effetti della luce doveano attizzare anco da lungi la gola delle pirate nazioni.

Ci erpicammo poscia sovra alcuni sepolcri di gusto siracusano: sono scavati nella roccia stessa, che serviva di mura alla città, della quale uscimmo altresì, retrocedendo dal tempio di Ercole per una strada, e fuor di una porta entrambe antiche, e che conduceano a quel suo porto sì utile insieme, e a lei sì fatale. Quivi probabilmente erano i suoi sobborghi, e quivi additare si vuole il sepolcro del buon Terone, ignoro se rispettato da suoi nemici medesimi per intimo sentimento di estimazione, o per fasto, e scaltrezza politica; di quel Terone, cui Pindaro, cantando delle olimpiche sue palme, fa discendere da greci eroi. Qualunque sia però la cagione dell'esistenza del suo sepolcro, questa comprova, che difficilmente le umane vicende cancellano la memoria di un principe giusto e clemente, massime s'egli succede ad un barbaro. Su tutti gli altri sepolcri guasti, o negletti i Cartaginesi innalzarono i loro bellici schermi, e ripari.

Dei tempj di Vulcano, di Esculapio, e di Castore e Polluce, degli acquedotti, e degli artefatti laghi, omai del tutto smarriti, non ci curammo gran fatto. Prima però di abbandonare que' massi meravigliosi io ne trassi (dolci memorie) alcune conchiglie, che il tempo corroditore vi avea per entro isolate; concessi furti, furti di venerazione, non di profana insolenza.

Ritornammo al nostro convento passando per quello ora abbandonato di S. Nicolò, dove una porta a piccole pietre quadre, le rinvenutevi tre Grazie di candido fino marmo, un torso togato ed alcuni avanzi di fondamenta mi sembrano un troppo lieve argomento per asserire, ch' ivi esistesse l' abitazione di Falaride.

Girgenti od Agrigento d'oggidì, o mio lettore, non è dell'antica, che una miserabil memoria, e posso accertarti, che una fantasìa, riscaldata dalle antiche sue storie, or vi rimane avvilita, e a lei dispare dinnanzi ogni prestigio. Il più, che ammirar vi si vuole, sono alcuni sarcofagi nel duomo, alcune scarse collezioni di vasi figulini e medaglie in Casa del Ciantro, del Politi e del Museo Vescovile, ed i pochissimi avanzi del tempio di Giove Polieo, o Salvatore della Città. Se la superstiziosissima Atene eriger fece nella sua rocca il simulacro di questo Nume, lavoro insigne di Leocare, non men se l'ebbe Agrigento, quantunque con diversi riti, nè sì incomprensibili, e arcani. Le già magnifiche vie da' pomposi acquedotti purgate e di profumi odorose si cambiarono in orridi vicoli, che puzzo spirano. Non feste, o spettacoli fuori delle solite processioni, paragonabili talvolta, oserei dire, a' passatempi. In esse noi vedemmo rappresentarsi saggj, e gare di equilibrio fra quelli, che portavano le alte pesantissime antenne de' sacri stemmi, fatti da essi rapidissimamente passare in camminando, dal mento alla fronte, dalla fronte al naso, e ognor da capo.

In quella città, ove il solo Essaneta possedeva trecento cocchj, e Antastine ne vantava ottocento, ora vi si direbbero sbanditi, se ne si eccettui quello antichissimo del suddetto Ciantro; anzi vi parebbero vigere in rapporto a questi i severi precetti, non so quanto anticamente osservati del suo filosofo Empedocle, sulla uniforme privata frugalità. In oltre adunanze pochissime: qualche bottega da caffè addobbata di sacre imagini: nessun nego-

zio di libri, nessun intertenimento letterario, nè teatro pubblico, concento musicale nessuno, nemmeno nelle chiese, fuorchè di stridule trombe, tamburi, e campanelli a mille: eppure fu questa la patria di Metello, il maestro di Platone nel suono, di Archivo, e Carcino tragici famosissimi, e degli illustri dotti Empedocle, Sofocle l'oratore, Filino, Archino, ed Acrone.

Gli Agrigentini sono assai buoni ed ospitali: il bel sesso lo è pure. Se in una popolazione poi di ottocento milla abitanti Zensi trovò soltanto cinque vergini a modello del suo gran quadro, io pronunciar non saprei quante ora ne troverebbe in una di circa sol 4mille e quattrocento: certo si è però, che la fisonomia n'è generalmente assai simpatica, e che il linguaggio de' gesti sì usato in Sicilia, e più in Girgenti, loro accresce assai grazia.

Ne gimmo da Girgenti a Sciacca per luoghi ora sterili, zolforosi, vulcanici, ed ora fertilissimi, massime di saporite frutta: ed è noto quanto gli antichi Affricani ne fossero avidi, e con qual costo se le faceano, mediante gli Agrigentini stessi, per mare addurre. Fosse poi vicino ad Agrigento, o discosto, anzi in Siculiana stessa, per cui passammo, il sito del castello di Cocalo, Re de' Sicani, che fu eretto da Dedalo, provossi in ogni guisa da noi il maggiore diletto in salir tutte quelle vette, la di cui disastrosa strettezza difendeasi da due o tre sole persone: così pure vera o favolosa in parte siane la storia, ciò non ostante l'antichissimo grido d'eroici nomi, d'illustri persecuzioni, e di femminili ardimenti renderà mai sempre ragguardevoli cotesti luoghi.

ARTICOLO III.

Il porto, ossia *Caricatore* di Girgenti, l'antico e primo emporio della Sicilia, ora non lo è più molto di grani, quanto di zolfi: è cinto di fortificazioni, siccome anticamente lo era di un magnifico Foro a pietre quadre, di cui non sono affatto tolti i vestigi. Qui la carnagione de' contadini, il discinto vestito, la vegetazione è affricana, e bello torna quel contiguo terreno alle rive tutto scintillante della Ficoide, erba assai cristallina. Le roccie vi biancheggiano, come quelle di Douvres. Le libich'onde miste alle sicule vi mormoravano d'appresso variando gradatamente in distanza di colore ora celeste, or biondo, ed or vermiglio, secondo il variare de' venti, e la costa, che noi trascorrevamo, curvandosi in mille volteggiamenti diversi, offriva all'occhio, ed alla rapita fantasia il più dilettoso e vario spettacolo. Passammo, com'io dissi, per Siculiana, Exfeudo dei Principi della Cattolica, nel quale, siccome vicino al mare, ricominciano le fragranze de' cedri: indi per Monte Allegro, unica, buona qualità, di cui, a mio parere, goder potesse quella popolazione, prima che appunto dall'allegra vetta di lui scendesse ad abitarne le basse falde. Questo luogo puossi dire l'epitome, o la bolgia delle siciliane miserie: non vino, non frutta, non limpid'acqua, non una bottega di caffè. Riposammo, al solito, in una stalla senza vetri o ripari, ove ad un tempo altri profondamente russavano, ed altri spulciavansi son-

nacchioni. Ci venne indicata una spezieria colla lusinga di un ottimo rosolio. Ci andammo; non eravi alcuno. La guida diede di piglio ad un pestello percuotendone certo mortajo, a guisa di campana, ed ecco ad un punto accorrervi collo speziale anche il parroco, il sindaco, ed una folla di sdruscitissimi villici formanti la comunità dell' Exfeudo. Io non credeva, che un tocco di mortajo dovesse procurarmi un sì vago spettacolo: finalmente (degna di tanti autorevoli testimonj) lo speziale dopo una meditata scelta di parecchj sciloppi ci compose una bevanda la più infame del mondo. In mezzo però a tanto disagio, se il mio antiquario non fosse stato fornito delle sode e virtuose qualità di tal professione Monte Allegro diveniva forse per lui l'isola incantata di Calipso, o di Circe. La Signora del nostro elegante abituro, ch' era una donna assai carnacciuta e grossolana, parve sgraziatamente sentire non so quale improvviso trasporto per lui. L'addomandarla, poi ch' egli fece per bizzarrìa sulla sua età (punto cronologico di solito odioso all'altre) fu per costei argomento, io non so come, di un allettevole inganno. Quante d'allora le si destaron premure, e quante smanie in ricercargli a mangiare ciò, che non v'era. Ma oimè! il contrattempo terribile! Chè quanti essa volgeva teneri sguardi a lui, altrettanti egli più affettuosi ne abbassava su di alcune medaglie, che aveva su d'una tavola schierate. Tornò in sè l'infelice, e simulò indifferenza quando partimmo; coll'ottima forse e consolante considerazione, che la natura de' viaggiatori è poi sempre la stessa.

Dopo Monte Allegro si guazza il fiume Alico, o Lico, lunghesso il quale vicino al mare si ergeva la vistosissima Macara, una delle più antiche città di Sicilia. Il mio antiquario ne conghietturò con un'estrema compiacenza la situazione, dove la montagna appunto d'un candidissimo gesso biancheggia, pietra, di cui, al dir del Fazello, era costrutto un suo famoso acquedotto. Fuori di qualche sepolcro, o cisterna, le scarse sue rovine in riva al mare nulla significano; vi è nuda, cava, scabrosa, inaccessibile, munita dalla sola natura: negli altri lati vi si ara, spuntandone ogni anno scheggie d'infranti vasi. Quale orgoglioso entusiasmo non desta il passeggiare fra le tracce d'una città contemporanea, e forse anteriore a Troja, d'una città, che tante catastrofi sofferse, e che videsi contrastata, e vinta da tante straniere nazioni! Dopo la morte di Minosse, seguita dodici anni avanti la guerra trojana, i Cretesi la ripopolarono denominandola Minoa dal nome del loro Re. Ercole forse vi si recò, vinto Erice, e lo spartano Dorico degli Eraclidi appunto (quasi non bastando alla grandezza loro la Grecia tutta) la rifabbricò, e quinci fu chiamata Eraclea.

Progredimmo sulla marina con a dritta campi di riso, e pescarecce barche: indi a sinistra fra una gran copia di rari e nuovi fiori lungo i torrenti, e fra boschi di olivi d'una non comune verzura. Nell'avvicinarsi a Sciacca, o Sacca, la patria del Re Agatocle, ci si presentarono varie brigate sull'asino a caccia di conigli. L'origine di tal città giace avvolta in profondissime tenebre: ma tanto il suo nome latino *Thermæ*, com'anche l'arabo o sarace-

nico *Sciacca* le si confanno ottimamente; il primo a causa dell'antichissimo sudatorio sull'erto monte di S. Calogero, a cui pari non ha tutta la Sicilia, e forse il mondo, e delle molte zolforose sorgenti; il secondo per le spesse fessure, e gli antri naturali ed artefatti, ond'esse sgorgano. Ricercammo nei sedili del sudatorio suddetto con una somma curiosità le vetustissime lettere in cadauno regolarmente scolpite, e che indicar si suppongono il rispettivo morbo, del quale chi sedeavi risanava. Il Fazello opinò, che non fossero Fenicie, nè Damascene, stante che nessun Greco, Ebreo, e Caldeo giunse giammai ad interpretarle. Sembra però riscontrarvisi, benchè corrosi, una specie di numeri o cifre.

Partire non volemmo da Sciacca senza visitare le rovine dell'antico palazzo di Luna, Conte di Caltabellota. Noti già ci erano i funestissimi effetti degli odj seguiti nel secolo XVII fra questa e l'altra non meno nobil famiglia Perolo. Certa giovinetta Peralta di pur possente lignaggio ne fu la cagione. Il Luna aderito, e spalleggiato dal Principe di Arragona, e da altri l'ottiene in isposa. Perolo preso dalla più atroce gelosìa medita una vendetta: vuole assalir Luna: ma poscia vile, o pentito si ritira. Luna, avvertito a tempo da una spia, celasi alla falda del monte, attende, che ritornando esso gli passi d'accanto, e l'uccide perfidamente. Noi visitammo coteste situazioni, ed in particolare il palazzo Luna. Ne salimmo con guida l'ignuda scoscesa vetta, ove magnifico egli si ergeva, ed appartato dal resto di Sciacca; vetta solitaria ed opportuna ai tremendi delitti. Le sue taciturne

rovine serbano un carattere di grandezza: sgretolate, sconnesse, od abbattute le sue mura indicano i flagelli de' tremuoti e del tempo. Al lume del grand' astro notturno sorto frattanto sull' orizzonte ci aggirammo con maggior sicurezza per entro le torri, per la cappella ancor dipinta, e per alcuni appartamenti. Le abitazioni delle altre due famiglie vennero alterate o cangiate.

Il dì seguente ci munimmo per Castelvetrano delle obbliganti lettere di Don Riolo, coltissimo Sciacchese, il quale inoltre col più amichevole impegno ci ottenne la soscrizione del nostro passaporto interdettaci dal Sottintendente civile per mancarvene alcune altre secondarie, ed inutili. Dopo una lunga soffistica meditazione su di ogni parola: " A che dunque, ei soggiunse, in buon italiano, passeggiare quest' isola in questi tempi? Il Console di Messina fu certo da voi deluso, se vi lasciò entrare. Qui certo le parole furono alterate; il vostro nome è un nome di ribellione; e non potete che destar dei sospetti. Il Capo *bordonaro*, che vi condusse, mi assicurò, che voi venite da Noto, Calatagirona, Piazza e Girgenti; eppure in veruna di quelle città questo passaporto non fu sottoscritto, e certo per queste mie ragioni medesime non io sottoscriverollo giammai senza mandarvi prima con iscorta armata a Palermo.„ Questo fu il suo complimento, e così ci lasciò. Eccoti, o lettore, uno di que' piccoli individui, che forse anco ritrosi a qualunque pubblico impiego in tempi difficili, e abbisognanti di fermezza e di un certo talento politico, ma pronti altrettanto a esercitarlo in momenti di tranquillità e sicurezza go-

dono poi con un arbitrario ed abusivo rigore di rendersi ad altri tormentosi, e nocivi. Grave e insuperabil da noi era il nostro imbarazzo, se non ce ne toglieva il suddetto Don Riolo con testimonianze e garantie, e col più fervido ricorso al Viceconsolo tedesco, suo intimo amico.

ARTICOLO IV.

Partiti dunque da Sciacca rademmo il torrente Carabi fra spesse ferule, e giummare avvicendate ad altri vegetabili per noi rarissimi. Carabi fors' era l' antico Ati. È singolare nell' ore più calde del giorno il fresco di questa costa di mare: noi sulle prime discendevamo sovente dalla nostra soffocante lettica a respirare, camminando, quegli aliti deliziosi, ma ci convenne alfin desistere. I *bordonari* troppo ne abusavano fermandosi a cinguettare fra loro: mentre noi non consapevoli della via o spesso dovevamo retrocedere, o sfiatarci in chiamarli a causa del prolungato fragore del flutto, che dagli scogli rimbalzando inumidiva fin talvolta l' arena.

Vaga faceva di se mostra a dritta di noi Menfri o Menfrici Exfeudo di un Duca di Monteleone. Si valicò il fiume Bilici, o l' Hypsa antico propriamente detto. Gli è uno anche esso dei principali, o meno angusti di Sicilia. Attraversato posciá un bosco immenso di soveri ed olivi giungemmo ai così detti Pileri dei Giganti, rovine gigantesche di antichi templi, nuovo miracolo per gli antiquarj. Giacciono queste su d' una di quelle

colline, ov' era l' antica Selini, o Selinonte, vittima infelice del furore di Annibale. Sembra impossibile che si potessero trasportare dalle latomìe massi sì colossali. Il lor volume quasi direbbesi incarreggiabile e non trattabile da uman vigore: la meccanica era forse in que' tempi più raffinata, o intraprendente. Alcuni di essi, a mio parere, sorpassano in vastità quelli dei templi di Ercole, e di Giove a Girgenti. Ci aggirammo tosto intorno al primo, che vuolsi da chi pur sacro dai Selinuntesi a Giove Olimpico, da chi a Giove Forense. Gli alberi, che crebbero fra i suoi acervi di pietre, e gli avviticchiati cespugli lo rendono più pittoresco. Il raggio meridiano che da tanti secoli l' abbronza, l' abbrostisce, e consuma agiva spietatamente sui nostri volti. La forza solare in questa piaggia è di tal tempra, che un architetto, che noi vi conoscemmo, inteso con troppa assiduità a disegnarne la pianta, vittima un mese dopo rimase di quegli ardori fatali. Egli tutto grondante di sudore vi si assideva nel mezzo: il mio antiquario mosso, e trasportato da quell' esempio, snello qual capriuolo, si aggrappa d' improvviso anch' esso a que' sublimi ammassi infocati, e per entrovi ascoso già qualche istante mi s' invola allo sguardo. L' avresti poi veduto or alto ricomparire, ora sprofondarsi qual nuotatore in tempesta. Giammai tranne quel giorno erasi mostrato sordo, o ritroso a miei rimbrotti, figli d' un ben giusto timore: e furono probabilmente i primi di questa specie, onde mai risuonarono que' profani antichissimi massi, dacchè si eressero. Egli fattosi scala della scanalatura delle colonne, e fin nel mezzo internatosi franco già pas-

seggiava i basamenti della cella, gli architravi e i capitelli l'uno sull'altro mirabilmente e con altrui ribrezzo sostenuti e librati. Opprimono per lo stupore la mente tante maestose e vaste rovine. Cotesta piaggia e quella d'Agrigento furono senza alcun dubbio le due più sacre e venerande della Sicula Grecia. Ma a che non giunge la rabbia di un accanito vincitore?

Dopo di avere trascorsi gli altri due templi ci avviammo per circa un miglio di strada ad altra collina passando una valletta forse chi sa quanto anticamente di edificj fornita ed ora piantata di viti! Qual misto di piacere e tristezza scosse i miei sensi su quella deserta e desolata vetta! La vista d'un ampio mare già tinto di sangue cartaginese e romano e che pare talvolta coll'abbassar del flutto discoprire non sì remota la Libia, il grave ed instancabile suo mormorio, e tutto intorno per quell'altura gli avanzi di Selinunte non ponno che accendere ogni più freddo cuore, e produrvi le più vive impressioni. Quale mai esser doveva la magnificenza di quella in parte diroccata scalea, d'onde dal porto soleano nella città introdursi tante pellegrine ricchezze! Quale la robustezza di quelle mura coperte della ruggine di tanti secoli, e che dalla profonda riva cingevanla contro quell'onde rovinose, e spietate? Misere Selinuntesi! E che divenne il tempio, ove, sendovi adunate, Annibale vi aveva promesso la salvezza di voi, e de' vostri tesori? In quelle sacre disotterrate reliquie, in cui non avvi emblema intero, o intelligibile, e non idolo, di cui gamba, braccio, capo, e seno mozzo, o infranto non sia, io

ravviso la destra di quello spergiuro più spietato del tempo istesso: veggo il di lui tradimento, e quel medesimo venerabil tempio notturnamente profanato, e insieme voi pur cadute in balìa del vincitore.

Prima d'abbandonarle probabilmente per sempre io mi affissai un'altra volta a tutte quelle auguste rovine: quinci si prese la via di Castelvetrano. Questa è l'antica Elcezio, e non Entella, la quale però di là non lungi sulla pianura d'un monte si ergeva, fabbricata da Entello, il competitore di Darete nel cesto. Entrati appena in Castelvetrano, il primo oggetto, che ci si offerse, furono varj sacerdoti, che al suono di due tamburi con iscopa di giummara in mano passeggiavano cantando lodi al Signore e dando esempio al popolo di forbire le strade. Era di fatti il giorno avanti di una processione. Mi rammentai in quel momento, che questo era chiamato il paese delle palme (intendasi bene delle palme silvestri, ossieno appunto giummare) e ciò per la lor quantità. Entriamo al solito francamente colle nostre valigie, e co' muli nel chiostro dei Domenicani. Consegnata la lettera di raccomandigia, vennemi tosto ritornata, e la risposta, che con mal garbo si diede alle mie inchieste, fu che il priore non era anco tornato da suoi passeggi: ma che però non vi erano nè stanze, nè letti, ove corcarsi. L'antiquario affievolito, e stanco stavasi frattanto sdrajato col domestico, e coi *bordonari* accanto ai muli sui muricciuoli, od intercolonnj del chiostro, il cui silenzio era sol rotto dai cigolanti secchj di alcune fanciulle del vicinato, che alternatamente ad attinger

venivano pe' vespertini lor usi l'acqua del pozzo posto in mezzo al cortile. Dopo di un lungo ed inutile aspettamento, io mossi, essendo chiara la notte, a ricercar tutto solo per Castelvetrano di un certo indicatomi albergo nel vastissimo palazzo del Principe Monteleone, che io trovai chiuso. Deliberai allora di approfittare delle lettere di Don Riolo di Sciacca, presentandomi a Monsignore Canonico Calcara, il quale tosto promisemi di spedire al convento letti e lenzuola. Ritornai da' miei compagni, trovando tutto nello stato di prima: cioè l'antiquario, il domestico, e i *bordonari* addormentati d'accanto ai muli, ed il priore non per anche tornato. Che diavolo risolvere! In quai trastulli, fra me diceva, quel Reverendissimo indugia? Mi posi di guardia al primo ingresso del convento, finch' egli ritornò. La franchezza, ond'io infastidito mi gli affacciai fu tale, ch'egli quasi spaventato arretrossi. " Ella, io soggiunsi, non può essere che il Padre Priore, mentre tutti gli altri monaci, per quanto intesi, trovansi già nel convento. Mi permetta o Signore, ch'io le presenti questa lettera ,,. Oh quale mi rimasi, quand'ei parlò! Io non poteva abboccarmi colla persona più amabile, educata, e civile. Veniva egli dalle infermerie di un pubblico Ospitale, a cui era addetto. Svegliai ben tosto i miei compagni, che meco ei fece entrare in un lunghissimo corritojo rischiarato appena da un languido appeso lume, ed ammansato ch'ebbe un orrido cane, guardia della cucina, lesse la lettera. Tutto d'intorno non mostrava che il disordine, il disgusto, la trascuranza, e il disagio. Ei ci condusse nella sua cella, e conservando fra il più pro-

fondo cordoglio, e qualche repressa lagrima il più venerabile contegno ei mi narrò le discrepanze d' animo, e le discordie fra alcuni di essi monaci prodotte nelle passate ribellioni da ingiusti mutui sospetti; discordie opposte al buon ordine, alla pace claustrale, ed alla ospitalità priva in allora per una universale indolenza fino degli agj usati. " Sappiate, ei seguitò, che la raccomandazione stessa di un forestiero qui fatta ad uno invece che a un altro monaco, potrebbe accrescere i mal fondati sospetti. Pur io vi accolgo: alfine nulla monta una notte ,,. Giunsero intanto le masserizie del Signor Canonico, il cui reputatissimo nome rese a noi più amico il Priore; ci fece aprire due stanze, dove con lui cenammo, e dopo mille nuove affettuose espressioni, e buoni augurj pel nostro mattutino viaggio si ritirò.

ARTICOLO V.

Succedono a Castelvetrano vaste ed infertili pianure, sulle quali, e chi sa quante fiate, si accamparono gli antichi usurpatori di quest'isola. Le rive della città di Mazzarà abbondano di raro, e vario pesce; onde appena giuntovi quasi intero per fame il mio antiquario un bell' astice si divorò. Mazzara nella valle del nome stesso, se creder dessi agli avanzi, che vi si veggono (quando essi però non trasportati da Selinonte) fu certo città adorna, e pomposa. Di fatti mozze ed intere colonne di granito, e di finissima calcaria con capitelli corintj all'ingresso di S. Nicolò, e di altre chiese: gran

fondamenta qua e là di antichi edificj: due sarcofaghi nel duomo, uno però di cattivo gusto rappresentante in basso rilievo il Meleagro, ed un altro, se ben ricordami, molto migliore, la guerra delle Amazzoni.

Qui durante una Messa ci si offrì uno spettacolo tanto nuovo per noi, quanto importuno, indebito, e in queste città comunissimo, e si fu certo drappello di fanciulletti d'un età discreta, i quali alternativamente ad una Pantomimma fra essi formata con gesti, percosse, e grida correano tratto tratto alla mammella delle lor madri, che inginocchiate e contrite sul pavimento della chiesa colla più devota disinvoltura sotto lo zendado accoglievanli.

Di qui progredendo a Marsala ci apparve finalmente per le campagne qualche carro a due ruote. Questa città, ch'era l'antica Lilibeo, è una delle più prossime all'Affrica, e delle più occidentali di Sicilia. Vi entrammo per la lunga, diritta, e ben selciata strada del Cassaro, solennemente al solito accompagnati da un lungo corteggio, accorsovi dallo strepito de' campanelli, che fra l'abitato suole vie più invigorire. Alloggiammo agiatamente da quegli ottimi Domenicani, ch'erano al nostro arrivo intenti ad una solennità. Deh qual fracasso! Organi, canti, trombe, tamburi ad ogni angolo del tempio, campanelle infinite d'ogni grandezza, urla, strilli ad un punto, che infuriarono all'uscire del sacerdote in pieviale, e più quando da Cherici si soffiarono, secondo quell'uso, certe sottili lamine d'oro verso l'altare. Si compì questa solennità con una notturna processione, detta dei dodici A-

postoli rappresentati da dodici lanternoni di carta colorata in foggia di cuore, e seguiti dal consueto fracasso.

Fu impiegato il giorno seguente a visitare le vestigia dell'antica Lilibeo, su cui i Saraceni costrussero poi Marsala. Cominciammo fuor di città a S. Maria della Grotta. Quivi non camminasi che su d'un piano sotto incavato di profonde latomìe, le quali interrotte da più profonde cisterne, voglionsi estese fin quasi alla città di Mazzara, e già scavate per fabbricare la famosa Lilibeo. La suddetta chiesa già de' Basiliani, la sacrestia, e le altre sue adjacenze sono incise nel vivo sasso, e forse le lor pareti appartennero all'antica città. Fu questa, a quanto si legge, splendidissima, difesa da alte fosse, ed alla sua amenità terra, e mare arridevano. Vi cresce ora in copia la ferula, ed il timo, e solo due o tre fabbricati vi si veggono, o ville di assai rendita e piacere. Vi vengono con grande industria coltivate, le viti, che in un clima sì felice porgono i più deliziosi liquori. Di queste, o mio lettore, una singolarissima aspettasi al Signor Pernisaro. L'abitazione con quanto contiene è tutta incavata nel sasso. Scendemmo dunque per una scala fino al primo ingresso, d'onde un corritojo conduce nella gran sala da mensa: ivi è una quadrata tavola con ripostigli di sotto per ogni convitato, con sedili a foggia di canapè, e con una comoda orchestra. Da questa passammo in un'altra sala più grande da ballo: sporgono dalle sue pareti pilastri eleganti, e doppj sedili alquanto declivi, con un'altra orchestra a più ordini. Ne segue quinci una cucina con poz-

zo, fornelli, ed altro, il tutto, com'io dissi, partitamente incavato, siccome le altre stanze, e gl'ingressi co' loro architettonici ornamenti. Uscendo quinci per un portico esterno, adorno di vasi sottilissimi figulini, e piccole urne d'un candido marmo trovate in Lilibeo, passammo ne' leggiadri stanzini d'un casinetto, opra pur di scalpello.

Ciò veduto, seguimmo piacevolmente la via fino all'antico porto, quel porto coperto già di tante puniche triremi, che vomitarono l'eccidio di quella città: sì fragoroso un tempo, ed imponente, ora sfondato, e pieno di confusa congerie, e quasi palustre gorgoglia appena, ed increspa. Quivi ci trattennemmo estatici per ben due ore. Scoprivamo le tre isolette Egadi, cioè, la cavernosa Favignano, la Levanzo sinuosa, e la rupestre Marettimo più delle altre lontana. Ben fu linceo quell'occhio, che, al dire del greco Strabone, potè discernere da questo porto il numero delle navi, e delle vele Cartaginesi, che partivano dall' Affrica. Noi ci appagammo da un terrazzo de' nostri ospiti di scoprirne con buon canocchiale le coste, dove i Marsalesi tratti da un migliore guadagno, vanno, e ne vengono assiduamente: vi lavorano essi agli Affricani il *cascio cavallo*, e le botti, e vi pescano i coralli.

Prima di partire dalle situazioni di Lilibeo scendemmo sotto la Chiesa di S. Giovanni a visitarvi la fatidica grotta o foss' ella frequentata dalla Cumana, che vendè i libri a Tarquinio, o da qualche altra Sibilla. Essa è riquadrata con rappresentazioni di pesci, e di altri emblemi composti di lavorati lapilli. Noi però possiamo protesta-

re che quell'acqua forse da tanti secoli ha perduto il suo vigore profetico, e che ci produsse nello stomaco per essere un po' salata un'agitazione ben diversa da quella. Alcuna cosa pur dirò di Marsala; p. e. del suo Duomo con belle e numerose colonne, ma deturpate da inutili fregi: parmi, che molto lor gioverebbe la demolizione de' muri intermedj, e degli archi stessi. Così pure è da notarsi ai Carmelitani la sensibile oscillazione del suo quadrato campanile: l'occhio non che il tatto me ne fecero fede. Avvi poi qualche buona scoltura, e de' bellissimi quadri nelle case, e nei templi, ma generalmente negletti, e guasti dalla polve, e dal sole. Fabbriche meschinissime, strade irregolari, e d'inciampo ad ogni tratto, e quel ch'è peggio di notte non illuminate. È poi curiosa la prima stanza delle case povere zeppa di logori letti, ma fornita nel tempo stesso di una signorile quantità di fornelli, come se ricca poi esser ne dovesse la mensa.

ARTICOLO VI.

Viaggiando da Marsala a Trapani, belle riescono quelle sabbiose, ma pur ridenti rive, ed abbondanti di palme ivi però poco di datteri feconde per mancanza forse d'innaffiamento: più bello l'apparente e lento traslatarsi delle tre Egadi pel mare, talchè Marettimo, che in Marsala apparivaci l'ultima ci divenne a poco a poco in Trapani la seconda di luogo. Così la natura godesi di piacevolmente deludere uno de' sensi più fallaci

dell'uomo. Nei contorni di Trapani il sale marino in vaghi cumoli albeggia: l'erba soda vi cresce copiosissima, che lavorasi ad uso di sapone, e di concia. Un lungo acquedotto fornisce la città d'acqua eccellente; i vasti magazzeni, le manifatture dei coralli trapanesi ed affricani vi sono pure importanti; ma i piccoli lavori tanto in questa materia, che in avorio ed in conchiglie vi riescono goffi in generale, e senza gusto. Qui poi notabilmente diminuisce la popolare curiosità: e certo a causa del frequentato porto, e delle straniere guarnigioni tratto tratto cambiate.

A cinque miglia da Trapani è il sì famoso quanto dirupato ed arduo monte di Erice. Vi giungemmo due ore avanti il mezzodì. Una foltissima nebbia ingombrava la città tutta, e maestosamente ne avvolgeva d'un augusto, e tenebroso velo la cima, ove fu il tempio di Venere, senza ora però più occultarne i già rimossi misteri. Chiuse eran le case: mute e deserte le vie, come quando le Ericesi s'adunavano a' suoi sacrificj. Smontati, bussammo ad nn rustico abituro. Ci si aprì un fisionomico paradiso in un povero drappello di fanciulle intente, forse per mancanza o risparmio di muli, e di mulini a macinare in giro del grano. Ah! ben qui fra tanti Venere vi ebbe il tempio più confacevole e degno, se a Lei vi si dedicavano le femmine, certo più belle e geniali della terra! Con che festoso entusiasmo, e con che tenero e lusinghiero culto essere ne doveva onorata? Ci riposammo cibandoci di quanto avevamo nosco recato, ed acconciando coll'olio ciò, che si credeva poter fare col burro in una città, le cui strade,

a detto degli storici, soavemente ne olivano. Diradatasi frattanto la nebbia, salimmo al moderno castello, presso cui fu il suddetto opulentissimo tempio di questa Dea. Qual cangiamento! Ove a guardarlo vegliavano, come è fama, custodi sì temuti e vigili, ora si assidono pigre ed arrendevoli le guardie de' malfattori, le quali in fatti, lungi da ogni rigore, con due sole prese di tabacco, che loro offerse la nostra guida, ed a cui stese le dita anche il mio antiquario, ci lasciarono entrare. Ma che? Noi non ci trovammo che un largo pozzo nella roccia, e in orlo a gran precipizio una antica muraglia di grossi e quadri massi calcarei. E chi ci asserisce, or tu mi chiedi, o lettore, ch'ivi un tempio si ergesse? L'unanime consenso di tanti antichi scrittori, che di più lo stabiliscono di Venere, e l'indicano risarcito dagl'Imperatori romani fra i quali da Tiberio, e da Claudio, i variopinti lapilli di un pavimento ivi scoperto degno e proprio d'un tempio, ed alcune imagini, e lapidi ad esso spettanti, ed alle guardie, che il custodivano.

Il mio antiquario però erasi quasi dato alle furie per esser salito tant'alto con sì infelice successo, furie, che la nostra guida cercò di mitigare col fargli conoscere il Conte Hermandz, archeologo famosissimo di tal città, ed in vero con molta soddisfazione. Gli vennero subito schierate innanzi da questo dotto tre mila monete d'oro, d'argento, e rame non che di cristallo candido e colorato, novità, di cui egli meravigliò. "Per Bacco! Monete di cristallo! prese ad esclamare in tuono archeologico! „ " Sì; di cristallo, soggiunse il Conte, e sono elleno in buona parte di Erice. „ Mio

figlio, riconosciutane forse la difficoltà dell' intelligenza, rivolse destramente la sua attenzione ad una piccola Venere di bronzo posante sopra un piano della stessa materia. La fama di essersi ritrovata presso, o sotto le rovine del suo tempio non poteva che destarne la più viva importanza. Essa è ignuda: stringe un vasetto con una mano, appoggia l'altra ad un fianco, e le pende dal collo per un filo sul petto un picciol coltello vittimario inguainato. Porta sparsa sugli omeri la capellatura, la quale al basso vie più restringesi intrecciata a guisa di stoja, e legata da due fettucce in croce. Allora vennemi in pensiero di chiedere al Signor Conte, se giammai nel sito del tempio stesso ritrovata anco si fosse, scavandosi, quell'aurea vitella, lavoro ed offerta di Dedalo a questa Dea. " Noto mi è il fatto, ei mi rispose, citato anche da Ovidio ne' suoi fasti, ma nulla fin oggi se ne rinvenne ,,. Mio figlio allora; " Certo sarà una favola, se ne parla il più bugiardo de' poeti, e non un'antiquario. ,, Mosso da tal sentenza l'ottimo vecchio Signor Hermandz ci tenne un archeologico erudito discorso su tale proposito, dopo il quale col più vivo dispiacimento noi l'abbandonammo.

Prima di partire da Erice torna necessario un passeggio fuori dalle due porte dei Carmelitani, e di Spara, o Spada d'intorno alle sue mura. Alcuni suoi massi irregolari enormissimi hanno il carattere della più remota recondita antichità: formarono forse essi soli il suo primo recinto, allor che Enea vi confinò le timide donne, gli stanchi vecchj, ed i più imbelli del suo esercito. Nelle

mura d'oggidì misti essi trovansi ad altri di assai minor dimensione. Discendemmo da tal città verso il mare, ove anche Aceste di pelle d'orsa vestito ed armato di dardi affrettossi con Elimo incontro ad Enea, scorte le navi di lui ripararsi dai procellosi flutti a quel lido. A noi frattanto il rischiaratosi cielo offeriva uno spettacolo di viste. Giunti alle falde del monte, ci ponemmo avidamente sulla piaggia a ricercare, o meglio ad imaginarvi da un lato sulla riva il sepolcro di Anchise, e l'are funebri già cinte dalle piagnenti Trojane; dall'altro sul mare le fulgide sue navi in atto di gareggiarsi nel corso, la purpurea ed aurea pompa de' premj, e l'isoletta, d'onde Enea ai nocchieri innalzò la verde meta del trionfo. " Pare impossibile, ben qui a ragione esclamò mio figlio, che luoghi eternati da tante eroiche gesta, venissero poi chiamati sì turpemente fino a dì nostri l'Isola degli asinelli, lo Scoglio de' porci, e simili. Farebbero quasi rinegar essi ogni storia ,,. Tornammo a Trapani per un teatro di colli, e forse anco per quello stesso già scelto da Enea alle giostre de' cesti, e agli altri solenni gareggiamenti.

Segesta è a due miglia da Trapani. Vi si giunge dopo di avere attraversato un gran deserto incoltissimo, ma che certo per sua natura altrettanto ferace esser doveva al tempo de' Greci o de' Romani industriosi. Segesta ora chiamasi *Barbara*, nè so il perchè. Nessuno di noi s'imaginava di vedere fra un labirinto di balze, dove pare, che orma alcuna, salvo di qualche curioso, mai non imprimasi, una delle più vaghe, e conservate greche antichità, che si possano in Italia, o in Sicilia

ammirare, un tempio cioè della sì vetusta, e luminosa Segesta. Tale, com'è al presente, esser certo doveva la selvaggia solitudine di questo luogo, prima che il Trojano Aceste lo eleggesse per fabbricarvi una città: povera ed abbietta ne' suoi principj, atteso che da fuggiaschi edificata, poscia giuns'ella a tale, che giusta gli scrittori, da' Greci e da Romani abbellita, gareggiò colle più adorne. Noi avevamo già lasciata la nostra lettica due miglia lontano, all'ombra d'un vasto fico accanto a un fonte, e quinci a piedi già vi eravamo saliti. Il tempio siede sulla vetta d'un colle. Fu egli quello di Cerere, oppur di Venere, o Diana? E chi dir lo saprebbe? Un contadino però, che nosco dal piano avevamo per guida condotto, e che con altri forestieri eravi stato, ci disse di avere udito, che le mura della città giaceano a sinistra del tempio stesso; allora io, conghietturandolo fuori di Segesta, credei poterlo attribuire a Cerere, coll'appoggio di Vitruvio, il quale dice, che i templi di questa Dea voleansi per una speciale superstiziosa usanza erigere in luoghi appartati, come lo fu quello di Girgenti, e tanti altri. Qui, soggiunse mio figlio: " Se badar si dovesse ai superstiziosissimi poeti, bisognerebbe crederlo di Venere per le molte colombe, che io veggo ancor svolazzarvi. Essi diceano ancora, che quando era vicino il ritorno di questa Dea dalla Libia ai suoi templi in Sicilia, alcune di quelle, che l'avevano seguita, ripassato il mare, qui lo annunciavano alle altre, che con applaudente volo ne cingevano i portici, e l'are ,,. Ben si darebbe nel pazzo, io a dir ripresi, in prestar fede a questa specie di

fole: saria quasi lo stesso caso di quegli Inglesi, che contrastando, se la cisterna, ossia pozzo del castello di Erice, fosse quello usato dalle sacerdotesse di lei, finalmente l'affermarono tale al vederne uscire, o passarvi due di queste colombe in quell'istante. I frustoli piuttosto forse cadutivi dai sacrificj, i nidi, ch'esse v'hanno sempre formati, il ripararvi dalla pioggia e dal Sole, come or tu vedi, vi resero frequente la lor dimora. Ben noi avremmo argomento maggiore di compiacenza, perchè sulle storie fondato, se il tempio ei fosse, che accolse il simulacro veneratissimo di Diana, rapito da Verre con tanto lutto di tutta questa Città. Credere in tal caso potrebbesi con più ragione questa, per cui testè salimmo, essere stata la via, onde i suoi empj satelliti sel recarono a forza e le matrone, non che le vergini Segestane sparse, come si racconta, di balsami, e fra l'olezzo degli incensi lo seguirono ai confini piangendo. Credere si potrebbe, che da questo lato, dove ora serpeggia lo spino, ed entra la serpe, fosse l'eccelsa base, su cui con faccia verginale, e con fiaccola fulgidissima in mano, adorna di stola, e di saette la Dea si ergeva.„ Tutto frattanto noi lo trascorremmo fin dove molti de' suoi massi ad oriente con più distesa diramansi. Il colle è cinto da precipizj, da valli profonde e serpeggianti in mezzo ad una lunghissima alternativa di altre montagne ognor più sublimi. Chi per natura è dedito ai piacevoli e romanzeschi sogni, scer non potrebbe luogo più opportuno, nè più efficace di questo. Numerammo trenta sei intere colonne calcarie, liscie, e di più dischi formate con una straordinaria inca-

vatura nel fondo: non hanno piedestallo, e posano su di un basamento. La forma del tempio è quadra, bislunga, e vi esistono ancora interi l'architrave, ed il fregio dorico coi triglifi, colla cornice, e co' due frontespizj.

Vallicata una ristretta valle, montammo poscia per malagevoli sentieri un più alto colle, ove le reliquie sen giacciono di Segesta. Mai non ne vedemmo di più ammassate e confuse, ed in uno stato sì deplorabile. Il suo aspetto non è che quello della desolazione: case, cisterne domestiche, fregi granitici, fusti, avanzi di testudini, mura di città, tutto sossopra ed abbattuto. Queste ultime sono di pietre bislunghe, quadrilatere, ed alcune di fino marmo spatoso. Fu da noi visitata la parte testè scoperta del suo teatro, scoprimento dovuto allo zelo dell'erudito Principe di Torremuzza: ne salimmo, benchè smossi, e guasti i sedili, o gradini principali, non che i minori de' *vomitorj*: sono pur essi di pietra calcaria dei circostanti monti, siccome i massi degl'ingressi, e di tutta la muraglia che gli cinge. Pende declive cotesto monumento su di ristretta profonda valle. In mezzo a tali rovine cresce spontaneo il dolce ed aromatico finocchio, che nella nostra Italia coltivasi. I Segestani forse anco ne intessevano, giusta l'uso de' Greci, le ghirlande agli Dei.

ARTICOLO VII.

Partendo da Segesta si attraversò più volte il tortuoso Scamandro, il quale ora dimenticato ed ignoto scorre ai piedi delle suddette rovine. Pa-

re da alcuni indizj, che un dì assai più largo egli fosse. In esso i fuggitivi e miseri Trojani, erigendo Segesta, vollero rinnovare il dolce nome del patrio abbandonato lor fiume, col quale pretendesi, ch'egli anco avesse moltissima conformità. Qual v'ha maggiore diletto per un viaggiatore, che di vedere cogli occhi proprj, anzi toccar con mano remotissime storie? Forse, che per più anni in questo ancora le vergini trojane, non dimentiche de' loro riti vetusti, si attuffarono, come prima solevano in quel di Troade, per astergersi avanti di ascendere i letti de' loro sposi, o per offrire all'imaginata Divinità del Fiume stesso il verginale lor fiore. Allo Scamandro succede il Cremiso, o Creniso, passato il quale, giungesi ad Alcamo: brutti abitanti, città traboccante di mendicità. A poche miglia da lei sul monte Bonifate sono gli avanzi di una fortezza saracenica, detta Calatubo, già in parte distrutta dal Re Martino I. Alcamo moderna fu eretta da Federico II., trasportata la popolazione dall'alto di Bonifate alle falde. Vi pompeggiano nel duomo, e nei prospetti di certe case stupende colonne di marmo rosso d'un pezzo, e fregi architettonici d'un vaghissimo giallo *dendritico*, produzioni del suo territorio. Da Alcamo a Monreale nulla di straordinario fuori che varie alpestri, e marittime prospettive; e finalmente una via con molto artificio scavata.

La città di Monreale per inopia, e disagio è da paragonarsi con Alcamo. La Basilica, uno dei templi in Sicilia, che facciano fede della magnificenza, e ricchezza de' suoi Re, sembra però non avere tutto quel maestoso, nè quel sublime

che incanta, e che hanno, dica ciò che vuole il Fazello, i templi della nostra Italia. Il di lei portico esterno, e il singolar disegno dalla parte esterna del coro sono per vetusti e vaghi marmi osservabili: ma le vaste interne colonne di granito vi sono ineguali, e ineguale il lavoro di quasi tutti i suoi gottici capitelli. Casuale incendio, sette anni sono, avendone distrutta gran parte, ora si viene ristaurando: ciò si otterrà del tetto, e delle pitture a musaico, ma non delle colonne, e del sepolcro di porfido già tutto di un pezzo chiudente il Re Guglielmo, per essersi quello, e queste di soverchio spaccate.

Da Monreale ci avviammo per una delle più larghe, comode, e spettacolose strade a Palermo, con eleganti e capricciose fabbriche, ville, e giardini d'ambi i lati, e con in faccia il mare e Palermo stessa, ove entrammo per la via del Cassaro. Quali rovine il tempo, e l'uomo per l'innata sua brama di novità non accagionano! Ogni vestigio di tortuosa muraglia, e di torre Damascena, o Caldea, ogni Fenicio monumento, ogni sacra Ebraica iscrizione tutto fu distrutto, o cangiato: solo sotterra voglionsi indicare scarse, incerte memorie della romana grandezza, ed appena fra tanto moderno lusso per la città rimane qualche Saracenico, e Normanno avanzo, ben sì elegante in vero e grandioso da farcene il suo resto bramare. Pure non mal volontieri io mi conformai dopo tanti disagi a questa archeologica inopia trovandomi finalmente in seno ai riposi, fra buone mense, comodi cocchj, fra tutti gli agj della vita, nel porto insomma d'ogni siciliano travaglio.

Noi fummo, secondo il costume, religiosamente a calarla colle nostre prodigiosissime lettere ad un convento, e questa volta a quello de' Gesuiti: calata la più avventurosa, e che ci compensò degli inevitabili disagi di tante altre. In esso è il Collegio Massimo, o Convitto Reale Ferdinando, che per verissimo puossi appellare il siciliano Prototipo della nobile educazione.

Palermo però in que' giorni non era molto dilettevole: nè le belle e rette strade del Cassaro, e di Macqueda, che incrocicchiandosi formano nel mezzo una quadruplicata prospettiva, nè la villa Giulia, nè infine il passeggio sulla marina ci mitigarono sulle prime la compassione, e l'impressoci orrore delle rovine da fierissimo tremuoto poco pria accagionate. Parecchj palagi, e chiese interamente precipitate: gran numero di case sfasciate, appuntellate, scoperte: profonde spaccature in molte altre; lo stesso convento, anzi le stanze che noi abitavamo, non senza nostro ribrezzo, quasi a ricamo screpolate, e rincalzate: mestizia e disordine nelle famiglie. Una o due scosse ancora sarebbero, a comun detto, bastate ad atterrare tutta Palermo.

Qui forse, o mio lettore, esigerai da me qualche special descrizione di sì importante città. Eccola in breve. L'amenissima Palermo ha una forma quadrata con quindici porte: vi si contano circa cento quaranta mila abitanti, e gira quattro miglia. Il suddetto passeggio col marmoreo sentiero sulla marina, con alberi, fontane, colle viste di Villa Reale, del giardino botanico, e delle campagne di Bagheria desta molto piacere, turbato però in certi mesi dal puzzo dell'alga

infradiciata alle rive. La Villa Reale, o Flora, che allor terminavasi, è meno vasta, e magnifica di quella di Napoli, ma deliziosissima: il fintovi cimitero però non è gran cosa. Il giardino botanico merita di visitarsi pel metodo e governo che se ne tiene, e per l'eleganza dell'abitazione, ove si detta. Essa esternamente è di un dorico quadrato con due vestiboli uno verso il giardino, l'altro verso la strada. L'ottangolare saletta del mezzo è adorna di vaghi stucchi, e delle effigi di varj Botanici antichi e moderni: avvi nel suo centro una tavola in foggia di tripode, su cui sotto il coltello anatomico si sacrificano, direi quasi, a Flora in olocausto dilaniate le piante. Nel suo esterno vedesi eretto un Esculapio, e un'Igìa: se ne critica il dorico fregio, ed in vero egli non ha altra difesa, che la giusta adattanza degli scultivi emblemi. I cannoni delle ultime rivoluzioni vi hanno offese e foracchiate varie colonne, e quel, ch'è peggio, incendiati i suoi famosi *Erbarj*, ed infranti degli alberi pregiatissimi. In quanto alle architetture sacre di Palermo, tranne pochissime, sono di un affettato stile. Fra le non moderne piacquemi oltremodo l'interno, e più ancora il singolarissimo esterno disegno del duomo, misto il più vago di gusto normanno, e di saracenica, od araba fantasia: esso, come molte altre chiese di questa città, è adorno di colonne granitiche di varia grandezza: vi sono inoltre osservabili i porfidi chiudenti i Re siciliani, le pitture di Mariano Rossi di Sciacca, e le scolture del Gaggini. Di queste non meno, che di musaici la chiesa della Casa Professa è una delle meglio adornate: nelle altre generalmente i mu-

saici si veggono insipidamente affastellati colle scolture in marmo per lo più rosso. La cappella detta di Ruggiero, ossia duomo di Palazzo Regio, è un modello il più prezioso di normanna eleganza. Fu tutta dipinta del più nobil musaico, e la sua forma, e la quantità de' suoi marmi in colonne granitiche, e lastre di agata, porfido, e serpentino formano un'incanto. Detto palazzo è d'ordine dorico con due appendici all'estremità, una antica, e l'altra moderna, e contiene una Specola pel celebre cerchio verticale del Padre Piazzi. Con questo in meno di un minuto si determina precisamente la situazione di qualunque stella: miracolo per verità d'inventiva, e d'ingegno. Ecco uno di que' capolavori, che lungi dal potersi superare non potrebbe che imitarsi. Sopravvissuto per altro il solo inventore all'artefice, non fu sinora possibile ottenerne un secondo. Direbbesi, che la gloria di tale stromento venne soltanto dal cielo concessa alla mutua corrispondenza, e singolar simpatìa di questi luminosissimi ingegni.

In quanto alle architetture civili, è da pregiarsi fra le saraceniche il conservato castello laterizio di Zisa. La simmetria, gli ornati, i musaici, le pitture, le piacevoli grotte, il canale in mezzo al portico, gli archi, la copia delle interne sue porte, e le sporgenti torrette, tutto è curioso e stravagante. Fra le più moderne, oltre alla suddetta dell'orto botanico, merita distinzione la semplice facciata del palazzo del Principe Lofasso da lui stesso architettato. In faccia a questo ed al palazzo senatorio evvi una vaghissima fontana, adorna di statue, urne, e di altri fregi. Non tacerò

dell'ospitale degli esposti, dove sono due celebri pitture un'antica indicante, per quanto me ne ricordo, il trionfo della Morte, l'altra moderna del Morrealese. La tristezza eravi estrema. Di circa cinque cento fanciulli consegnativi ogn'anno, ne morivano più di trecento di fame. Io stesso udii qualche Palermitano a decidere, che sarebbe stato un mal minore il trucidarne due terzi, e così almeno l'altro terzo in miglior modo salvare.

Palermo non manca di musei: distinguesi quello del Collegio Massimo unito ad una regia biblioteca concessagli in custodia col patto di aprirla al pubblico: di un'altra n'è pur fornito il Senato con un'altro museo. Nel primo di essi avvi onde ottimamente occuparsi: il secondo non mi sembrò che immaginario. La è poi ben da credersi, che tutte le biblioteche, e i musei di Palermo sieno picciolissima cosa in paraggio di quanto in tal rapporto a se trasse ed or possiede il Borbonico di Napoli. Palermo conta altresì qualche pregievole Pinacoteca p. e. quella del Principe di Campofranco, di D. Finocchiero Presidente di Corte, e del Principe Trabìa. I pittori generalmente ne sono Siciliani.

ARTICOLO VIII.

Passo ora, o lettore, a parlarti delle nostre gite ai contorni di Palermo, contorni i più ameni e variati di Sicilia per tante ville, giardini, colline, e marittimi punti di vista, massime verso il molo, ed il porto. Fummo primamente su bravi asinelli (là detti ciucci) sul monte Pellegrino, l'antico Erota: è ignudo, precipitoso, e orribil-

mente irto di scogli calcarei. " Qual meraviglia, soggiunse il mio antiquario, che Annibale Barca senza alleati si difendesse da simil vetta contro i Romani? Poca gente soltanto ne può impedir la salita. Qual v'ha fortezza miglior di questa? Quale Osservatorio migliore? Vè: noi forse su questi umili animali seguiamo la via del formidabil Pirro, quando presa Palermo, venne a fortificarvisi „. " Tre sono, in un corrotto italiano qui prese a dire la guida, gli angusti sentieri, per cui si giunge alla vistosa sua vetta, cioè quello dalla parte di mare l'altro della valle del Porco, che è il più difficile e brieve, e questo, che or noi seguiamo, detto Scala del Senato, e reso con tant'arte sì agevole, dacchè si rinvenne il corpo di S. Rosalia in quell'antro, che noi vedremo, antro, in cui ella visse e morì. Questa Santa molto è da noi venerata: il suo nome ripetesi continuamente, come avrete udito da ogni Palermitano: sta dipinta in ogni angolo sacro, e profano, e le famose macchine con tutto l'apparato della sua festa vi trattengono ogni forestiero. Quasi ogni giorno qui voi scorgereste donne e donzelle lestamente salir a piedi cotesto monte per divozione, non che per quell'ottima osteria, che lassù ben saggiamente vi fu insieme instituita „. Così con queste belle e distinte informazioni ne giungemmo alla vetta. Il tempio di forma irregolare è per metà formato della spelonca della Santa: un'altissima rupe gli serve di muraglia dal lato, che è discoperto. Tutto il suo interno ha un non so che di romanzesco e di nuovo.

La seconda gita fu diretta a S. Martino de' Cassinesi sulla stessa nobilissima cavalcatura, e dal mio antiquario specialmente apprezzata per l'anti-

ca sua celebrità. Dopo due miglia cominciossi a salire lunghesso odorosi giardini di aranci e cedri, che con mille altri variopinti fiori sopra ai murati recinti sporgean pendendo. Vi succedono tortuosi sentieri fra bianche pietre calcarie, piramidali, e coniche, la cui vaga varietà mezzo nascosa ora dalla verzura degli alberi, ora dalla brunezza di alcuni altri massi forma uno de' più stravaganti spettacoli. Se di solito serbano le montagne qualche analogìa fra loro nei punti di vista; n'è questa un'eccezione. Da rinchiusissima scena ci si presentavano improvvisamente a vicenda ora da lungi il mare e Palermo, quasi in miniatura, ora, allo scomparire di questi due oggetti, dal lato opposto il solitario convento di S. Martino, ove finalmente giungemmo tra viali di castagni, e pioppi al canto di mille uccelli, e al mormorio di più fonti. Avvezzo il mio occhio a non vedere fra rupi solitarie, e deserte, solo che logori grigj edificj od anneriti, attonito io qui rimasi al distinto prospetto di questa sì moderna, e magnifica fabbrica. Colonnati marmorei all' ingresso, ricche scale, stucchi eleganti, comodi corritoj, cui fan prospettiva statue, verdure, giardinetti, e fontane, ricchezza infine di arredi formano un assai grato contrasto coll'alpestre orrore, ond'è cinto questo convento, massime per chi si affaccia alla sua loggia principale. Da questa gradatamente per un emisferico abbassamento di roccie scopresi una parte così brieve di mare, che un picciol lago direbbesi. I patetici devoti canti, espressi dalle giovani gole de' novizj, che col suono d'un organo il più commovente e soave di fuor si udivano dal tempio,

aggiungevano un nuovo incanto al giocondissimo quadro. Ma più meravigliò il mio antiquario nel vedere qui accoppiato ad una ricca biblioteca il museo più importante di quanti gliene furono in Palermo indicati. Contiene la prima molti manoscritti, fra i quali ricordar deggio diverse bibbie con fin'arte miniate di figure e fiori dalla paziente rassegnazione di quegli ottimi religiosi. Distingue il secondo fra gli altri oggetti una collezione di vasi romani, e greco-siculi dipinti, e fra questi due singolarissimi, uno rappresentante Mercurio in atto di consegnar Bacco a Macride, sua nudrice, e l'altro una bacchica cerimonia testè illustrata, e posta in luce dall'Abate Denti Cassinese archivista: e quinci fra i vasi romani uno sepolcrale e forato con suo coperchio a lucerna: ei rappresenta dipinto un soldato custode con figure, che piangono presso certi fori, od aperture, cinte dai simboli del defunto, i quali sono la mano della legione, e la scure consolare; finalmente una serie numismatica greco-sicula, punica, e romana, consolare e imperatoria, da cui, giusta il suo costume in simili casi, potei a grande stento finalmente allontanare il mio diletto compagno.

Non pago di aver vedute a qualche miglio da Palermo e la Villa Reale, il di cui casino chinese, se forse cede ad alcun altro di questo genere per grandezza, non così certo per eleganza, e singolarità di gusto, e le ville Pandolfina, Iaci, Cassaro, Grangi, e Sperlinga, mi portai altro giorno col figlio fuori di porta Termini fino a Solento, miglia dodici dalla città, a quelle di Bagherìa. Passammo il ponte dell'Oreto un tempo sì celebrato

per le sue Ninfe. Tutta disparve l'antica maestà di questo fiume. Testimonio superbo di tante sconfitte cartaginesi ed arabe, ora umile e angusto viene servilmente deviato ad aggirar de' molini. Quinci pei borghi di Ficavazelle, e Ficarazzi tra siepi di leandri, e di mirti giungemmo a Bagherìa, sede di tante ville. Avvi di singolare la montagnuola di Valguarnera con elegante riposo: ma abbandonata, e negletta ora non serba, che l'incorruttibile amenità della sua vista. Villa Palagonìa ostenta una sala superba con pareti, soffitto, e pavimento a specchi, e con varie amenità nel giardino: nella villa Butera vedesi rappresentata la *Trappa* di Adelaide e Comingio: il segrestano o portinajo colle chiavi, il campanajo in atto di suonare, il cane da guardia, lo scopatore, l'ortolano tutto vi è in cera con arte originale eseguito. Giunto in certa stanza, io avrei giurato, che que' due monaci forestieri vi fossero appena arrivati: in un'altra, che il priore in letto, appoggiato agli origlieri, sia in istato di vera convalescenza: i due protagonisti poi si crederebbero veri, e parlanti: soltanto riescono incompatibili colla semplicità di tale instituto il bel pavimento, i colonnati, le seggiole, i tavolini troppo eleganti, e moderni, e le stampe non relative. Il mio antiquario però mostravasi quasi insensibile a questi amenissimi oggetti. „Dopo tante antichissime teste venerande (di là partendo ei così cominciò) e tante belle fisonomie numismatiche da me vedute in solido bronzo, ed in robusto rame non sanno piacermi carnagioni quali sono queste tutte candide e vermiglie, e rappresentate in fragilissima

cera; nè tutte queste, o simili rappresentanze hanno per noi antiquarj significato veruno „. "Ciò quanto spiacemi, soggiunsi; maggiormente io godrei del tuo entusiasmo archeologico, se meno austero ei ti rendesse, e indifferente, qual mano mano divieni, a tutte le campestri bellezze. M'increscerebbe, tornati alla patria, vederti così passeggiare l'eremitica mia villa, che ho per te rabbellita. Temer potrei per questa tua indifferenza, che dopo di me danno a poco a poco ne avesse l'isoletta del lago, la fontana del cimitero coll'artefatta notte sacra alla meditazione, ed il castello pur sì amato da te, quando affatto fanciullo con isciabla di legno, ed ordini di carta d'oro sul petto il difendevi contro de' tuoi compagni: o che ne fossero abbattuti, e fors'anche coll'eloquenza di qualche troppo abile consigliere, quegli annosi cipressi, cura de' nostri Maggiori, che adornano a tramontana in romanzesco aspetto la nostra annerita abitazione; se non che d'altronde l'indole tua affettuosa mi assicura abbastanza, che malgrado di tutto, cara, e ognor presente ti serberai ogni memoria de' tuoi, nè che a ricordarteli appena andrà a bisogno il casuale esame di qualche lor benefico codicillo o di altra famigliar pergamena dal già muffato archivio urgentemente cavata.

Eravamo con tale episodio diretti a Solento, quando all'improvviso un contadino annunziaci correndo la pesca de'tonni. Sogliono quivi in tale circostanza, anzi al loro avvicinamento scoperto su qualche altura da lungi, fanciulli e donne scorrere villaggi e case con liete grida, tanta enne l'utilità, ed il guadagno. Mio figlio, standogli a

cuore Solento, lagnavasi del ritardo, che accagionato avrebbe una tale diversione. Persuaso però del non comune intertenimento di questa pesca, e quanto ne fossero incerte e fortuite le occasioni, meco di buon grado imbarcossi presso il casino reale, scostandocene per circa due miglia. Taceva tranquillo il mare: e dietro i tesi lacci, per mezzo ai quali col restringersi delle reti il tonno viene dalle sponde, senza avvedersene, nella tonnara condotto e chiuso, noi là ci accostavamo. I palchi su centinaja di barche assicurati, e disposti in guisa di anfiteatro erano ordinatamente ripieni di nobili matrone, di militi, e di popolo: e i fulgidi cimieri, l'armi, i metallici ornati, e gli altri fregi presentavano il più giocondo spettacolo. Annunciati siccome stranieri all'intendente reale, ci venne procacciato un sito adatto, onde a tutt'agio goderne. Già si alzavano le reti, e gl'ingegnosi galappj. L'arte, la destrezza, la gara presentano da prima un'oggetto di solo piacere: ma tutta poi si cangia la scena allo spuntare di que' delusi animali fuori dall'onde; miseri! che non credeano in turbe sì numerose questo termine imporre ai lor viaggi, ai lor giorni. Ecco nuova caterva di gente, che, fino allora muta ed immobile, s'erge da legni, e mostrasi armata ferocemente delle adunche sue armi. Alzate quinci le grida, il movimento più infuria di quegli atterriti prigionieri. Inutile viene la lunga, e disperata difesa, che oppongono agli assalitori le robuste lor code, alle cui fiere percosse tutto si squarcia quel chiuso mare agitato, che porporeggia di sangue, e ne tinge a spessi spruzzi gli astanti. Pietosa e orribil vista! Trafitte quinci e

quindi si traggono a tutta forza dall'onde le gigantesche lor salme: cataste di palpitanti ed estinti s'alzano da navigli, e si trasportano sulla riva al rimbombo dei tamburi di Castello Reale, ed all'eco de' monti opposti di Catalfano.

Su questi appunto stava Solento, già dai Fenicj edificata. Ingrandì sotto i Greci, impiccioli al tempo dei Romani, mancò sotto il flagello dell'Arabe ostilità. " Eccoci, incominciò il mio antiquario, al solito cimento. Conviene struggersi di sudore per salirvi. Parmi improbabile, che un popolo sì mercantile, siccome il Solentese, lo eleggesse a dimora, nè fabbricasselo invece in riva al mare„. "Questa, benchè interpolata poltroneria, io il ripigliai, disonora la tua professione. I Solentesi per esercitare la propria non vi badavano. Non eravi infatti per essi situazione più opportuna di questa, senza che assicurate non avrebbero le lor merci dalle frequenti scorrerie de' vagabondi popoli di quest'isola. Confinarono bensì al basso, come testè vedesti, i lor sepolcri, per quando più non erano idonei alla difesa della lor patria, e di se stessi„. Giunti noi pertanto alla vetta di Catalfano non ci trovammo, che i soliti antichi avanzi di strade, di templi, di colonne, e musaici, non però le cisterne ivi da alcuni accennate.

ARTICOLO IX.

Una singolarità di Sicilia sono certi sotterranei di chiese, nei quali si conservano insepolti i cadaveri. Avvene uno fra gli altri ai Cappuccini fuor

di Palermo. Vi discendemmo col padre lor Provinciale, persona di assai colte maniere, e presso il quale, raccomandati dal dottissimo Monsignor Vescovo Trigona, quel giorno stesso pranzammo. Il sotterraneo dividesi in varj corritoj. Assicurate le cervici con fune, vi pendono in ordine cronologico disposti monaci, preti, e laici vestiti de' loro abiti, ordini, ed insegne, sieno sacre o profane. Dopo l'esame chirurgico eseguito in un contiguo cortile, si colloca il cadavere, finchè affatto disecchisi, in certi artificiali stanzini chiusi perfettamente. Succede poscia coll'ordine stesso la serie de' teschj a quella de' corpi, quando questi sono quasi consunti, alla cui vista io presi a dire così. " Qual effetto, o figlio, in te produce questo museo? Quali avvi di queste più infallibili ed autentiche medaglie, e che meglio ci assicurino del punto cronologico? In questo primo teschio tutto corroso, e che ad un claustrale, qual tu vi leggi, appartenne, deh! come si effettua esattamente quella verità, che forse sovra quelli di altrui più fiate esso avrà meditata! Ma ciò che destami maggior meraviglia, o Padre Provinciale, egli è, come qua entro non vi puta „. " E che mai dite? ei rispose: avvi all' opposto, massime in certe ore del giorno, ed in certe stagioni il più soave odore, tal che gli è un gusto spaziarvisi. Esso è infatti ogni giorno indifferentemente frequentato „... " da gatti, soggiunse il mio antiquario, ch'io qui in copia rimiro „. " Da essi pure, seguì il Provinciale, per difendere da topi questo sacro deposito... ma io voleva veramente dire frequentato per un più serio oggetto da una gran folla di padri, madri, fratelli, e figli,

che con cereo in mano, e con mesto canto vi celebrano l'esequie de' congiunti. Ecco da questa parte, esso così seguiva la sua descrizione, una serie di appestati venerei. Le ossa di questi si diseccano, e struggono più lentamente: ecco, che quivi ancor ne scorre a spessi rivi il mercurio, ben dovuti e giusti guadagni de' nostri poveri becchini „. Allora il mio antiquario; " Volentieri io vi lascio soli in così buona compagnia, in tanto paradiso. Queste sono anticaglie, che non mi garbano punto. Pelli orribilmente aggrezzate, occhi travolti, bocche in tanti modi spaventevoli socchiuse, o spalancate, vesti corrose, infracidite, e carni per più secoli trafforate da vermi, e moscherini! . . . . Buon pro vi faccia. Ah! ben pigliarono un grosso abbaglio coloro, che n'esaltarono in iscritto le conservate fisonomie . . . E poi vedete bella ed onorevole positura! Sembrano essi tanti impiccati, e infamatorj cartelli quelle iscrizioni del loro nome, e dell'età. Io più non so resistervi „: e così dicendo ei corse sull'alta loggia del convento a rallegrare il pensiero.

Suonò frattanto l'ora del pranzo; ci radunammo a tal uopo in una ristretta cella. La sua povera semplicità produceva un singolare contrasto coll'eleganza, e squisitezza de' cibi, onde nel suo mezzo era piccola mensa imbandita. Noi due col Padre Provinciale vi ci sedemmo, e conservando, cosa ben debita, il più rigoroso silenzio, si passò colla più mirabile prestezza e abilità dalle minestre alle salse, dalle salse ai pasticci, ai selvatici, ai canditi, ai cascj piperiti, alle frutta, alle bevande congelate, sempre devotamente serviti da' que' Re-

ligiosi, certo però non privi della lusinga di potersene anch'essi alfine il palato addolcire. Io mi rimasi non men sorpreso, che riconoscente a sì distinto e generoso favore, e mi convenne conchiudere, che se per cuochi, e confettieri la nobiltà di Napoli cede, qual è fama, a quella di Palermo, quest'ultima ceder doveva certamente a' suoi Cappuccini.

Prima di abbandonare la Sicilia anche un cenno, o mio lettore, sulla educazione in generale, sui costumi, e sulla letteratura palermitana. Oltre il suddetto Convitto real Ferdinando, avvi il real Calesanzio, il Seminario nautico, il Seminario delle Arti, quello de' Greci, l'arcivescovile, e molti conventi di monache con licei di donzelle. Questi ultimi sono esteriormente cinti di singolari loggette, le quali, quantunque alte e da cortine coperte, non so di quanto schermo possano riuscire alle giovanili lusinghe. D'altronde però non avvi a maravigliarsene, se de' suoi panni monacali vestita qualche leggiadra alunna viensene alcuna volta alle prove del mondo sui cocchj stessi del corso.

Le musiche in riva al mare, e nella Flora, e il piccolo elegante teatro della Carolina, ecco i più usitati sollazzi de' Palermitani. La civiltà, il rispetto, il contegno di questo popolo differiscono assai da quelli del Napolitano: il trasporto pel forestiero vi è trascendente. Quivi più forse poi, che in qualunque altro luogo di Sicilia, si crederebbe d'essere innanzi morte santificati. Mille atti di venerazione, e toccamenti della altrui veste ripetuti da' Palermitani coi polpastrelli delle lor dita, che poscia quasi reliquie essi baciano. Le fisonomie femminili han-

no un non so che di espressivo ed importante, che non han quelle di Napoli, generalmente insignificanti: e nulla meglio del siculo linguaggio sulle graziose lor labbra. Le case ed i palagi, massime del Cassaro, abbondano di poggiuoli cinti di ferro, ove nel tempo stesso de' pubblici passeggi vedesi il bel sesso occupatissimo de' suoi lavori. Gli arredi domestici si rassomigliano a quelli di Lombardia, sieno moderni od antichi, come sono arazzi, specchj, o quadri in viete cornici. I pavimenti in generale vi sono coperti di candide pietre quadre, o di mattoni spesso dipinti: i tetti di grandissime tegole. Vi si scorge modernamente divisa qualche sala da larghi alcovi, cinti da cortine ad ambi i lati.

L'epoche prime e più remote di Sicilia, specialmente di Palermo, vantare non ponno autori in lettere; attesochè il traffico fu la precipua, anzi unica occupazione de' Fenicj: e pare incerto, che Androne stesso, illustre medico e filosofo fosse di tal città, se il nome n'è affatto greco, e se i Greci, a comune parere, non v'avevano, quando ei visse, dominio. Ma dall'epoca romana finora ve ne fiorirono d'ogni genere e grado, e donne ancora vi si distinsero: infatti Marta ed Onofria Bonanno, ed Elisabetta Ajutami Cristo poetarono assai bene. Nel secolo presente Palermo vanta eziandio belli e variati ingegni, non che forniti di sapere e di spirito.

Finirò col far parola anche sul linguaggio di quegli isolani. Il Siciliano è un popolo poliglotto in origine: nè ciò strano riesce, s'egli fu commerciante. Lingua Ebraica, Cananea, Fenicia o Sicana, Sicula, Trojana, Greca dorica, Cartaginese, Romana, Sera-

cenica od Araba, Normanna, Spagnuola, tutte generalmente vi si parlarono: e di quest' ultima la Siciliana d'oggidì serba ancora i vestigi in varie sue consonanti aggiunte, o raddoppiate nelle voci, raddoppiamento pur usato dagli Arabi; laonde esso creder potrebbesi e dall'Araba stessa, e dalla Spagnuola lingua a lei derivato. È noto, come in Palermo sotto i Normanni si parlasse greco, latino, saraceno, e normanno ad un punto, e come in tutti questi linguaggi scrivevansi codicilli, diplomi, epitafj. Alcune voci Siciliane, eccettuatane qualche alterazione di lettere, sono italiche: alcune altre originarie arabe, greche, ed ebree con articoli e costruzione italiana. Molte città di Sicilia differiscono tra loro di pronuncia, e di vocaboli, e questi talvolta d'una origine sconosciutissima, od incerta. Il cambiamento della *e* in *i*, e della *o* in *u* era proprio de' Cartaginesi, siccome pure in modo diverso essi pronunciavano le lettere *d*, *c*, *g*, *s*, e *z*, talchè ora con dolcezza, ed ora con asprezza proferite in tutto altro si trasformavano.

La poesia originale siciliana avendo gli stessi metri ed accenti dell'italiana, puossi in questa agevolmente, e con esattezza trasportare. Si attribuiscono ai Siciliani i sonetti più antichi, ed altre composizioni, di cui per verità lor non mancavano esempj nelle poesie greche, latine, ed arabe: quinci sulle lor tracce i nostri primi padri italiani i loro versi composero usando di quelle rime co' medesimi cambiamenti di lettere, vantaggio, onde più facilmente una volta si verseggiava.

PARTE IV.

Ritorno per Roma, e per la Toscana a Verona.

ARTICOLO I.

Era arrivato il giorno della nostra partenza da Palermo per Napoli sul bastimento reale, nave la migliore e più sicura, non che ben armata, e in varj ordini scompartita. Politi e lucidi stanzini, adorne salette da pranzo e da conversazione, appartata, e distinta dalle altre la stanza del Capitano, comodo e dilettevole il cassero: colezioni infine, pranzi, e cene squisitissime ed abbondanti. Il cielo però ed il mare non ci prometteano molto favore. Alcune nubi gigantesche ergeansi da occidente ad offuscare il bel tramonto del Sole, e un vento incerto maligno violentemente agitava le porticelle per gli anditi interni del vascello, e facea grossissima e gonfia l'onda vicina al porto. Io presi coraggio sulle lusinghe de' nostri ospiti affettuosi, che vi ci aveano accompagnati, tenendoci là dentro allegra compagnia fin quasi a mezz'ora di notte, in cui partimmo. Sempre è melanconico e penoso il momento della separazione da persone, quali erano pur queste, fornite d'una probità senza pari, e d'un ottimo cuore, ma più quando senza di esse conviene an-

che esporsi a un non gradito viaggio. Già contegnoso dalla riva s'appressava il buon Capitano, e da marinaj temuto. Mille palermitani barchetti ricolmi di giovinetti e donzelle, che avvicendano saluti e buoni augurj colla voce e col gesto ai lor congiunti ed amici accerchiano discostandosi in guisa di pigmei il nostro già veleggiante colosso, e fra quelli anche il paliscalmo de' Gesuiti, sul quale più tardi ci aveano espressamente mandato dietro il loro servo con qualche rimedio contro l'incomodo di mare. Passammo con buona sorte la prima notte: nel dì vegnente ci destò di buon ora il repentino fracasso di una dirotta pioggia da tuoni e lampi ascompagnata, con essere di più risospinti a Messina. Per due giorni indi il cielo calmossi, ma peggiorò la terza sera. Il cuciniere avvezzo ad ogni periglio indifferentemente, secondo l'uso, imbandisce, benchè quasi deserta di commensali, tutta la mensa, a cui ben tardi interviene pensieroso e svogliato il Capitano, egli che l'altre sere con liete e saporite novelle vi soleva la brigata allegrare: e quel, che è peggio, non risponde, o solo con incerte parole alle domande, che gli vengono fatte sull'ésito di quel viaggio. Non era in vero il migliore de' piaceri quel doverci ad ogni istante staccare il cibo dalle labbra ora ad uno scendere improvviso di qualche mozzo dalla scaletta del cassero a recare ognor più triste novelle, ora ad un urto violento di marea, che si temeva talvolta da qualche scoglio prodotto, ora al raddoppiato calpestìo, alle grida, ed ai *tecnici* fischj de' marinaj. Chi si è le prime volte trovato in simili circostanze dirà come ogni piccolo mo-

tivo basti a funestare il pensiero. Mi alzai ben presto dalla mensa, e il mio antiquario togliendosi ad uno spettacolo, il quale non poteva per la verità meritare, che di essere al più una volta veduto, discese obbedientissimo dall'alto del vascello, dove su d'un cannone era solito passare gran parte delle altre notti in lunghissime interminabili dicerìe con due buoni Siciliani, le vere animate imagini dell' Antiquaria. Balzava io spesso fuor del mio letticciuolo ora commosso dai femminili singulti, ora dall'ira tumultosa del fiotto, che s'infrangeva contro la chiusa finestra della stanza. Dal soffitto della deserta sala pendeva moribonda la lucerna, e dondolante al forte vacillare del legno: e le travi, e le scale violentate e scosse cigolavano in alterna cadenza col raro accompagnamento della campanella del cassero. Tornai oppresso dall'affanno, e dal sonno a coricarmi avendo già udito, che per sicurezza il Capitano si dirigeva all'alto mare. Ma quale mai fu la mia sorpresa destandomi sul mattino in vedere interamente cangiato il tristo in lieto, e noi mercè d'un fausto vento improvviso arrivati in faccia a Napoli, illuminata da un giorno il più sereno, con a dritta Posidano in distanza, Prajano Amalfi, e Salerno. Tutti allegri e consolati ci ponemmo a ricercare con occhio armato di lenti l'industria campestre di que'coloni, la costruzione ingegnosa de' loro abituri, i loro giardini, e l'ubertà delle lor vette, chè ben tutt'agio ce ne porse la succeduta bonaccia. Dessa per circa mezza giornata le mille volte ci ritornò quasi a passeggio sullo stesso sentiero lunghesso il golfo col farci, in bordeggiando, poco meno provare che il gastigo di Tantalo,

Scendemmo finalmente in Napoli, d'onde, dopo alcun giorno di riposo, ci avviammo alla patria ripassando per Roma.

ARTICOLO II.

Mi soffermai ancor qualche giorno in questa gran Capitale per alcune piccole gite. Condussi primieramente il mio antiquario a Palestrina o Preneste, venti tre miglia da Roma. Essa è una delle città più rilevanti per la storia non meno, che per l'archeologia. Passati i famosi acquedotti in Via Labicana, e Prenestina, e veduto il magnifico cimitero di S. Castolo, giungemmo (dopo dieci miglia) agli avanzi dell'antica basilica di S. Marcellino e Pietro, detta Tor Pignatara, forse per gli oreficj di cotto, lavorati a foggia di pignatte: indi al mausoleo di S. Elena. Fino a circa otto miglia da Palestrina non trovansi, che sterili solitudini con qualche casuccia appena, e vie polverose ed aride, ma rinfrescate talvolta da dolci fiati anche nella più fervida State. Indi si entra in una vetusta via, lastricata di grandi pietre vulcaniche, dette comunemente selce nera, e di forme irregolari. Nulla di singolare nella villa detta Torre Nova. Visitammo a manca anche l'antico e paludoso lago Gabino, detto ancora Pantano Burano, ora assai piccolo, e Castiglione, presso cui era l'antica Gabi, che tanto di sue preziose reliquie un giorno arricchì il museo Borghese. Quinci a dritta è la Colonna, paese su d'una collina, presso cui il lago Regillo. Palestrina direbbesi in parte ancor serbare l'aspetto della sua venerabile ve-

tustà. La gioventù d'ambo i sessi, fuori ciò, che le toglie un'estrema miseria, dominante specialmente nell'alta parte della città, mostra una vispa, gustevole fisonomia: le femmine vestono gonne più rilevate, e goffe di quelle, che usano le nostre venete contadine.

In nessun altro luogo del mondo certo non esistette un tempio pari in ampiezza a quello della Fortuna in Preneste, se ad esso, quali ci s'indicarono, i ruderi appartennero, che in gran parte ingombrano la moderna città. Fusti di granito, archi di peperino o tufo, architravi, fregi, e capitelli di pietra bianca abbondano nei contorni inferiori e superiori al Seminario, e nella facciata di lui. Nel suo cortile poi, e nelle cantine appajono ancora varj bianchi musaici, e una parte probabilmente del Santuario degli Oracoli, mentre il muro è con regolarità forato e fornito di nicchie e di rilievi, che sembrano relativi a quell'uso. Vi scorgemmo però qualche assai posteriore ristaurazione. Fu in questo tempio, fra gli altri molti, il primo musaico, che si eseguì nel Lazio; e già più d'uno noi ne avevamo veduto nel museo Vaticano, e nel palazzo Barberini. Salimmo di buon mattino alle mura dette Ciclopee, o meglio Etrusche, passando per l'eremitica ed amena situazione de' Cappuccini. Desse saranno mai sempre per lavoro e antichità importantissime. Esprimere non saprei con quale estasi il mio antiquario le vagheggiasse: sopra vi si erpicava francamente, quantunque ancora lubriche per la rugiada, e ne prendeva e notava le misure, ed in ispecie quella de' singolari lor angoli. Queste opere però sì mirabili, opere pur credute

dai Giganti costrutte, infrangibili, ed immortali già cominciano a sfasciarsi, e a cadere: nè lor più giova oggimai il sì esatto combaciamento de' tanti irregolari angoli delle smisurate lor pietre: combaciamento, il quale si dubita se esigesse maggior tempo e fatica, di quello che una lor regolare riquadratura. Scendemmo poscia ad alcune altre mura formate non di pietra bianca e calcaria, come le suddette, ma di riquadrati tufi, lavoro degli antichi romani. La forma lor maestosa certamente si addice al tempio della Fortuna; ma pur troppo si cambiarono al solito in casucce, e fenili. Entrammo finalmente più basso in un elegante edificio fatto di mattoni situato entro a un vigneto. N'esistono le singolari fondamenta, le arcuazioni, le nicchie, e alcuni sparsi lavorati graniti. Si qualifica pel tempio del Sole: certo che in ogni modo esso nella struttura, e nel gusto differisce da quello della Fortuna. Ben a ragione poi parecchj antichi di Roma stabilirono le loro ville sulle vistose, e salubri colline, che fanno quasi corona a cotesta un tempo sì pomposa città.

L'altra nostra gita fu a Tivoli, il più importante de' romani contorni, passando fra campagne aride, dumose, mal coltivate, lungo il sepolcro di Plauzia, e le tartarose petrificazioni d'un profondo zulfureo lago dal proprio suo puzzo appalesato, e per le non più quasi interpretative rovine della villa Adriana, ascose, e trafforate dal fico, dalla vite, o dall'arbusto serpeggiante. Nelle colline di Tivoli a selve mirabili di enormi olivi si avvicendano grotte, e fondamenta antichissime. La scala, ed il cortile di casa Boschi abbondano di sculture istruttive

costà scavate: ma più di tutto interessano i ben noti templi di Vesta, e della Sibilla, e l'amenissima e romorosa situazione della casa di Vopisco siracusano, i di cui resti annunziano una non comune magnificenza. " Se tanto romoroso, soggiunse mio figlio, era in allora l'Aniene, come mai quel così agiato e studiosissimo personaggio potè reggervi, e compiervi la celebre sua storia degl'Imperatori? „ " Coll'uso, io gli risposi, tutto si ottiene: massime, se l'immaginazione ne venga solleticata. Qual refrigerio inoltre cotesto fiume porgere a lui pur non doveva fra tanto caldo? A dirti il vero il suo fragore ha un non so che di singolare, che assai mi piace, e ch'io di buon grado anteporrei a quello ben diverso dei corsi di Roma o di Napoli, quasi imitando io qui pure que' tranquilli palombi, che là tu vedi sull'arco della sua grotta aver formato il lor nido. Scendendovi quinci più presso leggemmo un'iscrizione indicante, come il Generale Miollis ne agevolò e guarantì la perigliosa discesa con iscale, parapetti, e cancelli. Che fragorosa confusione! Quali orribili abissi! Quante spruzzanti acquose polveri, e quante iridi fumose! Stillano ovunque quegli antri, e variano al variare dell'urto, e del vento le forme loro que' flutti precipitosi. Tutto vi è ameno, ma lubrico sugli orli e periglioso; e quelle sponde di verdura coperte sono altrettanti inganni allettativi e fatali. Qualche giorno prima deluso, e troppo assorto avanzandosi un Irlandese vi sdrucciolò, nè vi fu luogo a salvarlo.

L'acque di questo fiume prima di penetrarvi corrono velocissime sopra di un letto superiore, dove ci fu assai bello vederle inseguite co' lor co-

lori da una nuova folla d'Iridi, quasi gareggianti con quelle in rapidità. Passano finalmente adunate per la più bassa di queste grotte, detta della Sirena, e dopo un'alta caduta, onde vie più sempre si sfascia, e si trafora la roccia, e ond'esse un dì dovranno corso e letto cangiare, calmasi alquanto il fiume, e dividesi in leggiadrissime cascatelle. Visitammo gli avanzi della villa di Orazio, e dell' altre supposte di Varo e Basso; e passato il nuovo ponte sul Teverone od Aniene, ancora congiunto ad un arco dell'antico, di gran quadrati massi formato, entrammo sulla vetusta strada consolare a pietre quadre. Veduto quivi il bell'edificio, che dicesi sacro alla Tosse, ed ingombro in quel punto da villani, che vi stavano a gioco, indi i pochi, ma enormi massi con archi d'ingresso, quai forse con troppa franchezza si attribuiscono al primo tempio di Tivoli, io abbandonai il mio antiquario agli assalti dei venditori di monete per girne rettamente a vedere il monte Lucretile, alla metà del quale e nel contorno stava un'altra villa di Orazio, e la fontana da lui cantata. Son queste in vero situazioni tutte dilettosissime, ed io ne raddoppiava il diletto in parlando or con uno, ed or con altro pretesto alle più belle Sabine, che io m'incontrassi, femmine di sì famosa nominanza nei primi fasti romani.

Nel vespertino avvicinarsi da Tivoli a Roma per quelle strade sì tacite, solitarie, e cinte talvolta da spaventose grotte non avvi, io credo, viaggiatore, che tutto non si rallegri allo scoprire finalmente di lontano le cupole, e l'altre maestose cime degli edificj di Roma.

La via Appia formò l'oggetto di un altro nostro intrattenimento. Dessa è non senza ragione agli occhi degli antiquarj l'imperatrice delle vie. Passato S. Sebastiano, ed esaminati parecchj muri adorni di sculture ivi intorno scavate, scendemmo alla tomba della sorella di Orazio: ora in luogo di lei un povero contadino vi fa dimora, e vi dorme sonno ben migliore e diverso: indi entrammo nel sepolcro sì conservato di Metella. Molto è importante il *columbario* ultimamente ivi presso scavato della famiglia, e dei liberti di lei. Il lastrico di questo tratto di via simile al prenestino, se fosse veramente l'antico, molto differirebbe da quello, che sì magnifico ancor la ricopre presso Terracina. Succede al monumento di Metella l'altro di M. Servilio IV. coll'iscrizione *De sua pecunia fecit*. Dicesi, che il Canova vi rinvenisse la statua di questo Console, e di sua moglie. Vi restano ancora capitelli di bel lavoro, frusti di pilastro, cornici, e rosoni. Qualche conserva d'acque collocata quasi in linea ai sepolcri ci faceva opinare, che ad essi si avvicendassero edificj totalmente diversi. Scorgemmo infatti a non molta distanza le tracce di un tempio: una sua iscrizione lo dice sacro a Silvano. Gl'incrosti de' muri, e de' pavimenti sono altrettanti finissimi marmi colorati specialmente grechi, e serpentini, di cui constano anche i fregi, e le basi poggiantisi sullo scheletro di cotto. Quinci con gran trasporto il mio antiquario, precedendomi, mi v'indicò contiguo un pozzo; e quindi a manca pavimenti con stuffe, e con qualche inscritto mattone, non che varie statue a diritta: e più oltre ancora, quasi di-

venuto il mio Cicerone, mostrommi presso un gran rudere sepolcrale quadrato varie piccole stanze selciate a musaico, alcune scalette incrostate di fino marmo, forse per attignervi l'acqua, che nel fondo si trova. Si veggono qui pure stuffe con mura reticolate di tufo o peperino, varie sculture rappresentanti alcuni putti seduti sovra delfini, ed altre leggiadre figure, infine varj condotti di piombo e tegole a grandi labbra di pario, e di altro greco marmo. Questa archeologica lunghissima via, e contigua agli acquedotti, alle terme, al circo di Caracalla, al tempio del Dio Redicolo, ed a tanti altri edificj essere ben qui doveva appariscente e magnifica. L'arida stoppia, i dumi, il miosote, e la centaurea ora frequente vi cresce: l'atmosfera vi è assai nociva, e talor grave e putente.

Le alture di Tor Marancio, un miglio dalla Via Appia, sono oggimai dal forestiero inutilmente visitate: se ne ricoprirono gli scavamenti. Pretendesi che varie statue dissotterratevi dalla Duchessa di Chablais vi fossero unitamente a monete di alto valore depositate, ed ascose nelle incursioni de' Barbari. Rientrammo in Roma ripassando sotto l'arco di Druso adorno ancora di marmoree colonne, e di trofei.

ARTICOLO III.

Da Roma a Siena, e fino quasi a Firenze si viaggia generalmente per regioni vulcaniche più proprie, e confacevoli al geologo, che all'antiquario. In fatti fra Baccano, e Monterosi acque

zulfuree, zolfatare putenti, tufi e basalti: da Ronciglione a Viterbo tufi, variopinte pomici, materie carbonacce, breccie vulcaniche: da Viterbo a Montefiascone fumi di laghi bollenti: da Montefiascone a Bolsena importanti stratificazioni, basalti globulosi, semiglobulosi, ed angolari talor foracchiati, ed in ispecie quelli a circa un miglio da Bolsena in faccia all'amenissimo suo lago: essi generalmente pentagoni ed ammassati spuntano dal suolo in direzioni orizzontali ed obblique.

Bolsena de' Volsenj, una delle principali città dell'Etruria, non è al presente, che poco più di un borgo. La sua piazza è un importante museo Etrusco, e Romano: colonne granitiche di varia altezza, e diametro, capitelli, are, sarcofaghi, sacrificj, torsi, ed altre scolture curiose pel costume, e per altri rami di erudizione. Bolsena infatti per istatue, e bassi rilievi non la cedeva a nessun'altra città di Etruria. Le sue statue specialmente (al dir di Plinio) erano ricercatissime, e, dopo averla espugnata, i Romani ne trasportarono due mila. Le frequenti rappresentazioni poi di sacrificj, e d'istromenti da suono comprovano il lor continuo ricercamento delle viscere animali, e la scienza lor musicale.

Acquapendente è quasi sepolta fra monti: le vulcaniche cavità di Radicofani sono sparse di lave basaltine, di pomici, di scorie tubercolose, di cui le case vi sono in gran parte fabbricate. Ne salimmo l'erta vetta abitata da povera gente, ma spiritosa. Da Radicofani a S. Quirico nuove regioni di zolfo, e bagni bollenti. Una sull'altra s'ergono intersecate presso a S. Quirico, aride, ignude

piramidali montagne, lunghissimo lavoro di piogge, e di altre meteore. Il gottico suo duomo ora internamente si rimoderna. Buon Convento sull' Ombrone non consta, io direi quasi, che di una lunga strada, siccome in generale tutti questi borghi. Portasi quivi in goffo modo un nero tondo cappello legato al collo con due o tre penne pur nere.

Giunti in Siena tornai col figlio al duomo da me altre volte veduto: non avvi del suo interno, a mio avviso, cosa al mondo più singolare, semplice, mirabile, dilettevole, e scompartita: indi alla pubblica libreria divisa in due corpi, e fornita di codici, e di qualche scoltura; finalmente alla galleria di tutte le pitture in legno delle prime scuole toscane, collezione però non sì copiosa. Ne partimmo per Pongibonci, passando per anfiteatrali campagne fertili, e con industria coltivate. Due orridi volti femminili furono a caso le ben opposte insegne, che ne si presentarono, entrando in certo borgo, che ci si disse chiamato delle *Belle Donne*: quelle di Pongibonci o Poggibonzi portano inanellato il crine, e sono avvenenti e simpatiche: nè senza ragione Lorenzo de Medici ne' suoi versi le ricordò. Quinci per Tavernelle si giunge a S. Casciano. In questo borgo pensier mi prese di eccitare con premio di denaro alcuni poveri fanciulli ad una delle lor corse, trastullo, a cui sono in Toscana sì dediti: nè il mio antiquario ebbe a sdegno di regolarne le mosse, e giudicar del vincitore. Sogliono allora uscire ad assistervi per la via donne e fanciulle, occasione la più opportuna per gustare di loro spiritosa favella, de'

tratti lor fisonomici, e de' lor semplici modi: osservazioni già da me fatte altre volte smontato nelle capanne stesse per esaminarne gli usi domestici, udirne il canto campestre, e scriverne i graziosi rispetti.

Piace singolarmente ai Veronesi Firenze per la simiglianza, che le sue esterne collinette albeggianti di fabbriche, non che molte sue interne vie hanno con quelle della lor patria, e massime fra loro le rive di Adige, e d'Arno. Firenze, a mio avviso, è il principal seggio italiano della sana architettura: chiese e palazzi generalmente regolari, semplici, ben intesi. Il suo duomo però cede in bellezza a quello di Siena: di più n'è incompiuto, e troppo incolto il prospetto, e le sue cupole rozzamente coperte: pochissimo pure promette la facciata di S. Lorenzo, oltre l'inconvenienza di molti suoi altari di legno, ed oltre molte statue della nuova sacristia non ultimate. L'annessa sua libreria, pur già accresciuta co' manoscritti de' soppressi Conventi, ha una spiacevole scala, perchè non adatta al suo ingresso anch'esso non terminato: infine non ancora compiuta la reale Cappella, sventura quivi comune eziandio a più d'un tempio.

Non omisi di condurre il mio antiquario alla piazza del Palazzo Vecchio, sotto la Loggia, e sotto i portici degli Ufficj, fiera insieme e passeggio de' Fiorentini, alle librerie, ai gabinetti, ai musei, e massime a quello delle Belle Arti, ove è una delle migliori collezioni numismatiche, ed a cui esso fece spesso ritorno, già abile ad interpretarne con qualche franchezza le sigle anche corrose, o quasi consunte, e a dichiararne la qualità, l'epoche, le ragioni.

Firenze è la città dell'eleganza, della politezza, delle amabili fragranze, ond'è inventrice, e maestra. Non avvi ridotto, teatro, adunanza civile, la di cui atmosfora di solito non ne olezzi. Certe botteghe di caffè sono inoltre un incanto. Fra i variopinti, e moltiformi saporitissimi lavori in gelo girar vi si veggono in vendita i lucidi ed eleganti alabastri, e le frutta fresche cristallizzate nel modo il più lusinghiero.

Le nostre gite fuor di Firenze furono al Colle S. Miniato, dove per un viale di cipressi, e di croci si giunge ai Francescani, e a Porta Santa, d'onde amenamente si domina la città stessa: indi all'antica Fiesole per vedervi gli etruschi avanzi delle sue mura, e di una porta: in fine a Valle Ombrosa, venti miglia distante, gita, che si eseguì per qualche tratto lung'Arno. Si passa primamente rimpetto a Ravezzano, presso cui fu la villa del Boccaccio. Alcune miglia più avanti, l'Arno accoppia in graziosa caduta i due suoi rami, dove, se all'opposto si adira, diviene il mostro più devastatore, e tremendo. La pittura poi assai più che la penna pingerti potrebbe, o mio lettore, ad un punto tante amenissime varietà: colli, e ville copiosissime di cipressi, rupi, e valli maestose, gran solitudini, seggi di bonarietà, d'industria, e di meditazione. Passato Ponte Sieve per la via Casentinese si sale fino a Paterno, d'onde l'esteso spettacolo ci si offrì per verità imponentissimo delle fattorie de' Vallombrosiani. Vi succedono orribili precipizj: indi torrenti attraversati da agresti ponti: in fine uniformi verdure. Erano per noi una vera curiosità le berrette a caschetto di certe accattanti fanciul-

le, che stavansi filando presso alle loro capanne, e che poi di soppiatto rapidamente erpicandosi per occulti e cavernosi dirupi ci ricomparivano altrove quasi improvvise a mendicare di bel nuovo. Entrammo finalmente in una vasta boscaglia di alti pini rittissimi, che que' di Elvezia mi rimembrarono. Ne furono ultimamente recisi parecchj con gran pregiudizio di quel selvaggio incanto, che si offre in faccia al Convento, e cinto da vaghe praterie, le quali interrompono la foresta. Non v'ha d'uopo di raccomandazioni per esservi ottimamente, e per quanto piace alloggiato. Il rigorosissimo silenzio, che vi si tiene, accresce la trista impressione di quella solitudine: esso non è, puossi dire, sturbato che dalle ecclesiastiche salmodìe, e da qualche breve confabulazione degli ospiti col monaco presidente della foresteria. Si mitiga però tal rigore con alcuno, se troppo melanconico di natura: e ciò da quando due o tre di essi (già tempo) vittime ne rimasero. Si aggiungano a un tale deserto nel verno gli orrori delle nevi, del gelo, e dell'altre fortunose meteore. Il Convento parvemi assai semplice, polito, non isfarzoso: ha un picciol orto all'ingresso: lo cigne qualche stagno, e fontana: La Cappella di S. Gualberto loro istitutore è amenamente situata, e l'isolato scoglio del così detto Paradisino, a cui salimmo per malagevol sentiero, attorniato da ciglioni ruvidissimi, e da grotte, e battuto dal torrente Vicano, ha una prospettiva in sua vetta, che vie più ingentilendosi si estende sino a Firenze, e sul mare.

Ci avviamo finalmente da Firenze a Bologna fra l'usata toscana eleganza di villeschi abituri e fra

amenissime ville. Verso Convigliajo ora viste alpestri di orrore, e distruzione, ora sublimi, variate, allegre. Arrivammo a Covigliajo innanzi sera. Sendo avanzato e freddo l'autunno, si ergeva in quell'ora un generale olezzo di resinose accese legna dalle capanne, mentre le forosette col gregge da reconditi loro alpestri sentieri correano a riscaldarvisi coperte de' lor rossi mantelli. Quinci, più progredendo, vengono meno gli appennini spettacoli e i diletti del linguaggio tosco, ed alle tosche fisonomie le lombarde succedono. Pur belle ancora si riaprono dopo Lojano le viste: indi hanno termine in tutto.

Noi frattanto, ripassata Bologna e Modena, ci appressavamo alla patria. Ignoro, o mio lettore, se mai siati avvenuto di far ritorno a tuoi Lari, dopo una lunga assenza. In quell'istante, a mio sentimento, si ricuserebbe qual fece Ulisse per rivederli l'istessa immortalità. Il mio antiquario pago altresì se ne mostrava, benchè misteriosamente. Erami io già prima da alcune notizie per lettere addato di certo maritale progetto, che venivasi divisando, e che potea farlo felice. Punto però non ne prendeva io pensiero, atteso l'età sua troppo verde, e la sua inclinazione sino allora a tutt'altro, che ai teneri piaceri della vita. Pure non guari dopo il nostro ritorno sembrò (benchè solo dagli altri) già stabilito l'affare. Mille complimenti me stupefatto assalgono, ed una furia di cocchj fa rimbombare per conseguenza i portici della mia abitazione: tutte cerimonie di moda usate fra noi a un maritaggio, ad una nascita, con quella stessa indifferenza, che si usano tra le famiglie anche

dopo il passaggio di qualche individuo da questa vita, e col solito accompagnamento di mille favole, pronostici, dicerìe ed arbitrarie teoriche disposizioni. Se nonche fu sempre concesso in tai casi tanto agli uni di dire, come agli altri di fare quanto lor piace: e la è ben più bella in vero di voler sentenziare su simili bisogne, come suol farsi d'una composizione letteraria prima ancora d'essersi pubblicata. Nel mio caso io però convenendo in nozze già sì acclamate, e non mancanti, io credo, di tutto il rigor delle regole, mi conformai alle improvvise intenzioni del mio sorprendente antiquario, così con lui concludendo. " Nel nuovo stato, che sì giovine, e fra sì gravi studj ti eleggi, tu non obbliar questi giammai. Che se d'altronde gli è vero, che si amino nell'oggetto amato le stesse sue qualità, puoi nudrire lusinga di renderti a poco a poco antiquaria, tuttochè giovinetta, anche l'amabil tua sposa. Sì: la vedrai da te istrutta prestarti aita nelle malvagie tue fatiche, e maneggiare essa pure per compiacerti colle delicate sue mani i ruvidi numismatici impronti, e le altre informi anticaglie: oggetti di scienza oggi di moda anche tra il bel sesso, e graditi.

Se correre vuoi però con maggior gloria il tuo arringo, t'esercita vie piu d'ora innanzi nelle due lingue latina e greca; nè per economia di fatica, specialmente in quest'ultima, far tu sempre ricorso alle altrui traduzioni. Ciò sia soltanto concesso agli infiniti traduttori di Pindaro, Omero, e Anacreonte. Nella interpretazione di nuove iscrizioni e pergamene, che tutto dì si discoprono, e quinci manchevoli di sussidj, commenti, e norme, gli è

mestieri poter da se solo penetrare francamente nelle scabrosità più severe dell'Elenismo.

Ricco adunque qual tu ritorni alla patria di libri archeologici, e di numismi a pro di Lei ti adopra: renditi ad essa vantaggioso coll'accrescere vie più, ed illustrare i suoi monumenti. Lungi però sempre da te i gravosi mal digeriti proposti, figli di un non patrio entusiasmo. T'accoppia alla schiera de' veri dotti, e non de' fanatici; sciolto così da ogni misera chiappoleria, e scorto insieme da un modesto con tutti, e riserbato costume da tutti otterrai estimazione ed affetto „.

NOTE

PARTE I.

Pagina 1. *linea* 12. Non ha guari si discoprirono, fra tante, tre altre iscrizioni Gavie: una interessantissima in Chiesa Nuova, un'altra di certo Narcisso in casa Pindemonti in Verona, e la terza pure in Verona, attinente ad acquedotti nel sotterraneo risarcimento de' medesimi lungo il corso, acquedotti composti di mattoni d'una singolare grandezza. Un'iscrizione pure, oltre le suddette, venne illustrata di certa Curzia Callipoli Liberta, che trovossi presso s. Maria in Organis, un'altra nell'Anfiteatro sacra alla Tutela, ed eretta da certo Marco Erennio Restituto; e parecchie ancora dentro, e fuori di Città p. e. in Trevenzuolo, Fumane, S. Fiorano, Burano, sotto Monte Mario, in Gargagnago, Lavagno ec. ed altre ancora in carattere gottico in Salizzole, interpretate dal dottissimo Signor Ab. Pallavicini. In quanto a medaglie romane consolari e imperatorie se ne scavano continuamente d'argento, e di rame in Montorio, in s. Giorgio, e Valeggio, e in quasi ogni nostro villaggio con qualcuna Scaligera. In quanto ad altre anticaglie, presso l'anfiteatro si trovò scolpita una figura giovanile, ignuda le gambe e le braccia, con una specie di canestro in mano, ed un cagnuolo non lungi da' suoi piedi in atto di correre; così pure varj frammenti d'iscrizioni, di cornici, e capitelli corintj; oggetti tutti non rari a scavarsi anche per le nostre campagne p. e. in Chiesa Nuova, Marcelise ec. con musaici, lucerne, olle, ed al-

tro. In Guastalla ed in s. Pietro di Valpulicella si scavarono intere anfore di una considerevole dimensione. Non sono molti anni, che si disotterrò in Zomegnano degli Illasi un sepolcro di piombo con ossa varie, coperto da una pietra, e cinto da dieci vasi figulini, e con un lume eterno, e non lungi da questo sepolcro un'altro minore. Allo Scanfardine un miglio da Villafranca scavossi un'altro sepolcro composto di quattro ampie tegole, coperto da una pietra calcaria: conteneva un vaso di marmo circolare senza anse, e due di vetro, uno con ossa stritolate senza indizio di combustione, l'altro con materie nericcie come di cenere condensa: di più varie lucerne fittili con lucignoli e rappresentanti mascheroni e lettere insignificanti per l'epoca, e per la storia. Varj musaici di pavimento gli anni scorsi si discoprirono in Verona, uno sotto la strada postale alla Disciplina fatto di cubiche bianche petruzze: un' altro di bianche, e nere rappresentante un bell' ornato nel cortile del Sig. Vela in Cittadella; in S. Fiorano nella Villa Venini un altro musaico più esteso, ma d'inferiore lavoro. Varj poi di cotto, e di calcaria bianca a S. Giorgio in Salici, contrada di S. Rocco. Quivi parimenti si rinvennero fra grossi muri angolari, formati di pietre terziarie, coltelli antichi, frusti di specchj metallici, gran chiovi a testa concava, rami ossidati a malachite, un vaso ripieno di lordure miste ad ossa, varj frammenti di vetri lineati, iridati, ed opachi di poculi, e di urne, parecchj ferri da freccia, tegole di cotto, o terra cotta, lunghe 14 in 16 palmi, e larghe di 7 in 8. Vi fu trovato un Erma di piombo, una specie di patera di rame schiacciata col fondo o piede circulato, varie romane medaglie, alcune piastre di rame, e di piombo pur in parte ammaccate, che sembrano serbare qualche forma d'idolo, e che miste ed ammassate con carbone indicano gli effetti di un incendio. Forse fu quel terreno da altri per avidità anticamente visitato, e posto a ruba. Tristi! se il fecero senza annunziarlo, e senza così poterne trasmettere ai posteri una meno oscura memoria.

Pag. 2. *lin.* 1. Il teatro ed anfiteatro (secondo l'uopo) diurno, e notturno di Mantova in piazza Virgiliana è una delle poche moderne fabbriche, che onorino la sana Architettura. La situazione e le verdure, ond'è cinto, lo rendono più singolare ed ameno. Maestoso è del pari il jonico ingresso del teatro detto Nuovo: troppo nel muro intruse però le colonne del proscenio. Il vario lavoro, in ispecie, di alcuni antichi capitelli sotto i portici è degno di osservazione. Fra Mantova, e Carpi trovasi il borgo di s. Benedetto; l'architettura della già in parte sgretolata chiesa annessa al convento, ora quartiere militare, è di Giulio Romano con un bizzarro campanile. In Carpi il palazzo del Prin. Pio con emblematici ornati: Ne' suoi contorni gran quantità di giumenti, di majali, di villici in lungo camiciotto, e di molestissimi accattanti.

Pag. 2. *lin.* 3. Non avvi in Modena indizio di volersi compire il gran Palazzo Estense, fuori di qualche apprestato fusto, e capitello annerito da gran tempo sull'adjacente terreno. Il gottico duomo è vago, ma irregolare: difettosi e barbari gli stucchi di varie chiese: le strade in parte allegre, in parte mal selciate ed erbose: angolare internamente il suo piccolo teatro con palchetti sì angusti, che non illuminati somigliano a veri covili. Rimodernata di fabbriche conserva ancora alcuni suoi decrepiti portici. Modena, non che Bologna e Padova si distinguono da molte altre città per l'abbondanza di questi. In Venezia, Milano, Firenze, Napoli, Palermo, Parigi, Londra ec. sono essi molto insoliti, e rari. Un portico non isolato e componente parte di un palagio, o di altra bella fabbrica ne asconde ed impedisce a chi sotto vi passeggia in qualche modo il prospetto, e malgrado la sua utilità contro il sole, e la pioggia, se non è altrettanto svelto che maestoso, deesi sempre posporre a un *marciapiedi*, detto anch'esso fra noi portico, forse perchè in buona parte coperto e massime nelle fabbriche antiche, da una assai sporgente grondaja.

Tra Modena e Bologna i contadinelli sogliono a gui-

sa de' Padovani accattare alternando sul terreno snelli roteamenti di corpo.

Pag. 2. *lin.* 5. I pregi dell'Instituto, dei Musei, delle architetture, sculture, e pitture di Bologna sono palesi a tutti. Il passeggio detto la *Montagnuola* non è gran cosa: il lastrico delle strade negletto, le illuminazioni notturne deboli, e scarse: le botteghe con vecchie ed ineleganti insegne. - Tra Bologna, e Cesena è Imola con ben turrito castello, e Faenza con ragguardevoli esterne scolture ai Serviti, con appariscente piazza a doppie logge e bell' ingresso nel teatro. L' eruditissimo Cav. Gessi vi possiede un gabinetto di minerali del territorio. Quivi e in tutta la Romagna sonosi dopo la guerra diminuiti i buoni quadri: in generale le facciate delle chiese sono una imitazione di quella di S. Petronio in Bologna.

Pag. ibid. lin. ibid. Cesena è situata fra colline sparse di monasteri e ville. Vi sono notabili il nuovo cimitero e la statua di Pio VI.

Pag. ibid. lin. 6. In Rimini trovansi varj bei marmi, fra quali una gran colonna granitica nei pubblici viali. L' agricoltura in questa parte della Romagna è molto trascurata: l' ozio vi ha gran dominio: nelle botteghe di libri non vi sono rari i tavolieri da gioco.

Pag. ibid. lin. 8. Non debbonsi trascurare in Pesaro la fontana di piazza, la stravagantissima porta della chiesa di S. Agostino, le belle ed esatte pitture nel Duomo, la nuova pescherìa di cotto non però in tutte sue parti proporzionata.

Pag ibid. lin. 9. In Fano bassi rilievi, iscrizioni, e due cippi pagani. Quivi e nei contorni comincia la romana favella. Da Fano fin quasi a Roma grand' uso di vino cotto e di strutto, il di cui puzzo in certi tempi, e massime in quaresima sembra ammorbare le vie.

Pag. ibid. lin. 10. Sulle piagge di Ancona si raccolgono echini, mituli, cami, e telline vagamente colorate. Sono celebri le viste della vetta, ov'è il Duomo di Ancona, e delle sue vicinanze, non che il bel passeggio in-

torno alle sue mura. In Ozimo e Camurano fra Ancona, e Loreto e più oltre, i campi sono generalmente assiepati di canne, le quali in qualche parte della Romagna sostengono anche le viti.

Pag. ibid. lin. 11. Accattanti contadinelle affollate in goffe gonne, con grandi trine in capo, ed enormi cerchj e triplicati ciondoli agl'orecchj perseguitano il forestiero per l'erto monte di Loreto, dandogli i titoli speciosi di *Altezza mia*; *Eccellenzina Imperiale quanto mai bella e benedetta*. Le pitture, i musaici, i lavorati bronzi, e la porta principale del Duomo di Loreto sono pregiati oggetti: ma i frontespizj delle porticelle troppo pesanti, siccome lo sono le colonne e i lor piedestalli sostenuti dai pilastrini, i quali adornano il suo campanile creduto in parte gottico: così pure troppo carichi di fregj i capitelli delle incompiute logge nella sua piazza. La mole della porta vescovile, e le pitture sacre, e mitologiche della Farmacopea, le quali voglionsi di scuola Rafaellesca, sono da osservarsi. Il valore del santo tesoro, che era di 15 milioni cangiossi in due. Stupenda è dopo Loreto la vista degli Abruzzi e dell'Adriatico.

Pag. ibid. lin. 14. Nelle vicinanze di Macerata, cui bagnano la Potenza ed il Chianti, leggiadramente si intessono le siepi, come usasi nel Modenese: le viti si distendono sovra ed intorno agli alberi tagliati a bicchiere forse per risparmio di pali.

Pag. ibid. lin. 24. Serravalle è un borgo ristretto fra scabrosi monti, su alcuno de' quali esiste ancora qualche muro di un antico castello a pietre quadre con feri, porte, e torri adorne di cornici laterizie - È conosciuta abbastanza la stalattitica grotta nel Borgo di Palo, o Pale.

Pag. 3. *lin.* 5. Il tempietto antico presso la sorgente del Clitunno è adorno di quattro colonne, due delle quali squamose sostengono il vestibolo, o pronao adorno di frontispizio e lastricato di gran pietre: esso introduce nella Cappella o Cella, fornita esteriormente di quattro pilastri con capitelli, e anch'essa con frontespizio; è in-

ternamente quadrata con cupola, e conserva dei sedili. Da un lato avvi una porta minore, che introduce in uno sporgente stanzino. Sopposto all' antistillo suddetto evvi una porta arcuata, entro alla quale degli angustissimi corritoj ad ambi i fianchi soffittati di gran pietre con iscrizioni: nel fondo del corritojo di mezzo poi vedesi un buco forse per lo scolo del sangue sacrificato. Il Clitunno nasce in due o tre rami di varia temperatura fra loro, e che si dividono, ov'è il suddetto tempio.

Pag. 3. *lin.* 10 La facciata del Duomo di Spoleti è singolare pei laterali suoi *amboni*, o pulpiti: è tutta gottica fuori delle colonne del portico. Nell'orto vescovile sono da visitarsi gli avanzi reticolati e di cotto d'una magnifica fabbrica con corritoj circolari, e ingombri ancora di fusti granitici e qualche busto ivi scavato. Voglionsi d'un anfiteatro. Le mure di città sono fornite di vedette, e torri.

Pag. ibid. lin. 18. In Terni, in Narni e in tutte queste città riscontrasi un misto di moderna e antica costruzione. La caduta del Vellino è distante da'Terni circa 4, o 5. miglia: il canale, ond'ei discende, fu scolpito sotto Curio Dentato. La sua prima caduta è di circa 300 piedi d'altezza: il suo urto violento contro a dei massi ne riduce parte in un polveroso vapore, che poi accoppiandosi ancora al resto dell'acque forma altre due cadute.

Pag. ibid. lin. 28. In Otricoli antica vi si contano contigui quattordici doppj archi interi ed altri dispersi, che pare costituissero un anfiteatro: sono d'un tufo poroso e breccioso, che scavasi in quelle vicinanze quasi tutte vulcaniche, e del quale son presso che tutte le città di Umbria, e di Sabina fabbricate. Oltre a terme, e a templi vi appajono tracce di sepolcri sostenuti da dadi nel macigno incavati, ed altissime stanze di cotto ora imbiancate. I musaici, e le statue rinvenutevi furono trasportate a Roma. In Otricoli moderna vi si osserva un pavone in basso rilievo, varj fusti scanalati, delle effigi umane, ed altre sculture di candido marmo nel muro inserite.

Pag. 5. *lin.* 18. Il difettoso delle architetture sì profane che sacre anche in Roma per lo più consiste in una soverchia quanto inutile, e non ragionata profusione di pietre, e di marmi. Quanto non sono migliori oltre che assai meno dispendiose le semplici, e regolari!

Pag. ibid. lin. 20. Nell'area del foro Trajano si veggono quattro o cinque statue togate, parte del pavimento marmoreo con tracce di gradinate: così cornicioni infranti, architravi, torsi e fusti varj scanalati: parecchj capitelli, fregi ed iscrizioni s'intrusero nel moderno muro chiuso da un cancello metallico.

Pag. ibid. lin. 22. La rupe Tarpeja, ond'erano precipitati i rei, giace sotto il palazzo Cafarelli. Essa è composta di tufo *litoide* con *pirossene*, e *mica* d'un impasto vulcanico, e simile di aspetto al *peperino* di Albano, il quale è pur un tufo, vario un po' di colore, ma più solido e duro, privo di lava pomicea, e con *amfigene* vitree e non farinose, come nell'altro. Il Campidoglio già venne in gran parte abbassato. Per vedere l'altezza della rupe d'oggidì entrasi nel giardinetto di una delle case, che ne occupano parte dell'alta area, ora detta di monte Caprino: da quivi discopresi la sitazione dell'antico letto del Tevere, e i colli Palatino, Aventino, Gianicolo ec. È forza ricorrere ad una delle lor vette per ben osservarne la relativa situazione, e per formarsi una giusta idea topografica di tutta Roma, certo non ottenibile da chi giace assiduamente sepolto fra gli alti edificj di questa città.

Pag. ibid. lin. 27. Il Tabulario, o Deposito delle leggi, sulle cui reliquie di travertino edificossi il Palazzo Senatorio. Il tempio di Giove Tonante è di marmo greco col fregio a teste di toro, patere, e vasi e cogli incavi per le incastonature de' metalli. Quello della Concordia conserva otto granitiche colonne, con architravi e basi di marmo bianchissimo. La strada è selciata di pietre bigie irregolari. Fra i suddetti due tempj, ed annessa al Tabulario, e ad una *edicoletta* si trovò un'ara votiva.

Pag. 5. *lin.* 32. I Capitelli, le scanalate colonne, le sculture dell'arco di Settimio Severo sono in gran parte assai corrose; lo che si attribuisce alla poco solida qualità del suo marmo.

Pag. 6. *lin.* 23. Sopra ed intorno al Palatino si vogliono già esistiti i Palazzi de'Cesari, le Case di Crasso, di Catulo, de'Gracchi, di G Ottavio, Ortensio, Cicerone, Catilina, Druso, Agrippa, e Messala: di più la Curia vecchia, il teatro, il Sacrario de'Salj Palatini, ove si conservavano gli ancili creduti celesti: i templi antichissimi della Fede, di Cerere, della Vittoria, di Apollo ed altri.

Pag. ibid. lin. 31. Vicino al tempio di Antonino e Faustina eravi il tempio detto di Remo, ora S. Cosmo e Damiano, sotto cui si trovò l'antica pianta di Roma. La rotonda del tempio pagano ora serve di primo ingresso alla Chiesa. Avvi contigui due fusti cipollini con pezzi di architrave, e cornice. La sua odierna porta di bronzo vi si trasportò da qualche altro antico tempio distrutto: gira sui perni: la sua toppa con tutto il resto è da esaminarsi.

Pag. 7. *lin.* 4. Negli ultimi scavi del tempio della Pace, formante già parte delle auree Case Neroniane, si trovarono fra le altre cose dei busti imperatorj, una ninfa Appiade, un Soffocle, una Diana, una statua egizia, un leoncino di marmo breccioso con giubba e orecchie pettinate.

Pag. ibid. lin. 5. Nella parte interna a sinistra dell'arco di Tito sono sculti il candelabro, la mensa, la tromba: a dritta Tito trionfante su d'un cocchio ed incontrato da Roma. Quanto non è espressiva la pompa e l'ammirazione di Lei! Quanto non è bello il contegno, e il portamento di Tito! Flavio Giuseppe però ci lasciò scritto, che vi entrò a cavallo. Vicino a quest'arco furono scavate le vestigia di un canale, che estendevasi dal Celio al Palatino.

Pag. ibid. lin. 21. Per due o tre scalini si sale sui gran portici del Colosseo, costrutto quasi tutto di travertino, portici d'un imponente altezza: le loro colonne ultimamente

scavate sono in gran parte guaste e fesse; le volte interne con intonaco. Sembra alla ragione improbabile (in quanto all'ovale esterna circonferenza di questo grande edificio) che le colonne dell'ordine inferiore, massime perchè intruse, possano sostenere il peso degli altri due ordini di colonne di un apparente egual diametro, oltre i pilastri del quarto. Gl'ingressi esterni sono segnati da numeri come nel veronese. Il podio e l'area rimangono sepolti per più di venti palmi, e giusta le ultime indagini i sotterranei si estendono anche fuori dell' anfiteatro. Sono meravigliose le armadure, che lo cingono, ed afforzano. Le antichità profane disposte nella sua area male si stanno unite, e miste ad offerte, ed emblemi cristiani, e ai Misterj della Via Crucis.

Pag. 7. *lin.* 32. Altri vogliono, che il tempio detto del Sole, e della Luna fosse quello di Venere, e di Roma, ed altri d'Iside, e Serapide. Dal Convento di S. Francesca Romana se ne distinguono le due tribune con nicchie, o cappelle, e varj avanzi di volta, e muraglie con eleganti stucchi.

Pag. 8. *lin.* 5. Nei condotti laterizj delle terme Diocleziane si conservano ancora i quadrilungi bolli o sigilli coll'epoca e col nome, e sovente coi simboli degli artefici, e della legione. I più begli avanzi di tali terme sono la cupola che or serve alla chiesa di S. Bernardo serbante gli stessi antichi suoi fregi solo un po' screpolati, e una loggia semicircolare in un orto annesso.

Pag. ibid. lin. 13. Per coronare sì bel pensiero si dovrebbero pur trasportarvi dalla Chiesa i due sarcofaghi, od urne antiche ora ad uso cristiano, rappresentanti il primo un maritaggio con doni e sacrificj, ed il secondo un vigneto, de' ragazzetti vendemmianti, canestri, pavoni, ed altri animali alla rinfusa. Nella voluta di un capitello della chiesa stessa sono sculte una rana, ed una lucerta, credute di greco scalpello.

Pag. 9. *lin.* 13. Le figure scolpite sull'arco del tempio di Pallade nel Foro di Nerva sono quasi tutte decapitate, e

non avvi di sano, che due colonne e due pilastri. L'arco de' Pantani introduce tra gli avanzi del tempio di Marte. L'esistente recinto di costruzione diversa interrompendo la circonferenza del tempio stesso pare, anche giusta le recenti scoperte, che possa appartenere ad un epoca posteriore forse a quella del Foro di Augusto. Mirabili sono le gigantesche colonne del detto tempio, vaghe le sue scolture nel portico, e vaghi i pilastri con capitello.

Pag 9. *lin.* 20. Il Mausoleo di Augusto è tutto cinto di portici e sotterranei, costrutti di pietre e sassi, e da cui si scavarono tubi laterizj e varie scolture. Vi riposarono le ceneri di Augusto, Agrippa, Livia, Ottavio, Germanico, e Druso.

Pag. ibid. lin. 24. In vano il Sig. Fea or più cercherebbe nell' esterno del tempio sacro alla Fortuna Muliebre i cranj di bue. Esso è di tufto, o peperino. I capitelli delle sette colonne verso il Tevere sono diversi da quelli dell'altre sette opposte: le quattro poi della facciata murate con intonico.

Pag. ibid. lin. 30. Le colonne del tempio di Ercole ora S. Maria del Sole mancano dell'architrave: n' esiste ancora la rotondità della Cella colle eleganti commessure delle sue pietre bugnate, e colle sue scavate fondamenta di peperino. Ora è coperto rusticamente di legno a schermo di pioggia. Presso a questo era un altro tempio, creduto della Pudicizia Patrizia, ora S. Maria in Cosmadin: vuolsi, che eziandio servisse alla scuola di Cassio, indi a quella di S. Agostino, di cui si mostra la scranna.

Qui presso, e non lungi dal foro Boario erano l'ara Massima, la porta Romulea, e la riva del Tevere, sulla quale Romolo, e Remo furono abbandonati: alcuni però vogliono, che ciò accadesse presso la chiesa di S. Teodoro, già tempio di Romolo. Ov'era il Foro Boario esiste il piccolo arco eretto dai mercanti a Settimio: vi sono abbastanza riconoscibili Giulia Augusta con un caduceo in mano, e Settimio, ambi velati, e Caracalla senza velo, il quale stringe al pari di Settimio una patera versando sul

fuoco forse sale od altro. Nel luogo, dove esser dovrebbe Geta, la pietra è liscia, anzi presentemente forata.

Pag. 11. *lin.* 15. Valeria Messalina, moglie dell' Imp. Claudio era figlia di Barbato Messala suo consobrino. Seguita da una sola ancella trafugavasi dagli appartamenti del marito, e tutta ascosa ne' suoi panni scendeva notte tempo al meretricio ostello di Lei, situato sotto il Palatino e da lucerne illuminato.

Trovansi fra le rovine del palazzo de' Cesari delle curiose torricelle laterizie, una delle quali screpolata, e cadente rinchiude l'ossatura di un bagno. Vi si rinvennero testè eziandio marmi granitici, e salini, e questi introdotti la prima volta in Roma da Nerone, e fra le altre una statua senza capo annerita, creduta Minerva per un'egida lavorata a stelle colla testa di Medusa. È difettosa nelle spalle e ne' fianchi, perchè stretti e sfilati, ma bella nel petto. L'uso per magazzini, che si fa di tali antiche mura massime presso S. M. Liberatrice, e dalla parte di S. Giorgio, e del collegio degli Inglesi, è motivo di farsene un assiduo risarcimento. Vennevi pure, non ha guari, scavata un elegante seggiola di marmo bianco colla qui trascritta iscrizione.

Sei. Deo: Sei Deive: Sac. G.
Sextius C, F. Calvinustri de
Senatus sententia restituit.

Discendendo dalla parte di S. Giorgio trovasi un muro antichissimo quasi a gradi disposto, ed, avanzando, ov' è un carrozzajo, alcuni corritoj ed archi di cotto, cui ardito sarebbe assicurare di pertinenza ai palagi de' Cesari, od al Circo Massimo, a quel Circo già cagione di terrore, di pianto, e disperazione a tante belle Sabine.

Pag. 12. *lin.* 4. Abbiamo gran parte delle Terme di Tito magistralmente illustrate dal Sig. Antonio de Romanis. La composizione, l'armonia e l'eleganza delle pitture destano lo stupore e il diletto di tutti gli artisti. Avvene pure ad u-

so Cristiano per esservi stato eretto un Oratorio. Il piccolo annessovi suo museo relativo contiene bolli e uno del fabbricatore Sosia, fusti marmorei, stucchi indorati, musaici bianchi, olle, vasi di varie forme, alcuni con monete, e con colori diversi per pittura. I rossi antichi porporini sì adatti alla scoltura, e che voglionsi di Etiopia, i graniti, e i porfidi di S. Prassede, chiesa non discosta dai Quattro Cantoni sono probabilmente altrettante spoglie di tali Terme. Nella vigna di Sette Sale si scoprono pure continuamente frusti di serpentine, di porfidi e di altri marmi.

Pag. 14. *lin.* 14. L'esterno basamento del Panteon fu testè scavato unitamente a due gradini, e ad un secondo piano di pietre irregolari.

Pag. ibid. lin. 22. Il Fea divide l'interna circolar parete del Panteon in tre parti inferiori e due superiori, e non in parte inferiore, e superiore soltanto, e poco egli sembra apprezzare le colonne e le nicchie; certo che gl'incrosti ne sono preziosi: solo le colonne non appajono tutte di un bel giallo, ed alcune appena macchiate di celeste. Nella grossezza del suo muro si formarono delle stanze: l'interno, e l'esterno di questo tempio eccita a ragione la curiosità degli eruditi.

Pag. ibid. lin. 33. La palla di bronzo della cupola principale di S. Pietro, dentro la quale possono sedersi comodamente trenta persone, mirata dalla sopposta piazza sembra un pallone da gioco, e le persone dalla più alta sua loggia interna vedute a passeggiare il basso del tempio sembrano veri pigmei.

Pag. 15. *lin.* 3. Le colonne screpolate di S. Paolo, detta anche Basilica Ostiense, perchè sulla strada di Ostia, vennero cinte di cerchj, e spranghe di ferro. Il vigore dell' incendio ne strusse il glutine, onde alcune da tanto tempo furono pezzo a pezzo congiunte. Ne rimasero illesi il convento, il singolare suo chiostro, il sarcofago rappresentante Apollo, e Marsia: del tempio poi alcune pareti, e colonne, varie sue tegole portanti l'epoca dei consolati al tempo di Adriano Augusto, ed altre di Teodorico

Re de' Goti, due altari, il gran candelabro; alcuni ritratti dei papi, ed altri freschi già prima sciupati dall'umidità, con gran parte del piramidale altare, ov'è il sepolcro del S. Apostolo, cinto di rozze pietre forate, e da non dorati indecenti cancelli, sepolcro, che almeno dopo un tanto gastigo dovrebbesi in altro ben più decoroso cangiare. Forse che colle tante oziose colonne sparse pei cortili di Roma, una fra le altre assai gigantesca di fino marmo in monte Citorio, e colle inutili ed ascose in tanti muri, e, al dire del Fea, ne' gran pilastri di S. Giovanni in Laterano, vi si potrebbe in alcun modo supplire. Nella Chiesa di S. Paolo non che di S. Giovanni suddetto, in S. Maria di Monticelli ed in altre i Salvatori in gran musaico d'oro, e colorato hanno di solito occhi spalancati, e fissi. Il musaico dell'arco di mezzo in S. Paolo venne fatto fare da Galla Placidia, figlia di Teodosio, al tempo di Papa Leone nel V. secolo. Le pietre e i vetri dei musaici della Chiesa di S. Marco in Venezia, composti dopo l'ottocento, sono della stessa natura, benchè con indoraturе non sì abbondanti.

Pag. 15. *lin.* 31. Vuolsi, che la maggior nave di S. Maria degli Angeli servisse ad uso assoluto di bagni non che le voluminosissime sue colonne di granito rosso, e di un sol pezzo, or miste ad alcune altre di cotto dipinto, imitanti il granito stesso. - Avvi contigua la Certosa già soppressa, tutta ancor rozza ed incompiuta, eccetto il basso chiostro con fontana nel mezzo, cinta da tre annosi cipressi. Non dovevansi dimenticare dall'autore i musaici, l'urna di porfido, i cipollini, e gli altri marmi di S. Maria Maggiore, la sola Basilica, che bella anche appare, quando nei dì solenni viene immascherata di sete.

Pag. 16. *lin.* 18. S. Silvestro e Martino ed altre chiese appartate dal frequente abitato non si aprono che di buon mattino; non se ne odono le campane che nei dì festivi, nè di solito si visitano che nelle solennità. In S. Silvestro e Martino è interessante lo scritto sotto la pittura, la quale rappresenta i due concilj tenuti da S. Silvestro nel-

la chiesa sotterranea coll' intervento di Costantino, di S. Elena, e di centinaja di Vescovi. Gli ornamenti non vi sono compiuti: i capitelli delle colonne non tutti indorati.

Pag. 16. *lin.* 26. Ai magnifici monisterj tanto di uomini, che di donne in Roma non mancano giardini di limoni e cedri, cortili spesso grandiosi, salé e portici sostenuti da sontuose colonne, e adorni d' insigni pitture.

Pag. ibid lin. 28. Il Mosè di S. Pietro in *Vinculis* è da alcuni tenuto pel capo d'opera di Michelangelo: fu testè ben di proposito tirato un po' fuori dalla sua nicchia. Il disegno della tomba, ove ei siede, e le altre statue, opere de' suoi alunni, non sono considerevoli meno.

Pag. ibid. lin. 31. Importanti ognor saranno per gli archeologi gli animaletti scolpiti nei capitelli delle colonne di S. Sabina, non meno che le scolture dell' annesso cortile e più dell' andito, come pure l' architrave e gli stipiti della porta principale della Chiesa d' un marmo uguale a quello delle colonne stesse, e d'un gusto, e lavoro simile a quello della porta del Panteon.

Pag. ibid. lin. 33. Numerosissime sono nella Chiesa e nel chiostro di S. Alessio le colonne. Nel Priorato avvi un sarcofago molto istruttivo. Sotto a questa chiesa sul Tevere sporgono i ruderi degli antichi magazzeni de' Romani: gli arsenali delle navi erano all' altra sponda, detta di Ripa grande, dove sono anche gli odierni.

Pag. 17. *lin.* 7. La Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona ha una pesantissima facciata, ma de' begli altari, uno de' quali sculto, e disposto in prospettiva scenica. La statua di S. Agnese gareggia in bellezza, ed espressione con quella di S. Cecilia in Transtevere, quantunque in altra attitudine. In quest' ultima chiesa sono da osservarsi il bagno della Santa, i marmi del maggior altare, i sepolcri, le lapidi, un singolarissimo capitello oggi ad uso di acqua santa nel sotterraneo, e nel suo cortile un antico vaso di pietra a due anse, ov' ora è piantato un limone.

S. Agnese in Via Nomentana due miglia da porta Pia

contiene lapidi assai più istruttive, e colonne di rara materia, e lavoro.

Il musaico delle volte circolari dell'interno portico di S. Costanzo rappresenta alcuni carri di varia forma a due ruote, ciascuno a due buoi, e carico d'uva e di frutta: i piccoli Bacchi fra vigneti ed uccelli, le Bacche danzanti co' loro simboli in mano, i torchj infine, su cui tre giovinetti saltando, e stringendo grappi, e falchette piggiano l'uve, il di cui succo poi n'esce al basso, tutto ne assicura, che questo tempio fosse sacro a Bacco, od a qualche altra simile divinità campestre. Forse questa è la vendemmia descritta da Anacreonte. — Le due Costanze furono una sorella, e l'altra figlia dell'Imperatore Costantino. Il muro esterno circolare, che con archi, e finestre cinge questo tempio, vuolsi servisse prima ad un Ippodromo, poscia ad un cimitero.

Pag. 17. *lin.* 31. L'unico difetto attribuito al tempietto del Bramante presso S. Pietro in Montorio sono le quattro nicchie, o porte interne un pò troppo alte in proporzione del resto. Non lungi da questa Chiesa trovasi la copiosissima fontana Paola, che è un incanto. Eravi anticamente contiguo l'orto botanico e medicinale, la di cui area ora è tutta sossopra: fu esso trasportato nel giardino Salviati, la di cui parte montuosa forma porzione del Gianicolo.

Pag. ibid. lin. 33. Presso S. Giuseppe è S. Adriano, che dicesi serbare avanzi del tempio di Saturno.

Pag. 18. *lin.* 2. Sovra le Carceri di S. Nicola si eresse in seguito il tempio della Pietà in memoria del fatto. Di questo rimangono alcune lisce e scanalate colonne con architrave, e cornice forse della sua cella: le pietre bislunghe, onde fu eretto, sono di travertino e peperino, avanzi probabili delle carceri stesse. Questo e gli altri supposti contigui templi vuolsi, che fossero jonici, esastili, peritteri.

Pag. ibid lin. 14. Oltre le suddette chiese non sono da trascurarsi dai viaggiatori S. Giovanni in Laterano a cinque

navi, con un frontespizio sull' altare della nave trasversale pregiatissimo per avere formato parte del tempio di Giove Capitolino, con espressive maestose colossali statue, ed esimie indorature, pavimenti a musaico, colla magnifica Cappella Corsini, col contiguo ottagono Battistero, opera preziosa, e colle altre misteriose memorie. È inoltre singolare nella sua piazza l' altezza del granitico Obelisco Tebano, e la vivacità del suo rosso colore, che ottimamente dagli alti suoi scortecciamenti apparisce: quinci S. Bartolommeo in Isola, eretta sul tempio di Esculapio. Vi esiste ancora il pozzo, le di cui acque erano da' Sacerdoti pagani dispensate agli egroti, e in riva al Tevere sotto il convento alcuni avanzi di colonne scanalate, capitelli jonici con festoni tra le volute, e muri marmorei con teste di animali relativi alla suddetta Deità, oltre ai porfidi, e ai graniti della chiesa — S. Clemente con singolari *amboni*, e scolture, che adornano l'isolato suo altare, e l' antico presbiterio, e con pitture del Masaccio un secolo avanti Rafaello — Trinità de' Monti con buone pitture della scuola francese in parte inumidite, sciagura in Roma nelle chiese frequente. (L'obelisco fuori di tal chiesa è a differenza degli altri in Roma scolpito di certe stravaganti figure, forse di Sacerdoti: da qualche tempo il celebre letterato Champollion colla sua profonda scienza di quella lingua misteriosa viene spiegando ai curiosi le scritture di quegli egizj obelischi, non che dei papiri, delle mummie, dei cippi, e sigilli). — S. Maria del Popolo colle famose cappelle Cibo e Chigi: S. Agostino coi busti del Noris, e del Panvinio; S. Giovanni e Paolo con ricco pavimento, e venti due colonne disuguali: (non lungi da questa si addita il serraglio delle fiere, e una conserva di acque del Colosseo: e più oltre l'arco di Dolabella.) — S. Stefano in Rotondo ricco di colonne granitiche, e di altri marmi: si opina che fosse un tempio pagano per la sua forma circolare. Non lungi da esso è S. Maria in Domnica, cui presso giace un modello di antica barca ivi scavata, e certi muri di acquedotti, o piuttosto alloggi

dei militari stranieri già posti in questa parte del Celio.

In S. Croce di Gerusalemme musaici, scolture importanti, e un bel boschereccio di Pinturicchio: questo sembra fatto appena, ed è più conservato delle figure. Nell'orto contiguo a questa chiesa gli archi con pilastri di pietre quadrilatere voglionsi appartenere ad un anfiteatro detto Castrense, e la rotonda ossatura di cotto con nicchie ad un tempio di Cupido: più oltre a Porta Maggiore in una vigna evvi altra ossatura di un magnifico tempio supposto di Minerva Medica, e due *columbarj* attribuiti alla famiglia Arunzia, uno de' quali con istucchi e pitture è ora a uso di cantina: nell'altro si contano da 130 nicchie arcuate con fori interni: tra le iscrizioni poste ad ogni due o tre ripostigli vi si legge chiaramente *Cherenius Apollo*. - S. Luigi de' Francesi viene officiata dai Religiosi di tal nazione con beni da lor posseduti in Roma: distinguesi per la più forbita nettezza: i pilastri delle sue navi sono incrostati di diaspri: le sue tombe rinchiudono cardinali, accademici, e ministri francesi — S. Carlo e S. Marco sono pur ricche di preziosi e tersi marmi; usciti di quest'ultima, vedesi una statua detta molto incertamonte Iside. — La Chiesa degli Spagnuoli in piazza Navona è cadente e puntellata — Presso S. Giorgio, d'onde assai bene si scoprono le rovine de' palazzi Cesarei, e la situazione di porta Capena, sono tre Cappelle, la prima di S. Silvia colla statua della Santa, e con un fresco di Guido rappresentante un concerto musicale di Angeli d'una assai piacevole illusione: la seconda di S. Andrea col suo martirio dipinto dal Domenichino: la fisonomia d'uno de' carnefici al sommo espressiva, e parlante; la terza di S. Barbara con freschi molto danneggiati. — La facciata del Gesù è un grande ammasso di pietre, come lo sono quelle di molte altre chiese.

Pag. 18. *lin.* 22. D' altronde un minuto ragguaglio de' musei di Roma sarebbe riuscito incompatibile coll'oggetto principale di questo viaggio.

Le logge del Vaticano fra tante ben dipintevi sto-

rie rappresentano curiosi concistori di frati, monache, vescovi e morti — Il primo corritojo, che manca ancora di una descrizione in istampa, contiene epitafj, sarcofagi, ed altre pietre sepolcrali tonde, quadre, bislunghe, concave, trafforate, scolpite a vaso, iscrizioni greche, e latine, pagane, e cristiane, in barbari caratteri a colori, e in graffito. Vi si aggiungano stravaganti nicchie, urne con scalinatine laterali, in vetta a cui sono rappresentati gli estinti, e coll' indicazione de' loro mestieri, ed utensili: piccole cappelle sculte di animaletti; ossuarj; sacrificj sacerdotali con iscrizioni scavate nel territorio di Ostia. — Su varj distinti sarcofaghi di questo immenso museo trovansi ripetute, e fra lor somiglianti alcune battaglie di Amazzoni, e qualcheduna di queste in oziosa attitudine.

Pag. 19. *lin.* 4. La Biblioteca Vaticana dipinta delle imprese de' Papi, e del vago fresco di Mengs contiene de' celebri manoscritti, gli atti Ravennati in papiro, un museo sacro, e delle insigni stampe topografiche. Oltre la Biblioteca Vaticana sono assai celebri in Roma l' Angelica agli *Agostiniani*, la quale possiede i manoscritti del Panvinio, e del Noris veronesi, e la Casanatense a S. Maria detta sopra Minerva pel tempio di questa Dea ivi preesistente: sull' ingresso di quest' ultima sta scritta la scomunica contro chi seco ne trasportasse alcun libro.

Pag. ibid. lib. 23. Nella Galleria Fesch crocefissi d' avorio d' un esimio lavoro: la sua scala è adorna di un' iscrizione spettante alla famiglia Gavia, e di alcune statue togate, una delle quali con singolare inanellatura.

Pag. ibid. lin. 28. Il Portico, e la scala del palazzo Torlonia situato rimpetto a quello di Venezia, che è a foggia di castello, sono ricolmi, e zeppi di statue, e sarcofaghi interessanti: gli appartamenti poi forniti di quanto esser vi può di più ricco, e grande in pittura, scoltura, selciati, colonne, e tavole di porfido, granito, e di altro marmo prezioso, in serici ornati, arazzi, indorature, oriuoli, fiori, e cristalli; lo che riflettuto dai tanti specchj delle sale, e dei corritoj rappresenta una mirabil arte d' incanto, massime se di notte per musiche, o danze illuminato.

Pag. 20. *lin.* 2. A chi poi non son note le nozze di Psiche dipinte da Rafaello alla Farnesina, e l'Aurora dipinta da Guido in casa ora Palavicini-Rospigliosi, ov'erano le terme di Costantino sul Quirinale?

Pag. ibid. lin. 8. I frontespizj, e le cornici di candido fino marmo nel giardino Colonna sono d'ordine corintio felicemente lavorati. Voglionsi appartenere al tempio del Sole eretto da Adriano, vinta Zenobia.

Pag. ibid lin. 13. Nel maestosissimo palazzo Farnese eretto colle rovine del colosseo, e del teatro di Marcello, si ammirano le opere del Caracci in gara con Rafaello. Le colonne del suo cortile appajono troppo inserite. L'abbandonatavi tomba di Cecilia Metella è vagamente sculta di buoi, cervi, leoni, e lepri. - Nei palazzi Barbarini e Giustiniani importanti scolture, musaici, e pitture, molte delle quali ultimamente offerte a prezzo. I cortili, gli atrj, le scale del palazzo Barberini sono degni di considerazione. Da questo non lontani nel podere Mandosi, or Castelli trovansi i sotterranei di tufo, e cotto attribuiti alle antiche Vestali.

Pag. ibid. lin. 14. I palazzi Corsini e Borghese vantano le due gallerie di quadri forse più copiose, e scelte di Roma: il primo con appartamenti adorni di singolarissimi arazzi d'oro, ma con qualche meschinissimo pavimento di mattoni; il secondo con importanti scolture nel giardinetto, e nel portico, ma con alcune posticce e disadatte teste di statua erroneamente collocate, e con infrante deformi colonne alla sua porta d'ingresso. Il Signor Fea, dottissimo Antiquario, non accenna nella sua pur lodatissima descrizione di Roma alcune camere del palazzo Corsini adorne di sublimissimi quadri, e sembra pigliarvi qualche abbaglio in rapporto alle pitture, ed ai pittori, siccome in altre gallerie sulla denominazione de' marmi. Nello stesso palazzo sono notabili un sarcofago, una sedia curule, che vuolsi etrusca, ed un antico musaico rappresentante certo singolarissimo aratro. — Nel palazzo Spada la statua colossale di Pompeo porta il globo nella manca, e

sul braccio la clamide, ed appeso a gran cintura, e ben alta lo stile inguainato. Trovossi là dov'era la Curia di Pompeo sotto di un muro divisorio, cagione di gran lite tra i due confinanti sul possesso di lei. Vi si ammirano inoltre pitture d'un'esimia leggiadrìa ed espressione, fra le quali di femminili fisonomìe veramente romane — Il palazzo Massimi è internamente magnifico ed adorno: ha un curvo esterno portico sostenuto da colonne doriche, un grazioso soffitto o *lacunare*, e grandi nicchie: i portici degl'interni suoi cortili sono fregiati di stucchi, bassi rilievi, e statue, rappresentanti Veneri, guerrieri, atleti, fra i quali la copia del discobolo di Mirone, discepolo di Egesilado. Questo palazzo potrebbe a buon dritto collocare il Peruzzi fra i buoni antichi maestri dell'architettura. - Lo Stoppani, disegno di Rafaello, consta d'un rustico sottoposto a colonne, che portano un architrave quasi a guisa di fascia orizzontale assai sporgente. Il palazzo Sciarra, disegno di Labacco, è d'un elegante semplicità: ambì servir potrebbero di modelli per l'uso di dette fasce. - La scala Braschi è la più magnifica di Roma, e, a detto di alcuni, più elegante di quella nel palazzo regio a Caserta: dessa ed i suoi balaustri sono di marmo greco. L'adornano breccie finissime, colonne di granito rosso orientale a gran macchie nere, ed antiche statue. Questo palazzo di semplice disegno, ma con soverchie finestre, contiene urne, e vasche di cipollino, e rosso antico racconciate, un Antinoo ben panneggiato, ma non più il bel Cincinnato, ed il bel sarcofago, cui venne sostituito un moderno cammino vagamente sculto di figure, ed emblemi militari. Non manca di esimj quadri. — La scala Ruspoli è tutta di marmo pario: gli appartamenti terreni di tal palazzo con buone pitture servono ora di ridotto e bottega di caffè. - Terminaremo questo articolo coll'indicare al forestiero la casa detta incertamente di Cola di Rienzo, tiranno di Roma al tempo de' Papi in Avignone; gli è un singolare gnazzabuglio: pilastri, colonne, e capitelli di cotto inseriti nel muro: architrave,

cornice, e fregj con fogliame, ed ippogriffi di pietra; più singolare di tutto l' architrave, e le mensole immediatamente appoggiate sui capitelli.

Pag. 20. *lin.* 25. Nella Villa Miollis, già Bolognetti, alcune iscrizioni, una fra queste in parte spettante alla famiglia Gavia. nome genealogico tanto diramato in Verona; eccola

D. M.
P. Magio
Fortunato
Gavia Prisca
Conjugi
B. M. F.

Fra le sue scolture nomineremo l' Omero cieco, e varie Divinità condotte dagli animali ad esse sacri. I pavimenti, gli utensili, le pitture dell' abitazione non hanno nulla di singolare.

Pag. ibid. lin. 27. La Villa Mattei è pure importante per le scolture (non però molte) del palazzo e del giardino.

Pag. ibid. lin. 30. La Villa Sciarra, ora Borghesi, che formava parte dei giardini Sallustiani, è quasi tutta adorna a gusto egiziano.

Pag. ibid. lin. 32. Non avvi galleria di scolture privata, e pochissime pubbliche, le quali pareggino in quantità, rarità, erudizione, leggiadrìa, ed esattezza di lavoro quella di Villa Albani. — La Villa Ludovisi, ora Piombino, è da qualche anno pei forestieri inaccessibile.

Pag. 21. *lin.* 8. L' autore dimenticò di accennare la Villa Borghesi fuori di Porta del Popolo, ch' egli certo avrà di nuovo col suo compagno visitata in questo suo ritorno a Roma; vi rimangono ancora il lago col suo tempio, e colle sue ninfe or racconciate, i due o tre orinoli solari, inutili però in mezzo a dei boschi; ed il Casino non però adeguatamente compensato di quanto fu privo.

Pag. ibid. lin. 9. Ecco le scolture più distinte del moder-

no Museo della Duchessa di Chablais: Un bagno, una barchetta con putti, dei sarcofaghi, e roghi, delle iscrizioni, e rappresentazioni ed alcune a graffitto, due Veneri, una delle quali stringe con ambe mani parte della sua chioma, e specchiasi nell' acqua, ond' è uscita, l' altra con un vaso di unguenti si pettina, ed ha ai suoi piedi due Amorini, uno de' quali con una specie di archetta da profumi, di due biscie scolpita. Inoltre una piccola ninfa del più leggiadro disegno presso ad un fonte: posa ella un piede sopra a rovescio vaso, e tiene una biscia avvolta fra le mani: quinci un Erma a due teste d' uomo barbuto, e di femmina coi capelli sulle spalle: un altro Erma tricefalo, sulla cui pietra triangolare stanno scolpiti un' Apollo con cetra, una Venere colle mani nel solito suo atteggiamento, ed un Amorino con face. Sciagura, che queste scolture venissero danneggiate generalmente da un tartaro sotterraneo! Succedono due insegne di bottega, una scolpita di varie olle in due file, l' altra di un venditore sotto di un tetto: quinci un magrissimo capro con magistrali muscolature: un ermafrodito in piedi con un bambinello disteso sulle mani: un filosofo seduto, vero modello di naturalezza e gravità. Ottimamente preferì la suddetta d' intrudere dritte sul piano di alcune pietre le statuette prive della parte inferiore de' loro piedi piuttosto che lor supplirne de' nuovi. — Il museo Giorgi contiene leggiadre, e sontuose sculture, testimonj incontrastabili del lusso de' Vejenti.

Pag. ibid. lin. 20. Si offrono qui al forestiero, oltre le suddette, alcune altre cognizioni archeologiche. I sotterranei e la scala del palazzo della Camera Pontificia, ed alcune chiese a lei contigue sono situate dove anticamente erano il tempio di Venere, il teatro di Pompeo, e la Curia: egualmente sono interessanti in Pescherìa gli avanzi del portico di Ottavia, prima tempio di Giunone, e di Giove, opere degli Spartani Sauro, e Batraco, (sovra uno de' suoi frontespizj or trovasi un meschinissimo campanile).

così pure i ponti Fabricio di pietra, risarcito di cotto, e il ponte Cestio di ampj e robusti massi di travertino bianco, e l'Emilio, o Palatino, ora rotto, che vuolsi il primo eretto di pietra in Roma ai tempi degli Scipioni: degni in somma di osservazione i massi a tre ordini della Cloaca Massima in parte sepolti: l'arco di Giano irregolarmente risarcito, le situazioni della Fontana Giuturna, e della voragine di Curzio: il navigabile acquedotto di Druso, la semplice tomba di Bibulo Edile testè meglio scoperta, ma non bastantemente: la grande vasca in piazza di Venezia ora ad uso di lavandaje: nel cortile Sacchetti un basso rilievo pur troppo ai guasti esposto, e trascurato: finalmente i molti sculti preziosi, e le iscrizioni per tutta Roma anco talvolta impiegate a basi di pilastri, non che i sarcofagi ad uso di fontane ne' cortili in balia del trascurato volgo, e degli oziosi.

Pag. 23. *lin.* 15. Le officine e gli studj di scoltura, e pittura sono ben noti degli alunni dei Canova, dei Thorwalzen, dei Landi, Wicar, e Camucini, come pure la scuola de' musaici in Vaticano, e la scuola ed accademia di S. Luca, cui presiede il cranio dell'immortale Rafaello.

Pag. ibid. lin. 23. La lingua però del volgo non è generalmente corretta, e non è raro udire: *non può corre: io ci andò; io mi sarebbe ita:* invece di non può correre: io ci andai: io mi sarei ita.

Pag. 24. *lin.* 4. Ovidio cantando delle infinite Belle di Roma a' suoi tempi dice, che questa città conteneva tutto il più bello del sesso femminile: le Romane però da alcuni si vogliono inanimate, e tutte d'una conforme fisonomia. La bottega di caffè, detta della Fenice, è dopo il mezzodì della festa l'osservatorio migliore per godere del passeggio del bel sesso Romano. — In quanto alle sì lodate femmine di Transtevere, a detta di qualche forestiero, che vi si recò a bella posta, non sono, che filatrici e cucitrici in ischiera sedute fuori delle lor case:

pochissime di belle, e moltissime di guercie, e difettose di bocca, di naso, e tutte lacere.

Pag. 24. *lin.* 11. Gli effluvj di materie animali e vegetabili infracidate nelle molte acque stagnanti dell'*Agro* romano vi producono un'aria insalubre, febbrile. Potrebbesi questo male diminuire, ed anche allontanare da certe campagne, ove fossero coltivate, e sbarazzate da quell'erba, che profondamente abbarbicata le indura: perciocchè le piogge così ne verrebbero in gran parte per filtrazione assorbite dalle alture e colline, nè scenderebbero in laghi, e paludi a stagnarsi.

Pag. 25. *lin.* 18. Dilettevolissima torna questa specie di canto nel silenzio della notte. Il popolo Veronese generalmente di un molto armonico orecchio certo non la cede al Romano nel commovente canto di questi cori notturni: s'introducono quinci con buon successo in Verona continuamente alcune lor voci nei devoti ed affettuosi oratorj delle Chiese. I Romani sembrano aver sostituito alle serenate certe scellerate sinfonie di tamburi, e pifferi militari in faccia agli altarini per qualche festa sulle strade innalzati.

Pag. ibid. lin. 20. L' erto passeggio del Pincio estendesi fino all' antico giardino dell' Accademia di Francia, in tutto commendevole tranne che ne' suoi prospetti di gesso. Di là si discopre la sopposta piazza del Popolo, piena di cocchj e di genti, ora maggiormente abbellita da due bislunghe vasche, appoggiate a un nuovo muro semicircolare, e da due vaghe abitazioni quasi laterali alle chiese gemmelle. Dal verde Celio si scorgono le rovine del Colosseo, e di tanti altri edificj antichi. Ambi sono piantati d'alberi esotici.

Pag. idid. lin. 21. Dio ci liberi dalla corsa illuminata, come da ogni altra corsa di cocchj in Roma. Per imperizia, e negligenza, onde quasi non dire malizia, i vetturali, e cocchieri romani generalmente pongono la vita de' pedoni a periglio; dirigendosi furiosamente e con una insoffribile indifferenza sul sentiero de' pedoni stessi, e radendo talor colle ruote le case.

Oltre ai suddetti divertimenti, ogni sabbato di Agosto suolsi innondare la piazza Navona colla acqua della sua gran fontana: allora cocchj, cavalli, ragazzi, cani etc. vi s'immergono formando il più ridevole, e romoroso Baccanale. Forse conservasi con tal uso una qualche memoria delle antiche feste, e de' giochi, che dai pagani vi si celebravano. La suddetta fontana è magnifica: solo non sembrerebbe molto naturale l'assidua placida società per tanti anni di un leone con un cavallo nella grotta medesima, se essi non fossero di pietra. La fontana di Trevi è più abbondante e romorosa di questa, e in tempo di notte ancora assai piacevole all'occhio pei molti lumi delle adiacenti botteghe, i quali vi si riflettono. In questa stanno sculti il Dio Nettuno, o l'Oceano e la verginella già indicatrice della sorgente di quest'acqua otto miglia da Roma. L'elegante fontana Paola è pur romorosa e magnifica: l'acqua vi giunge da Bracciano, miglia 35 lontano da Roma.

Digitized by Google

PARTE II.

Pag. 27. *lin.* 18. La supposta tomba di Ascanio trovasi prima di giungere ad Albano: indi quella degli Orazj, e Curiazj tra Albano e l'Ariccia, o Riccia. Il basamento di quest'ultima è a strati di pietre, e di muro, e le sue cinque piramidi di sole pietre quadre.

Pag. 28. *lin.* 19. La casa Lancelotti irregolare internamente, e al di fuori regolare con bell'architrave, e cornice. La comoda e lunga scala è di fino marmo, ma con ornamenti di confuso gusto. Le statue togate della scala stessa e del giardino neglette ed infrante: singolari le viste dall' alte logge.

Pag. ibid. lin. 29. A Torre de' Tre Ponti colonne milliarie ed altre reliquie.

Pag. 29. *lin.* 3. Nel Duomo di Terracina sono notabili certi altari, il pulpito, i musaici, il pavimento, l'urna. Vuolsi eretto sulle rovine del tempio di Giove Ansuro di cui esistono due scanalate colonne a più pezzi di fino marmo, non che varj fregj su di un muro annerito. La miseria di tal Città è ineffabile. Non vi sono rari gli scavi di anticaglie. Si dice, che la penisola ossia Promontorio di Circello, quando d'intorno il mare vi si alza, rassembri un' isola: una volta era chiamata l'isola Ea (Ææa).

Pag. 30. *lin.* 9. La tomba di Cicerone poche miglia da Mola vuolsi eretta da' suoi Liberti nel luogo, ove fu ucciso: il suo basamento è quadro, e la parte cilindrica a due piani di una massiccia ritondità.

Pag. ibid. lin. 16. Sull'esistenza de' giganti Gen. Cap. VI. Deuteronomio Cap. III, e Cap. XIII.

Pag. 31. *lin.* 13. Sessa viene reputata, secondo il Vasi, l'antica Suessa, o Suessa Auricornm a otto miglia dal Garigliano. Sinuessa poi, già ultima città del Lazio, e che da alcuni si confuse con Sessa, era l' antica Sinope dei Greci. Tutte due presentemente sono comprese nella Terra di Lavoro.

Pag. ibid. lin. 15. Capua moderna è adorna delle reliquie dell'antica: statue togate, sarcofagi, colonne, bassi rilievi, (fra i quali il preside, che giudica de' pesi) la iscrizione seguente dell' anfiteatro anticamente ristaurata, *Colonia Julia Felix Augusta Capua fecit*
Divus Hadrianus Aug. restituit imagines et columnas addi curavit, Imp. Caes. T. Ælius Hadrianus Antoninus Aug. Pius dedicavit: un basso rilievo teatrale indicante il risarcimento d'un proscenio, sovra una delle cui figure sta scritto *Ginius*: indi teste gigantesche ec. Fuori di quelli dell' anfiteatro pochi più ruderi ed insignificanti oggimai esistono di Capua antica: p. e. di alcuni templi de' quali serbasi ancora il nome.

Pag. ibid. lin. 32. Amministrano il Collegio de' Pazzi in Aversa gli zelanti, e valentissimi Signori Linguetti, e Masi. Sono abbastanza celebri i fisici ingegnosi rimedj, e le varie dilettevoli distrazioni inventate a prò di quegli infelici.—Questa sonora orchestra conteneva ottime cantanti, e suonatrici.

Pag. 32. *lin.* 22. Il popolo napoletano passa la sua vita quasi sempre sulle strade. Indizj molti di mollezza e poltroneria si troveranno generalmente in Napoli, e fino in alcune chiese, i di cui inginocchiatoj sono fatti ed appressati l'un l'altro in guisa da potervisi star seduti, benchè ginocchioni; ed una delle sacre solennità più care ai Napoletani è la visita del Campo Santo il giorno de' morti pel banchettarvi, che fanno sdrajati, a detto loro, in suffragio delle anime del Purgatorio.

Pag. 33. *lin.* 2. Avvi fra gli altri colà un quartiere detto delle Belle Donne.

Pag. 34 *lin.* 4. La goffissima architettura delle lignee botteghe ambulanti degli Acquajuoli o venditori d'acqua gelata in Napoli corrispondono al buon gusto de' loro padroni. Sono dipinte, o meglio scarabocchiate ed intagliate di oggetti disparatissimi p. e. guffi, stendardi, anime del Purgatorio, verdure ec.

Pag. ibid. lin. 20. Nel museo Borbonico ossia Accademia degli studj le forme gigantesche di certe statue pajono inimitabili, e certi emblemi di usberghi, e corazze sono della più dilettevole erudizione: curiose poi alcune statuette di granito verde con tracce d'indorature, ed un Tolomeo Appione, Re della Cirenaica con pettinatura tutta inanellata e pendente intorno al collo, e alla nuca. Nei suddetti cortili stanno raccolte anfore, orificj di pozzo, o cisterna, misure da olio e da grano, e pistrini formati di due pietre di tufo vulcanico, come lo è tutto il resto, una sull'altra, la superiore delle quali vi si aggirava.

Pag. 35. *lin.* 6. Si rinvennero pure in Pompeja delle spine di pesce trite, dei datteri, coriandoli, semi incarboniti, e de' grani raccolti almeno 18 secoli sono. Vi furono pure di colà trasportate anella, e smaniglie d'oro misto a perle, e pietruzze: alcuni rappresentano fanciulletti ignudi, piccioli scudi, uccelli, ranocchj, e spiche. Avvi tra le altre una collana a cerchi d'oro e granate trovata in un sepolcro. Ivi eziandio raccolti si mirano cardini, chiavistrelli, manubrj, chiavi, sproni, morsi, quasi tutto di bronzo; molti poi stromenti anatomici trovati in una bella casa pompejana cioè *forcepi*, siringhe, ventose ec. con manubrj pure di bronzo: strumenti musicali: arnesi sacri, cioè *acerre*, *prefericoli*, *simpoli*, *aspergilli*, aghi vittimarj, siatri sacerdotali ec. molti altri dimestici, e *culinarj*, cioè *lebeti*, forme, *cacabi*, *trulle*, *diote* ec. arnesi da scultore irrugginiti, cioè leve, scalpelli ec. trovati in una bottega statuaria.

Pag. 36. *lin.* 8. Fra le pitture d'uop'è rammentare la Venere, che tiene fra le gambe un Amorino, ed altri due di essi in gabbia, uno de' quali è ghermito suo malgrado da una vecchia per l'ali.

Pag. ibid. lin. 27. Il Museo Borgia contiene fra le tante sue curiosità delle argille e paste lavorate di Pompeja e di altri luoghi. — In Verona altresì venendo stritolati a bella posta alcuni gran pezzi di cemento dell'arco de' Gavj, (poichè fu egli atterrato) pezzi composti di sabbia, di pesti mattoni e piccioli frusti di vetro iridato, e di carbone, vi furono rinvenute due o tre pallottoline forate di pasta quasi colorata di minio, forse in quel già molle cemento, mentre che sul terreno s' impastava, e mesceva, anticamente a caso gettate, o perdute. Essendone difatti levate, vi lasciarono le cavità, in cui giacevano, estremamente vermiglie. Servirono certo ad uso di collana prima dell'erezione dell'arco stesso.

Pag. 36. *lin.* 31. La Scrittura dei papiri è divisa in tante ristrette colonnette. Gli stili o penne antiche di metallo pare che fossero presso poco temprate come le nostre. Si impiega ora più ed ora meno di due mesi nel solo svolgimento di un papiro giusta la grossezza del suo cilindro, che sì ravvolto egli forma. Vi si occupano da venti persone che certo accoppiar debbono ad un sommo sapere una buona dose di pazienza. Il supplito alle lacune si stampa a fronte in carattere rosso. Oggidì si svolgono incollandone le pareti a piccioli pezzi sul battiloro con certa gomma. In una sola libreria di Ercolano se ne rinvennero da 1700: quelli di Pompeja infracidirono per l'umido — La vastissima biblioteca racchiude degli esimj manoscritti.

Pag. 37. *lin.* 13. In que' tempi la Minerologia mancava ancora dei minerali italiani.

Sono noti bastantemente e per sapere, e per lor opere in istampa il Cav. Arditi, primo direttore del Museo Borbonico, il Sig. Dottore Sementini, professore di Chimica, Tenore di Botanica, Tombi di mineralogia: inoltre i Signori Moschini, Giorio, Monticelli, i quali tutti onorarono l'autore della loro amicizia.

Pag. 38. *lin.* 4. In quanto al gusto degli edificj poco avvi di singolare e magnifico dopo il palazzo Reale, e il tea-

tro di S. Carlo. Vistosi terrazzi coprono le case a cinque o sei piani, deformate di solito da turpi risalti di gronda. I lastrici delle strade non sono sempre i migliori. Guai se vi piove! parte del corso medesimo allora vi diviene impraticabile — È da visitarsi in Napoli la Cappella di S. Severo, fra le cui sculture il Disinganno, che vuol sciogliersi dalla rete, e la Pudicizia coperta da un velo cadente.

Pag. ibid. lin. 14. La Chiesa di S. Gennaro è divisa in varj Santuarj; il suo fonte è una tazza di balsalte egizio. Inoltre colonne, sarcofagi, e pitture di pregio.

Pag. ibid. lin. 18. Singolarissimo in certi mesi è il conico apparente incendio, che il Sole, passando rimpetto all'ingresso principale della grotta posilippiana, vi distende per entro.

Pag. ibid. lin. 19. Si giunge alla tomba di Virgilio per viali, e scalette passando presso una lapida sepolcrale, eretta a certa Signora. Non ne rimangono che quattro muraglie di mattone, tre finestre, e la cupola. — Dopo il fin quì detto, poco resta da vedersi di antico in Napoli salvo le pagane sculture ai Teatini, e qualche avanzo di mura antiche, e di acquedotti.

Pag. ibid. lin. 25. Nella villa Reale vi lussureggiano piantate le juche in piena terra: si offrono di simili esempj anche in qualche giardino dal Veronese.

Pag. 39. *lin.* 7. Imbrattature, e ingombramenti di pietre ivi dimenticate ne scemavano allora la vaghezza. Dalla vetta di questo monte si può tornare a Napoli per l'altra nuova e lunga strada a settentrione. Al Parco, ossia Caccia Reale, che ha tre miglia di estensione, sta annesso un gottico, e terso tempietto attinente ai Cappuccini.

Pag. 40. *lin.* 25. Discendendo dal monastero dei Camaldoli, si può passare pel vistoso castello di S. Ermo.

Pag. ibid. lin. 26. In Pozzuolo si veggono le reliquie dell'anfiteatro, del tempio di Serapide con muri reticolati, coperti ancora di mattoni, e che ad uso, anche oggi di bagno, sarebbe uno de' più conservati dell' antichità, se

non ispogliavasi quasi di tutto: varie colonne e marmi del tempio di Augusto nella Cattedrale, alcuni avanzi dell'Accademia, o villa di Cicerone, la statua del Console Flavio, e le feste di Augusto in basso rilievo.

Pag. ibid. lin. 33. Pure, ov'è la Zolfatara, vennero, non ha guari, piantati dei boschetti di castagni.

Pag. 41. *lin.* 9. Vi si distinguono gli avanzi laterizj di porto Giulio costruttovi da G. Cesare per unire questi due laghi col mare: l'acqua dolce dell'Averno nasce nel lago stesso: il salato Lucrino vienvi formato dal mare.

Pag. 42. *lin.* 12. Vuolsi, che le due grotte si unissero sotto il tempio di Apollo Sanatorio, adorato da Calcidesi, in Cuma non lungi dall'Arco Felice. Esso di mattoni costrutto, ed il largo suo muro formavano parte del recinto, ed una delle porte di questa Città.

Pag. 43. *lin.* 7. Sono solitamente di mura reticolate, e intonacate di gran mattoni. Nel tempio di Venere vengono col cotto medesimo indicati i pilastri, che lo adornavano.

Pag. ibid. lin. 23. Gli Elisj s'indicano presso il mare or detto Morto, come un miglio al di là si mostra la palude di Acheronte, ora detta Fusaro, immobilissimo lago. Il Porto Miseno fu celebre sotto l'Imp. Augusto. Di quivi Plinio il vecchio fatalmente scostossi per vedere troppo vicina l'eruzione del Vesuvio l'anno 79 dell'Era Volgare. Il colle Miseno così detto dal trombettiere di Ercole, che fuvvi sepolto, più anticamente nomavasi Colle Aereo.

Pag. 44. *lin.* 4. L'acquedotto vistoso, e lunghissimo di Caserta a triplici archi, le venti quattro cadute d'acqua nel giardino con isolette, i dilettosi spruzzi, e fragori nei portici bizzarramente scavati, i bagni, le cacce acquatiche, i laghi, i fiumicelli sono tutti oggetti molto singolari. Rincresce vedervi trascurata la parte del giardino prossima al magnifico real palazzo, ed il suo lungo stradone dalla parte del borgo fuori di prospettiva relativamente alla porta principale.

Pag. ibid. lin. 30. In questa piccola Cappella di Pompeja si trovò un tripode di bronzo, e varj amuleti. Il suo prospetto rappresenta dipinta un' Iside con sistro, un Anubi, ed un Osiride: il lato destro un Igea: il sinistro è cancellato.

Pag. 45. *lin.* 2. Fra poco tutte le pitture di Portici si trasporteranno nel museo di Napoli. Fra molte altre di queste vi si veggono dei carri tirati da pappagalli, e da api, e guidati da farfalle. Che stravaganti invenzioni! Così pure una femmina appoggiata colle ginocchia su d'un altra sporge scherzando un ramuscello ad un cane: inoltre nudi diversi, Genj, deità etc. Vi si trova il cranio della sepolta nella cantina di Diomede; nella cenere l'impronta d' una mammella, e di una parte del suo capezzolo. Dicesi, che la femmina, cui apparteneva, si ritrovasse vestita di un abito a filo d'oro.

Pag. ibid. lin. 5. Nel palazzo reale di Portici insigni porcellane, e specchj, e le tappezzerie di S. Leucio.

Pag. ibid. lin. 8. Ercolano abitata, come Pompeja, prima dagli Oschi, poi dagli Etruschi, dai Sanniti, dai Greci e dai Romani fu sepolta, mentre i suoi abitanti sedevano al teatro. Non evvi ora visibile, che questo capo d'opera di greca architettura: i templi, il foro, le case con finestre fornite di grossissimi vetri, furono di nuovo coperte per non danneggiare Resina, eretta su tali rovine.

Pag. ibid. lin. 21. Pompeja sul Sarno aveva un bel porto sul mare. Nell'anno 63. dell'Era Volgare fu danneggiata da un terremoto, secondo Seneca, e ne sarebbe stata riparata senza l'eruzione del 79. che con alcune altre tutta poscia la seppellì. Sono sette ed anche otto gli strati di lapillo, e di cenere, sotto cui in certi siti fu sepolta: essi vi si avvicendano quasi come gli strati secondarj nelle nostre colline. Non ne furono abbattuti, che i tetti: ciò, che conferma essere ella stata una pioggia appunto di cenere, e lapillo, e certo non privo di bitume e di zolfo piuttosto che un torrente vulcanico. Vi si trovano dei legni bruciati sicuramente di porte, di travi etc. Se

ne principiò la sua scavazione 17 secoli dopo tale sciagura, rinvenendovisi però strati di lava, e muri di comunicazione infranti, e smossi forse da que' Pompejani, che in maggior parte salvatisi colla fuga vi tornarono a saccheggiarla. La è quistione ancora, se i primi suoi fondatori fossero Pelasgj, Fenicj, Frigj, Oschi, od Etruschi. Ella governossi lungamente da se: divenne poscia a forza un municipio Romano per essersi unita ai Sanniti nella congiura contro Roma. É fabbricata su d'una collina a 5, o 6 miglia direttamente lontana dal Vesuvio, e a 14 da Napoli. Da alcuni indizj di sua circonferenza può girare 5 miglia.

Pag. 46. *lin.* 5. I gradini dei teatri erano divisi primamente in tre ordini, o cavee da corritoj, ossieno precinzioni, ed il secondo ordine era scompartito in cinque cunei o sei scale minori. L'orchestra poi era in piccolo ciò, che la detta *platea* dei nostri teatri. In essa il più delle volte danzavano le donne. I *vomitorj* introduceano il popolo nelle cavee. La scena del teatro coperto di Pompeja è di un muro reticolato di cotto e tufo, e forse fù già rivestita di marmi. Questo, come anche lo scoperto, aveva un proscenio o tavolato, ed il così detto da Latini *postscenium*, dove apprestavansi le decorazioni, e gli attori vestivansi. Presso la prima precinzione del teatro scoperto, più vasto dell'altro, stavano delle statue: la lor situazione è indicata da incastri; ma ignorasi, se dedicate a qualche maestrato o institutore del teatro. Le donne vi assistevano con gran cappelli sul capo, perchè i velarj non sempre si permettevano. Nel suo palchetto a destra fu ritrovata una sedia Curule. Qua o là sotto il proscenio, o sotto i gradini si distinguono le cavità da riporvi vasi di rame, o di creta armonici (uso veramente greco) o forse ancor destinati ai profumi: ne appajono tracce anche nel Circo di Caracalla in Roma. Lateralmente al proscenio vi esistono due gran pietre forate per aggirarvi le lignee scene: nella muraglia leggesi il nome di un attore, od impressario. Vi si rinvennero delle tessere, nel

dritto rappresentanti il prospetto del teatro, e nel rovescio il nome di Eschilo. Servirono forse di viglietto d'ingresso.

Pag. 47. *lin.* 25. Gli avanzi del tempio di Ercole su di un colle: lo stile n'è greco, etrusca la robustezza. Dubbio rimane, se debbasene attribuire la rovina alla sua antichità, si tremuoti, od alla umana barbarie: mentre certo la sua altezza doveva almeno salvarlo in parte dagli effetti del comune seppellimento. É quadrilatero, bislungo con gradini, tutto di lava: il pozzo è cinto da colonnette a lui congiunte con architrave. Eravi contiguo un cimitero.

Pag. ibid. lin. 27. Tutta la magna Grecia, in commercio cogli Egizj, ne apprezzò anche i culti di Religione e massime quelli prestati ad Iside. Quinci molte imagini di questa Dea nelle case de' Pompejani e fino sulla porta di città, detta Nolana (perchè conduceva a Nola) un' Iside co' capelli sparsi, per cui si disse anco porta Isiaca. Questo suo tempio poi n'era ripieno, e i tanti altari, ed arnesi sacerdotali, rinvenutivi comprovano il concorso de' suoi adoratori e l'assiduo esercizio degli Estipici, e dei Popi (il Popa legava, e feriva le vittime; l'Estipice n'esaminava le viscere). All'idea del concorso però pare si opponga la ristrettezza del tempio medesimo. Esso era scoperto, col solito portico o peristilio di colonne intonicate di duro stucco. Nella cucina secreta dei ministri si trovarono coi lor cadaveri dei prosciutti, delle ossa di polli, e squame di pesci: i suddetti erano rasi; portavano un bianco lino, e trasparenti calzari. Non lungi da questo tempio fu appunto disotterrato un cadavere di un altro sacerdote con vasi preziosi, effigiati di Isidi e con circa 400 monete d'oro, di argento, e bronzo: esso giaceva sopra sette palmi di lapillo, e da tre palmi coperto. Presso il tempio stesso evvi il serraglio delle vittime, che vi s' immolavano.

Pag. 48. *lin.* 7. Nel tempio di Esculapio si trovarono, oltre la statua di questo Nume, anche quelle di Igea e di Priapo. — In alcuni templi di Pompeja i gradini del

Santuario furono a dietro locati, forse perchè non vi salissero, che i sacerdoti. Non vi si trovò finora nessuna ara forata per l'esito de' versativi liquori.

Pag. 49. *lin.* 12. L'altezza del podio diviso nella cima in ripartimenti da muri traversali riparava gli spettatori dalle fiere. Fra le altre pitture dicesi esservisi trovato un giudice con verga in mano cinto da gladiatori, tibicini, ed altri suonatori, uno de quali sosteneva il suo stromento a due enormi giri con un'asta di legno: ne fu altrove trasportato. — In questo elittico anfiteatro d'una ammirabile robustezza un solo portico, a differenza degli altri, conduce pei vomitorj alle cavee, e ai gradini. Gli archi, che vi conducono, sono molto leggiadri, ed illuminano bastantemente i corritoj. Il diametro più lungo della sua area è di palmi 263, minore palmi 142 di quella del Colosseo romano: il più corto di 133: il diametro poi principale dalle logge sue superiori è di palmi 515; il minore di 395. L'alto vastissimo ordine di queste sue logge presenta in un punto tutto il mirabile giro di questo sì conservato anfiteatro. La sua capacità tanto maggiore dello scarso numero degli antichi abitanti di Pompeja fa congietturare del concorso delle vicine colonie. Vuolsi, che l'edificio a lui contiguo contenesse l'ustrino degli estinti gladiatori.

Ecco la precisa descrizione, che fa Seneca nella lettera VI. tradotta dal Nicolosi: ella vuolsi uniforme agli editti, ed agli usi de' Pompejani. " La mattina si fanno „ combattere gli uomini cogli orsi, e co' leoni: ma a „ mezzogiorno gli uomini combattono fra loro medesimi. „ Subito, che uno ha ammazzato il suo avversario, è fat- „ to combattere con un'altro, che lo deve uccidere, e „ non si lascia mai in quiete il vittorioso fin tanto che „ un'altro non l'ha estinto. Il fine di tutti i combat- „ timenti è la morte. Tutto passa per il ferro, e per il „ fuoco: e queste cose si fanno, quando lo steccato è „ vuoto. Ma se uno ha rubato, se ha ucciso un'altro, „ ha meritato di essere impiccato, ucciso: e tu, infelice,

„ che hai fatto, che meriti di essere condannato a non
„ sentir altro che dire; ammazza? . . . . etc.

Pag. 48. *lin.* 27. La cenere assai più leggiera dell' arena giunse nell'eruzione dell'anno 1822 fino a Napoli. I chimici asseriscono aver in essa trovati dei granelli di oro, d' argento, della mica, e dei muriati di soda, e potassa rossa. La cenere mista coll' olio era ottima alla politura dell' ottone, e dell' argento medesimo. Nell' arena di Pompeja si rinvenne la *leucite*, e il *pirossene* unito al ferro *ossidulato*. Sparsero esse per varj giorni le tenebre. Il Vesuvio in quell' occasione si sprofondò, e cangiò periferia.

Pag. 50. *lin.* 20. Vi si arguisce assai bene, che anco ai tempi de' Pompejani i venditori di liquori, pozioni calde, e commestibili procuravano di collocarsi presso le porte di città per essere i primi visitati dai forestieri. Vi si osserva comunemente il fornello, e sugli scaffali di muro lastricati di vario-pinto marmo i segni de' liquori e delle tazze, e i tubi, ove introducevansi le anfore de' balsami, e degli olj in vendita.

Pag. 51. *lin.* 19. Avvi poche case a due piani, e se vi sono, il superiore era di solito per gli schiavi. Vi si saliva per certe interne scalette con curiosi appoggi, ancor visibili, lavorati a colonnette di stucco: Pare talvolta che le case posto sulla declive collina abbiano fra esse ne' loro piani qualche comunicazione. Vi si veggono alcune fondamenta, e dei *crittoportici*. Alcune porte parrebbero sproporzionate alle case, se non fosse noto, che la lor parte superiore serviva di finestra: si chiudevano tirandone, o facendone cadere le tavole. Le muraglie ove constano di sette, ed anche otto strati di mattoni, ove di lave reticolate a più colori, ove di pietre quadre. Avvi qualche porta con pilastri o due colonne: se ne veggono di mezzo sepolte e ristaurate. Non mancavi in alto su qualche vicolo, ben contro l' uso, traccia di finestra otturata. Sovra le porte delle case scrivevansi i nomi dell' inquilino e della sua professione e carica, così

dell' Edile, del Decemviro etc. come facevasi in Roma, a quanto accenna Giuvenale, in lettere grandiose, o a chiaro scuro. Gli avvisi privati, e pubblici di solennità, combattimenti, pigioni, e bagni erano scritti in rosso e nero: e vi si vedono cancellature e rinnovazioni l' una sull' altra, come pure proclami di tribunali giudiciarj etc. Qualche nome riesce difficile a leggersi, perchè trascuratamente scritto parte sul sasso, e parte sul mattone smosso e ineguale. Le architetture ne sono conformi in vero, ma semplici, e naturali, e perciò preferibili alle variate dei nostri tempi, spesso stentate e fuor di ragione. Pare però, che negli ultimi tempi di sua esistenza, questa naturale semplicità venisse anche in Pompeja alterandosi, massime in certe arcuazioni.

Pag. 51. *lin.* 26. Grandioso è il portico detto di Eumachia, ch' era dipinto di architetture, palme, agave, e di altre piante, e che ne cingeva il marmoreo bagno: vi si mostra eziandio la marmorea statua di Lei.

Pag. ibid. lin. 32. Non vennero dall' autore descritti nè la Basilica, nè il Foro, nè i templi di Giove, Mercurio, Venere, od altri; abbondandone le descrizioni. In questi le colonne, solitamente di tufo, sono per metà scanalate, e coperte di stucco, e, a quanto appare per le rotture accagionate dagli antecedenti tremuoti, rinnovavansi di travertino, quando avvenne il fatale seppellimento. Nella Basilica si disputava della pace e della guerra e si eleggevano i magistrati. — Le espressive pitture del così detto Panteon sono difese da un portico provvisionale: vi si veggono nel mezzo, e nella lor prima situazione i piedestalli delle divinità: nel suo santuario due statue, una femminea, l' altra maschile col mantello ancor colorato in vermiglio: la stanza del sacrificio, il bel piedestallo dell' ara: il refettorio de' sacerdoti curiosamente dipinto, e l' irregolare muriccinolo, che lor di mensa serviva.

Pag. 52. *lin.* 2. Al vestibolo della casa di Sallustio ed al cortile privo, contro il costume, di portico, e adorno di

eleganti lavori di stucco, con sei porte laterali, ad altrettante stanze da esso illuminate, succedono nel fondo un' *Esedra* con un colonnato pure a stucco; indi il bagno, la sua relativa fontana, un piccolo pozzo, o conserva d' acqua, e una tavola di marmo sostenuta da un piedestallo, ai di cui lati tre sedili, dove sdrajavansi dopo il bagno a mangiare su cuscini di piume, e coperti da coltre solitamente rossa: con tre sedili chiamavasi triclinio, con due biclinio, e così va discorrendo. Vi si innalzava dappresso un candelabro, su cui di sera ponevasi una lucerna. L' appartamentino da letto con piccole stanze è rischiarato da un cortiletto appartato, con peristilio a colonne ottagone dipinte di un bel rosso. Contiene pitture favolose molto significanti, e musaici preziosi. Avvi il Larario (nicchietta con frontespizio), dove trovossi un' idolo: cucina, dispensa, scala angustissima a doppio riposo. La Casa di Pansa è pur una delle migliori. Nel mezzo del suo *impluvio* oltre al *puteale* o pozzo trovasi una peschiera: sul focolare della sua cucina si trovò ancora la cenere, e sul muro vi sta la pittura d' un prosciutto, e d' un' anguilla nello spiedo. — Un portico coperto con in mezzo l' *impluvio* o *cavedio* (cortile), e poche stanze all' intorno di un sol piano, da quello illuminate, ecco presso poco la solita disposizione delle case di Pompeja. In qualche portico le colonne sono accompagnate da un basso muretto, ed ove dipinte a scacchi, ove a fiori, uccelli, od altro. Molti pretendono, che il gusto di tali architetture fosse piuttosto etrusco, che greco. Mano mano poi per le strade trovansi fontane o vasche quadrate con quasi tutti i ferri impiombati, che ancor ne uniscono i quattro lati di pietra talvolta scanalata per lo scolo dell' acqua stessa, derivante dal Sarno.

Pag. 52. *lin.* 18. Questa porta è di cotto intonacato: nel muro dei due archi laterali si veggono degli incastri, che certo servirono ad alzare od abbassare due porte di legno. Le sue mura sono doppie con transitabili intervalli nel mezzo: alcuni pezzi sono costrutti di pietre quadre

lunghe da circa cinque piedi, senza calce, e voglionsi di origine osca, od etrusca; altri poi d'una trasandata costruzione di pietre piccole irregolari: avvi dalla parte di città qualche scalinata per ascenderle. In questa ed altre porte di Pompeja veggonsi in parte cancellate alcune iscrizioni a color rosso, e nero, che sono forse proclami dei tribunali di giustizia ivi presso, o sovra le porte stesse tenuti come vi si tenevano alla porta Scea di Troja, ed in quelle delle ebraiche città. Alle porte pure di Babilonia stavano i Satrapi, e Magistrati: oggidì invece su quelle di alcune città d'Inghilterra vi stanno le prigioni. La Via Erculanea, o Consolare romana era una diramazione dell'Appia in Capua: è lastricata di pietre vulcaniche ad angoli varj senza ordine, ma ben connesse da un cemento ancor duro qual marmo, e disposte su di uno strato di arena, e pietre: la sua strettezza riferisco al bisogno forse, e agli scarsi usi di que' tempi. In città essa ancor più ristringesi quasi a foggia de' nostri men larghi vicoli: ha i suoi alti sentieri o marciapiedi al pari di tutte le antiche vie consolari romane, e tratto tratto due, o tre pietre trasversali infilate per passare la strada da uno in un altro di quelli, forati in alcun luogo forse per attacarvi le funi de' cavalli.

Le rotaje di questa strada appajono meno larghe, che quelle della Via Emilia in Verona, la quale passava sotto l'arco de Gavi, selciata dei basalti neri del suo territorio, romboidali, di una diagonale fra lor diversa, e lunga perfino tre o quattro piedi. Queste rotaje, or di nuovo coperte, tengono una distanza fra loro di circa piedi quattro e mezzo a differenza di quella delle ruote moderne, che è meno di quattro. Alcuna rotaja si misurò larga tre, o quattro e perfino cinque oncie; ma ciò forse pel logoramento accagionatole dal lungo e trascurato uso, che se ne fece: la Via Emilia veronese sembra dovesse avere dieci piedi di larghezza in Città, e che fuori, ove verso oriente torcevasi, si allargasse. Dalla di lei giacitura si conghiettura, che fosse posteriore all'Arco stesso.

Il Sobborgo Augusto Felice giace sul pendìo d'una collinetta.

Pag. 53. *lin.* 6. Presso questo sedile, pure a semicerchio, fu disotterrato lo scheletro d'una madre con un bambolo in braccio, e due figlie a lato. — Fra i monumenti sepolcrali è notabile quello di Mammia, che è di tufo vulcanico, cinto da una specie di balaustri: nell'adiacente suo giardinetto trovaronsi maschere di terra cotta esprimenti il dolore, dietro le quali si poneva di notte un lume. Avvene un altro eretto a Tiche: porta egli scolpito un sacrificio, una nave con quadrata vela, de' piloti etc. ed un *bissellio*, scranna bislunga, senza appoggio, da due persone. In certi *columbarj* si trovarono dei vasi di vetro chiusi in altri di piombo con ossa bruciate, ceneri ed altre sostanze. Alludono moltissimo agli accennati nel principio di queste note, rinvenuti nel territorio veronese. Fra gli altri sepolcri avvene uno magnifico di lava, e marmi, innalzato ad un Edile, od amministratore degli Edificj, delle pubbliche Costruzioni, e degli Ornati; e ne sarà stato meritevole, che certo lungi dal fare arbitrariamente eseguire nelle case di Pompeja vane, e dannose rinnovazioni, vi si scorgono non dispendiosi ripari e livellazioni utili, contro gli allagamenti, per fino allo stesso pedone. Si concedeva all'Edile ancora la sedia curule, onore, che non [illegible] bero meritato nei prossimi passati tempi certi energu- [illegible] lla N[illegible] si per appagare un lor nativo spirito di [illegible] i a rischio la vita e le sostanze altrui [illegible] terreno fatal[illegible] i nelle inondazioni, [illegible] con basi a[illegible] dadi e piedestalli [illegible] talor anch[illegible] di colore, e mate- [illegible] cipali del[illegible] sono d'avviso, che [illegible] urarsi [illegible] one generale, avreb- [illegible], ezia[illegible] da un polo all'al- [illegible], o t[illegible] ad altrui spese, pur [illegible] impi[illegible] per edificarne un'al- [illegible] pe[illegible] sso inchinarsi con tutta [illegible] nori, e far lor sapere che

anche infatto di Architettura le cose antiche sono in certe circostanze migliori delle moderne sostituzioni.

Pag. 54. *lin.* 31. Nell'agiatissima casa di Diomede oltre al solito portico evvi verso il giardino l'*Esedra*, o sala da compagnia per l'estate, la sala per la danza, per la biblioteca. Il bagno è incrostato di marmi coi gradini ad un' angolo ritondati per meglio discendervi: ha il suo portichetto intorno con pavimento a musaico, una cucinetta, e ivi presso la fornace. Il Sudatorio è a doppia parete vôta internamente pel transito del calore, e con soffitto conico per concentrarlo: in esso vedesi una piccola finestrella per poscia introdurvi l'aria, e un ripostiglio per la lucerna. Dopo il Sudatorio evvi il sibaritico Untorio: quinci l'Apoditerio, ove il bagnatore si vestiva, e spogliavasi: la corniciata sotterranea cantina assai fresca a tre lati viene illuminata per fori dal superiore giardino. Contiene dolj ancora ingombri di lapillo, e cenere: evvi segnata sul muro l'imagine di una donna in piedi, siccome nel vestibolo della casa si trovò il marito suo con chiavi in mano e monete, ambi soffocati, e sepolti.

Pag. 56. *lin.* 13. Evvi proverbio, che la Cava sia il Paradiso de' paesisti; ma vi si aggiunga Napoli e tutto il Napoletano.

Pag. ibid. lin. 17. Nella cattedrale di Salerno colonne calcarie, scanalate, due di verde antico, altre di granito rosso, nero, e mischio, ed altre sgraziatamente inserite nei pilastri di muro del tempio, intonacate, imbiancate.

Pag. ibid. lin. 32. Eboli, o Eveli è circa sei miglia dal fiume Silo, o Silari.

Pag. 57. *lin.* 1. Silio nel libro 8 dice, che i virgulti, e le foglie immersevi impietriscono tosto.

Pag. ibid. lin. 9. Il buffalo nativo dell'Affrica, e dell'Asia sotto la zona torrida, e condotto in Italia nel secolo XVI. è di natura assai feroce. Dicesi, che veggavi più di notte che di giorno, e che la femmina fornisca più di

ventidue *pinte* di latte al giorno. Essi indomiti all' aratro tirano i carri quivi coperti di tele colorate, cinti da due laterali cancelli, e con due antenne.

Pag. 57. *lin.* 26. Pesto o Posidonia, già nella Lucania, fu molto danneggiata dai Saraceni. È bagnata in vicinanza da un fiume salato, ed amaro detto Capo di Fiume. L' aria dal maggio fino all' ottobre perniciosissima. — Pileri nome generico dato dai contadini a simili antichità, forse da πυλαι, o πυλοι, porte, pilastri, o da πιλος, roba ammassata.

Pag. 58. *lin.* 12. Le pietre lunghe generalmente circa piedi 24 vi giacciono unite senza calce, e con una materia bituminosa sovra esse attaccata, la quale meglio le difende dall' intemperie; sono d' una specie di travertino, ove denso ed eguale, ove porosissimo, e composto di concrezioni argillose, conchiglie marine, legni, foglie e canne: si scavano nelle vicine campagne, forse un giorno più contigue al mare, e fra acque tartarose e bituminose. Le mura laterizie della torre di Babilonia erano eziandio avvicendate di bitume, il quale però loro serviva di cemento: Gen. XI. Alcune torri di Pesto vicine alle porte di città sono più grandi, più alte, e probabilmente di una costruzione assai posteriore.

Pag. 59. *lin.* 18. La singolare architettura di questo tempio presenta piuttosto un prototipo di robustezza propria de' primi Tirreni, che di eleganza. Le colonne nel suo primo piano hanno 20 scanalature o strie, e le colonne superiori ne hanno 16. Fu forse uno di que' primi tempj, da cui gli architetti antichi trassero le lor leggi, ed emerse modificato l'ordine dorico.

Pag. 60. *lin.* 5. La mutua distanza delle colonne laterali nella Basilica è minore circa di un terzo di quella delle colonne nel tempio di Nettuno.

Pag. ibid.. lin. 9. Su questo monte era la città di Capaccio.

Pag. 61. *lin.* 14. Vi disdicono nell' area di questa città alcune moderne casucce.

Pag. 61. *lin.* 30. Le monete, che tutt'ora si scavano, rappresentano il toro, la spica, la cornucopia, la vite, Cerere, il delfino, la conca marina. Le imagini figuline di terra cotta hanno di solito il modio sul capo, i cincinni, i monili, gli orecchini circolati: altre le mammelle assai sporgenti ad uso egiziano con un bambolo al collo, o al seno, forse Isidi col Dio Oro; altre una croce ansata, il serpentello, il majale ec.

Pag. 62. *lin.* 33. Nepitia, o Nepizia era una città de' servili Brutieni, Spartani di origine, e così detti, perchè stupidi a guisa di bruti non che vili, e disprezzati quai traditori dei Romani.

Pag. 63. *lin.* 13. Il Testaccio di Roma è un colle tutto formato di olle antiche più o meno infrante.

Pag. 64. *lin.* 1. Avvi in Strongili altri minori vulcanetti confinanti con pascoli, boschi, campi fruttiferi, case, e con una chiesa.

Pag. ibid. lin. 15. L'Isola Panaria ha tracce di un castello Vulcano (detta *Hiera* a *Therasia*) erutta talor fuoco, e fu sacra ad un Nume. Lipari detta *Thermessa* pe' suoi bagni caldi: il suo fuoco è da qualche secolo estinto: abbonda di bitumi, e si vantano le sue frutta per la loro soavità. Salino, o Saline, detta una volta *Dina*, o *Didyma* per essere biforme, erutta pur fuoco. Finicudi, o Fenicodi, abusivamente Felicuri (*Phenicusa*) vocabolo derivato da φοινιξ, palma, quasi per la quantità delle palme. Alicudi anticamente *Ericusa*. Evonimo, o Lisca Bianca. Un euripo ingombro di lave separa Strombolino o Vulcanetto, altra Isola, da Vulcano. Le produzioni più singolari delle Isole Eolie sono lo zolfo stalattitico, ed arborizzato; l'acido boracico molle, cedente, e dibassantesi al tocco, qual fiore, o spuma di latte; la lava vetrosa, e l'Ossidiana resinoide: tre altre Ossidiane, semplice, tigrata, e cellulare assai lucida e leggiera.

Pag. 65. *lin.* 9. Pure il vortice d'acqua, detto il Galofaro di Messina, e che vuolsi da alcuni la vera antica Cariddi, è forse nelle sei ore di marea più pericoloso, e

con maggior sollecitudine da piloti evitato nel passare da Messina a Reggio, traghettandovi perciò di solito diagonalmente con circa 12 miglia di viaggio. — I Messinesi, quando il mare è basso, assicurano di vedervi tali rovine.

Pag. 61. *lin.* 17. Queste due piaggie nel principio dello stretto distanno una dall'altra circa due, o tre miglia.

Digitized by Google

PARTE III.

Pag. 67. *lin.* 18. La casa di Governo è costrutta di pietra messinese calcaria, porosa, con petrificazioni: i suoi ornati di pietra bianca taorminese.

Pag. 68. *lin.* 3. Nel duomo, oltre a varie pietre preziose si contano ventiquattro colonne di granito. Vi si battezza a suon di corno, e si annunzia dal campanile la morte con tre vicendevoli tocchi d'ogni campana. Le chiese poi de' Benedettini non mancano di ricchi arredi, ed i Conventi, e Licei femminili dell'ordine stesso sono forniti di molti agi, e perfino della cavallerizza ne' lor proprj giardini di cedri piantati.

Pag. ibid. lin. 30. Il pesce Spada, e l'anguilla del Faro di una singolare squisitezza; le frutta in gelo vi si vendono doppiamente più grandi, e meno care che in Napoli; la squisita *Malvasia* di Lipari a un meschinissimo prezzo.

Pag. 69 *lin.* 1. Il museo di Messina è finora un meschiamento di scarse e nascenti collezioni di minerali, conchiglie, pitture, istrumenti chirurgici, ed anticaglie consistenti in anfore, idoletti, lucerne, e scolture scavate a Patti, o Tindaro, fra le quali un sarcofago greco rappresentante una vendemmia: non avvene in Messina, che un'altro nella chiesa di S. Francesco, su cui è sculto il ratto di Proserpina. Ma dove mai rincantucciaronsi tanti altri più pregiati lavori? É notissimo, che un certo Ejo, cittadino messinese, aveva in sua casa il Cupido di Prassitele, l'Ercole di bronzo di Mirone, due Canefore di Policleto: ma queste furono forse rapite da Verre.

Un cenno eziandio degli uomini illustri di tal città. Poche altre in Sicilia ne vantano, come questa fino dalle

prime olimpiadi: tra gli antichi dunque un Alcmano poeta lirico dell'olimpiade XLII, i filosofi Aristocle, e Dicearco, fra le cui opere più famose si reputa una esattissima descrizione della Grecia, e un trattato sulla Repubblica di Sparta, che ogni anno colà leggevasi alla gioventù nel pretorio degli Effori. Fu patria pure del poeta Lupo confuso talvolta con Lico storico pur Messinese, dell'oratore Panegerista detto il Mamertino, del medico Policleto ai tempi di Falaride, e dello storico Polyzelo: al tempo del risorgimento delle lettere fiorirono parecchj poeti, e letterati ecclesiastici: nel secolo XVI. moltissimi dotti e dotte in varie scienze: fra i primi un Paolo Abatissa, traduttore in verso sciolto dell'Iliade, dell'Odissea, e delle Metamorfosi, fra le seconde Nicoletta Pascali poetessa. Vi si accrebbero notabilmente ne'secoli posteriori insieme ad un gran numero di pittori, distinti massime nell'esprimere la semplicità e delicatezza fisonomica di fanciulli, e donne. Ricordano queste le *testine* del Veronese Rottari, di cui esiste scelta collezione presso la famiglia stessa — Fra i moderni Messinesi poi giova ricordare per rare doti di carattere e dottrina i signori Onofrio Gransta, Grano, Caccopardi ed Arosto.

Pag. 69. *lin.* 5. Messina, il di cui porto ha circa 3. miglia di circuito, fu detta prima Zancla, perchè eretta ed abitata da Zancli, cui successero i Sicani, ed i Siculi: indi si chiamò Messina da Messenj; poi Mamertina dai Mamertini.

Pag. ibid lin. 9. La suddetta cisterna è in casa del Marchese Palermo. Questi pilastri di grosso mattone trovansi ai Margi, campagna paludosa, frequentata da'cacciatori. Quivi Verre voleva piantate le croci de'suoi nemici rivolte verso all'Italia ed alle lor patrie case; fra le quali quella di P. Gavio, citttadino Romano.

Pag. ibid lin. 26. In Sicilia si dà il nome di Flore ai giardini: meritano menzione le moderne Flore Ruffo, Scaletta, Aliprandi, Colle Reale, Marchetti, e Lelli.

Pag. 69. *lin.* 30. Il corso de' cocchj è comunemente lungo la marina verso la statua di bronzo rappresentante Nettuno, Cariddi, e Scilla, fino alla cittadella, che non meno del castello S. Salvadore, è di una industre, e ragionata architettura, con sette recinti attraversati da acqua, e con telegrafo comunicante colle Calabrie. Sulla maremma di Messina trovansi rare, e vaghissime conchigliette, fra le quali la *Bulla cornuta*, o *Anomìa tridentata*, e la *Nerita viridis*.

Pag. 70. *lin.* 9. Vurdunaru o Burdunaru (dal latino *Burdo: mulo*) significa mulattiere (Bordonaro).

Pag. 71. *lin.* 16. Leggesi questa menzogna in un celebre Dizionario.

Pag. ibid. lin. 17. I racconti sulla morte di Empedocle sono diversi. Alcui dicono, che venendo egli a Messina si rompesse una gamba; altri lo vogliono morto nel Peloponneso, altri nel cratere dell'Etna. ect.

Pag. ibid. lin. 27. Comunque serpeggi il grido, che i Greci in confronto ai Romani le trascurassero.

Pag. ibid. lin. 32. Forza, ed il Capo, o Promontorio di S. Alessio feracissimi di singolari piante. Rocce composte di schisto, quarzo, breccia da mole, arenarie, porfidi, e graniti simili ai Peloriani.

Pag. 72. *lin.* 6. Taormina eretta dai Calcidesi, i quali furono la prima Colonia greca, che si trasportò in Sicilia dall'Isola di Nasso, e che diede appunto il nome di Nasso alla prima città, che vi fabbricò, e della quale qui sotto si parlerà.

Pag. ibid. lin. 28. Quivi pure sulle gallerie sedevano le donne. Narrasi, che i gradini vi fossero intonicati di marmo, e che vi abbondassero le colonne di granito. Vi fu dagli amatori disposta sui muri dell' ingresso una serie d'infrante basi, di capitelli, cornici, fregi, ed incrosti di vario marmo. Taormina non manca eziandio di architetture saracene.

Pag. 74. *lin.* 1. Nasso giaceva sulle sponde dell'antico Onobola, ora fiume di Cantara, in amena situazione. Pa-

re, che fosse quadrata, e che le lave dei contorni ne porgessero il materiale, come anche la sabbia del mare, a calce mista, il cemento; trascurando la puzzolana, o sabbia vulcanica, tanto solida, quanto colà comune, e della quale i Greci-Siculi usavano piuttosto per impastare mattoni leggierissimi, e tegole. Poscia che Teocle ed Archia respinsero coll' armi il primo da Catania e Lentini, e il secondo da Siracusa i Sicani fino all' interno della Sicilia, sorsero le due fazioni Calcidese e Corintia, la quale diretta dal re Jerone sottomise l' altra. Nelle guerre fra Selinuntesi, ed Egestani gli Ateniesi ritornarono in Sicilia, ed Alcibiade ebbe grandi accoglienze in Nasso, la quale fu poi distrutta dal primo Dionisio. In Nasso era parimenti il tempio di Apollo Arcagete, senza gli augurj del quale nessuno partiva dalla Sicilia. Quello di Bacco v' era probabilmente e per le medaglie in suo onore ivi trovate e pel culto, che nell' antica loro isola gli resero sempre i Calcidesi.

Pag. 75. *lin.* 14. Il Sig. Riggio formò eziandio una vaga serie di monete sicule, romane, e saracene.

Pag. ibid. lin. 19. In Aci Reale le architetture dei palazzi sono migliori di quelle di alcune chiese generalmente troppo cariche di ornati e busti perfino negli architravi, e nelle cornici.

Diodoro Siculo nel lib. IV. Olimp. XLVI. 396 anni avanti l' Era Volgare dice, che l' eruzione dell' Etna sovr' Aci sul mare aveva impedito ai Cartaginesi di approdarvi. Narra il Paternò che nel suo castello Artale di Aragona si fortificasse: esso è posto su di un promontorio di lave.

Pag. ibid. lin. 19. E pure qui Omero descrive prati morbidi, argentei fiumi. - Si avverta che il fiumicello, in cui la favola racconta trasformato Aci, è tinto, non che le pietre adiacenti, dai termali zolfi, che quivi abbondano.

Pag. ibid. lin. 24. Questi tre scogli ora si chiamano i Faraglioni.

Pag. 76. *lin.* 18. Catania gira cinque miglia. Giusta Tucidide fu eretta la prima volta dai Calcidesi anni 782 a-

vanti l'Era Volgare. Presentemente è popolata di 45,080 abitanti: le più lunghe, e dritte sue strade sono l'Etnea, la Ferdinanda, la Stersicorea, detta così dalla tomba eretta a Stersicore d'Imera, poeta lirico circa 600 anni avanti l'Era suddetta. Egli ebbe tal nome per avervi stabilite il primo le leggi della danza: e già che siamo in proposito di autori, Catania fu patria di Caronda legislatore, il quale si uccise per avere egli stesso infranta inavvedutamente una sua propria legge. - Il Collegio Cutello di buona architettura con otto colonne: case e chiese però della solita troppo carica gravità, ma ricche di graniti, agate, ed alabastri *brecciosi*.

Pag. 76. *lin.* 21. Nel suo anfiteatro, e nel teatro si rinvennero gran frammenti di vasi parj usitatissimi ne' giuochi pubblici.

Pag. 77. *lin.* 7. Il Sig. Paternò scrisse all'opposto, che gli archi dell'anfiteatro sono di grossi mattoni. Certe sue descrizioni di alcune Città siciliane farebbero sospettare ch'egli non le avesse esaminate o vedute. A questo antiquario si dee però la gloria della maggior parte degli scavi di Catania, sostenuti dalla munificenza reale.

Pag. ibid. lin. 20. Ignorasi, se questo Odeo fosse adorno di colonne, come l'Ateniese, del quale, a detta de' viaggiatori, non restano che pochi gradini nel sasso vivo e un picciol muro di pietre quadre. Degli altri supposti in Efeso, ed in Corinto nulla rimane. Il disegno differente e la forma di questo escluderebbe l'esistenza di quello supposto in Pompeja. La scena in oltre degli Odei non consisteva, che in un pulpito chiuso da muro, e le gradinate non avevano nè corritoj, nè vomitorj: leggasi su tale argomento la bella memoria di Mario Musumeci.

Pag. 78. *lin. n.* Alcune colonne di granito per tremuoto infrante si chiusero fra i moderni pilastri: la facciata in oggi n'è priva di due: bei marmi ancor l'adornano, benchè il Sig. Paternò gli dica levati dopo il 1693: nella piazza evvi un piramidale obelisco ottagono di granito rosso egiziano.

Pag. ibid. lin. 22. I datteri delle palme di Sicilia non eguagliano in dolcezza quelli dell'Affrica.

Pag. 79. *lin.* 6. Non sono permeabili le profonde masse vulcaniche di Catania per accertarci delle supposte catacombe. - Del Ginnasio rammentato da Plutarco, della Naumachia e del Circo, già sepolti nel 1669, non avvi indizio.

Pag. ibid. lin. 14. Alla Biblioteca pubblica di Catania si accoppiò in dono quella del cavaliere Ventimiglia.

Pag. ibid. lin. 16 Copiosi e distinti i musei Recupero, Galliani, Biscari, e il Cassinese di S. Nicolò di Arena, ma in ispecie i due ultimi abbisognanti d'una miglior classificazione. Il museo Biscari però forma uno de' maggiori ornamenti dell'Isola, massime per anticaglie, e monete: il maggior suo disordine estendesi sui minerali, sulle conchiglie, e preparazioni anatomiche, alcune delle quali neglette già infracidivano.

Pag. 80 *lin.* 3. I due monti Rossi sopposti all'Etna ne forniscono un'appendice: nell'anno 1663 furono essi le principali due fauci di quell'eruzione.

Pag. ibid. lin. 5. In Sicilia si odono eccellenti organi, che porre a paraggio si potrebbero con quelli della nostra Italia, e coi più eccellenti dei veronesi Zavarise e Sona.

Pag. ibid. lin. 14. Oltre al citato La Via, fra i dotti e professori di Catania fioriscono i Meravigna, Ferrara, Rapezzarda, Guttadauro, Borgia, ed Alessi. Quest'ultimo pubblicò, non ha guari, un'operetta eruditissima sulle ghiande di piombo usate a scagliarsi una volta in guerra e rinvenute nell'antica Enna, ossia Castrogiovanni. Varj musei siciliani ne possiedono impresse di figure, e parole greche e latine.

Pag ibid. lin. 28. Deesi qui aggiungere, che Catania è industriosa, e rammentare fra le altre sue fabbriche quella delle sete, detta *alla Mecca*, appartenente al Principe Geracci. Lo svolgimento delle fila dai bozzoli non differisce gran fatto in rapporto ai fornelli, agli stromenti, od altri apparecchj dai nostri moderni, e migliori laboratorj.

Pag. 81 *lin.* 15. Mascalucia: Mascausia: borgo con antichi ruderi.

Pag. 82. *lin.* 22. Il signor Mario Gemmellaro suole alloggiare i viaggiatori dell'Etna: esso è autore di varie oculari esattissime osservazioni sugli eruttamenti dell'Etna stesso; e il signor Carlo, fratello di lui, sui graniti, e le lave contigue alla sua cima. Gli scorli, il ferro speculare, e la *moja*, che è un'eruzione fangosa, sono fra le lave di questo monte, che ascendono a più di trecento qualità diverse. La regione inferiore o piemontese dell'Etna, adorna di città, e di ville, gira dodici miglia: la regione nemorosa ingombra di pini, quercie, e castagni ne gira dieci, e la fredda o nevosa otto: la bocca del cratere principale ha circa un miglio di circonferenza: la densità od altezza del suo fumo serve di barometro ai Siciliani.

Pag. 83. *lin.* 33. Esistono ancora le rovine del tempio di Adrano, presso al quale (secondo la fama) era un bosco popolato da cani laceratori d'ogni profano: squarcio di storia, che vedesi rammentato in alcune antiche pitture ancora esistenti.

Pag. 84 *lin.* 12. La torre del filosofo vuolsi eretta da Empedocle: la casa, detta degl'Inglesi, perchè da essi incominciata, fu compiuta a spese del Gemmellaro. Il cratere del filosofo, che gira un quarto di miglio, è tappezzato vagamente da variopinti ossidi di ferro e zolfo: i fumajuoli poi, che lo cingono, ne coronano lo spettacolo.

Pag. 85. *lin.* 6. La discesa a cavallo da Nicolosi a Catania è più difficile e incomoda dell'ascesa.

Pag. ibid. lin. 13. La perditrice volendosene stanca riedere a Nicolosi col solo servo si smarrì un'intera notte, finchè le si recò soccorso da un'esperta guida: queste due viaggiatrici erano Polacche.

Pag. 86. *lin.* 8. Le ambre, ossieno succini, forse deposti dall'antico mare, giacciono sotto l'argilla nel centro della Sicilia, d'onde i fiumi, e specialmente la Giaretta trasportale talvolta fin dove essa sbocca nel mare a circa otto mi-

glia da Catania: ve ne sono d'ogni colore: coll'iride; con punti dorati, a lampi giallognoli, e a zone: chiudono pietruzze, pagliette, foglie, erbe, ragni, moscherini, formiche, farfallette perfino colle polveri dell'ale intatte e alcune in atto di uscire del suo bozzolo, come in quel punto furono avviluppate: diafani colorati sepolcri chi sa di quanti secoli, e imbalsimamenti più oleosi e fragranti di quelli delle più celebri mummie. Sbucciate appena della nera lor crosta erano per lo passato l'ornamanto delle pastorelle. Ultimamente se n'ebbe un grande spaccio cogli artisti.

Pag. ibid. lin. 9. Agnona, Agnuni, Ingluno: l'antica Morganzia.

Pag. 87. *lin.* 12. Fra Agnuni, e Lentini estendevasi il paese de' Morgeti o Morgenti: anzi alcuni pretendono che Lentini, e non Agnuni fosse l'antica Morgentia, o Morganzia. Fu di Lentini il medico Erodico, creduto maestro d'Ippocrate. Negli ultimi secoli ella produsse molti illustri Ecclesiastici è Santi, non che letterati e poeti. Il suo lago le giace non molto lungi.

Pag. ibid. lin. 19. Agosta, Aosta, o Augusta edificata su parte dell'antica Megara, ossia Ibla, o Megara Iblea con tale magistero dai Dorici, che ben a lungo ostinata ed intrepida resistette a Marcello, il quale alla fine interamente per ciò stesso distrussela. Era l'Ibla anche detta Galeotide da certi indovini, o vati, che solo risedevano in Sicilia, e nell'Attica, e così detti da Galeote, che favoleggiavasi figlio di Apollo. Pausania dice nel lib. 6. 2. che fu patria di zingani, e indovinatori di sogni. Le sue rovine si estendono fra Tapso o Magnisi de' Saraceni, e l'Alabo. Ora la sua popolazione è di sole 10,000 anime.

Pag. 88. *lin.* 27. *Cannistru* o canestro. Il mele d'Ibla era ricercatissimo da Greci, e da Romani. I timi, ond'è composto, sono deliziosissimi al palato. Oltre a questo ed a quello di *Zagara*, ossia fiore di cedro, dalla parola ebrea Tzachar, cioè candidezza, quale si è quella di que-

sto fiore, avvene di mandorle in primavera, di satureja *capitata* in agosto, di melissa calaminta in ottobre, tutti per le influenze di quel clima assai distinti. — Il copiosissimo succo zuccherino delle piante in Sicilia assorbito da que'caldi raggi, indi addensato producevi delle abbondanti cadute di saporite rugiade.

Pag. 90 *lin.* 23. I primi abitatori di Sicilia si vogliono i Lestrigoni Giganti, e Ciclopi, a cui si attribuiscono le tante sue caverne nel sasso.

Pag. 90. *lin.* 32. Siracusa potessi dir emula di Alessandria, di Menfi, e di Tebe anche in popolazione: queste contarono circa due milioni, e cinque cento mila abitanti.

Pag. 91. *lin.* 9. Il Sig. Capodieci possiede un Museo di Numi Egizj, lucerne etc. scavate in Ortigia: la sua casa è cinta da antichi fusti granitici: pubblicò le tavole delle cose più memorabili della Storia di Siracusa.

Pag. ibid. lin. 28. Siracusa moderna od Ortigia è di forma elittica: gira due miglia: ha sette porte; così l'Ortolani, il cui dizionario per la Sicilia lascia molto a desiderare. L' attuale sua Cittadella tiene molto del saracenico. Ortigia, prima Omethermon, fu eretta dagli Etoli, e così chiamata da un' isola dell' Arcipelago, d' ond' essi erano partiti, detta Eutolia, o anche Delo (l'emporio de' Greci) Quest' isola è formata dai due porti, maggiore, che ha cinque miglia di giro, e minore o marmoreo, un dì tutto adorno di marmi. Essi si uniscono.

Pag. 92. *lin.* 11. Il mistagogo era quegli, giusta Cicerone, che conduceva il forestiero (e fors'anco per mercede) a vedere le cose più ragguardevoli.

Pag. ibid. lin. 14. Le idrie erano urne di argento per l'acqua usate ancora nelle libazioni domestiche; le acerre una specie di turibili da bruciarvi materie fragranti: altri le reputano piccole are. I prefericoli senza anse, e i simpoli, o calici erano altri vasi a tal uso.

Pag. ibid. lin. 21. Furono inoltre ammirabili in Siracusa i simulacri di Peane nel tempio di Esculapio, le porpore e i pesi d'oro e di argento intagliato nei templi della For-

tuna in Tica, di Cerere e Libera, e di Apollo Temenite in Napoli, e gli altri monumenti del Buleuterio ossia Curia. Dicesi, che il piedestallo di Saffo nel Pritaneo di Acradina fosse sculto d'un famosissimo epigramma. Selanione fu uno statuario di Atene, e discepolo di Zeusi. Nel Pritaneo, o Senato di Acradina ardeva, come in ogni altra Città greca, perpetuo il fuoco a Vesta.

Pag. ibid. lin. 22. La cella di Minerva, certo un dì chiusa, comunica oggidì colle ali della Chiesa, le quali formavano il portico: una sola delle sue massiccie pietre serve alla mensa dell' altar maggiore. Le colonne tutte sembrano d'un sol pezzo: ma ve ne sono di due, e tre pezzi uniti senza calce. Vi stavano in tavole maravigliosamente dipinte le guerre di Agatocle, i ritratti de' Re di Sicilia importanti per le fisonomie, per la statura, e pei costumi loro: nell' argento delle porte erano medaglie d'oro e d'avorio superiormente eseguite: appena rimasero illese dagli artigli di Verre le pareti, il tetto, i portici, e tanto da poterlo sol chiudere. Euscio lo ridusse a chiesa col denaro di Belisario, Capitano di Costantino.

Pag. 93. *lin.* 1. Le colonne del tempio di Diana sono più grosse di quelle del tempio di Minerva.

Pag. ibid. lin. 12. Il palazzo di Dionisio Maggiore, insigne vizioso, e ostentatore insieme del sapere, era l'emporio de' cattivi, e dei dotti, ch'egli a se chiamava dalla Sicilia, e dal Peloponneso, e che in segno di venerazione faceva talvolta morire. Era bagnato dall'acque del porto maggiore e minore. La piazza, ove ergevasi, vuolsi quella or chiamata Montedoro, o i quattro Canali.

Pag. ibid. lin. 16. Fu costume de' Grandi Siciliani d'ombreggiare di alberi i loro palazzi. Alcuni storici vogliono, che Dionisio ciò eseguisse coi platani d'altrove allora appena in Italia, e in Sicilia introdotti. Ma qual' uopo di trasportarli in Sicilia, se nascono spontanei sui monti Nembrodi, nel paese di Casaro, lungo il fiume Mazzaruno in Val di Noto, e in Calatabiano in Val Demone.

Pag. ibid. lin. 26. Dionisio confinò prigioniero nel suo giar-

dino Platone pel solo delitto di avere, onde prosperare Siracusa, cercata la pace fra lui, e Dione, che come suo discepolo ed amico cotanto amava.

Pag. 93. *lin.* 26. Timoleonte di Corinto liberò Siracusa dai Dionisj, vivendovi poscia da privato.

Pag. ibid. lin. 30. Queste muriccie erano costrutte di bitume, e pece: il castello o palazzo di Jerone e Jeronimo servì poi di abitazione a Marcello.

Pag. 94. *lin.* 5. A parte le fanfaluche di Plinio su queste due sorgenti, e sulle lordure, che dagli Arcadi gettate, come soleano, nelle acque di Alfeo nel Peloponneso si dissero dopo qualche tempo trovate nell'acque di Aretusa. L'Alfeo per verità nasce nel mare non lungi da Aretusa, e la potrebbe anche rendere salata.

Pag. ibid. lin. 17. Il Foro Massimo, ed il Pritaneo o Senato furono sparsi sotto i tiranni di molto sangue siracusano.— Anche in quest'anno si scavarono nel sito del Foro due statue virili di pario marmo, vestite di toga con pallio, ma mutilate.

Pag. ibid. lin. 22. Era in Napoli l'antica statua di Apollo Temenite (Τεμενος) cioè *bosco sacro*, *porzione di campo segregato*, *tempio*.

Pag. ibid. lin. 23. Pretendesi, che il teatro Siracusano si ergesse da Archìa di Corinto 758 anni avanti l'Era Volgare, onde non avrebbe altra età che di qualche 2583 anni, e certo dovrebbe essere stato compreso dal distretto di Acradina, avanti la costruzione di Napoli.

Pag. ibid. lin. 29. Diodoro di Argira, o Agirio, scrisse in greco la sua Biblioteca, in libri 40, di cui non esistono che 15.

Pag. 95. *lin.* 11. Il suo rivolo sembra conservare un'incastro per chiuderlo all'uopo. Vi sono inoltre tracce d'incrosti marmorei, e di fori per le antenne de' velarj. La distribuzione delle scalee è pur singolare: — Ma, se veridico è il disegno, che Panvinio ci porse del teatro Veronese, cotesto, a mio parere, fu ancor più magnifico del Siracusano.

Pag. 95. *lin.* 24. Consta da alcune medaglie, e da qualche storico, che Filistide sia stata moglie di Jerone, e Nereide di Dionisio il vecchio.

Pag. 96. *lin.* 17. Gli acquedotti, che conducevano le acque di Cremiti, o Timbri, di Lepa etc., cominciavano a Tica, e si estendevano per Napoli e per le altre città.

Pag. ibid. lin. 32. Michelangelo da Caravaggio lo disse il vero modello dell'orecchio umano.

Pag 97. *lin.* 3. Alle sue interne incavature forse assicuravansi le catene de' rei: gli esternamente caduti massi scolpiti a scalinata servirono ai custodi, o agli scavatori.

Pag. 98. *lin.* 6. Vi si vede isolata anche una torre, scavata nel masso, il quale certo prima di essere così ridotto, congiungevasi alle rocce adiacenti.

Pag. ibid lin. 8. I pilastri di tal conserva in figura di un paralellogrammo sono 14 di quattro o cinque pezzi l'uno: le due pareti minori sono costrutte a pietre quadre: le maggiori vi furono meramente incavate.

Pag. ibid. lin. 18. L'anfiteatro di Siracusa vuolsi costrutto da Romani circa 212 anni avanti l'E. V. Parte n'è scolpita nella roccia. Opinasi, che pei due ora mezzo sepolti portoni vi entrassero i gladiatori, e le belve: così pure, che i *vomitorj* del popolo fossero più stretti di quelli della nobiltà, d'ond'essa per interne scale ancora esistenti passava sul podio. Vi si adoprarono, ove sassi di tufo, ove grosse pietre bianche riquadrate. Sotto il corritojo del popolo evvi ancor quello delle fiere illuminato per fori dall'area interna: esso addentro è arcuato, e reticolato, fuori intonacato, e paralello all'area stessa.

Pag. 99. *lin.* 6. Sotto la chiesa moderna, già de' Benedettini, avvene un'altra antichissima, e forse la prima di Siracusa con vetuste pitture, e colonne di granito rosso ora insieme col muro sostenenti il sepolcro di S. Marziano, suo primo vescovo, che tanti operò miracoli nell' Ippodromo, e nel tempio di Diana.

Pag. ibid. lin. 18. Dedalo fu in Siracusa molto prima della

guerra di Troja: così il Bonani pag. 5. e così il Solino nel Cap. XI. *Inter quos et Dedalus fabræ artis magister principem urbium Siracusas habet*.

Pag. 100. *lin.* 19. Trovansi parecchj di questi coperchj nel pubblico museo.

Pag. 101. *lin.* 2. Forse non fuvvi mai città più derubata di Siracusa. Verre, i Saraceni, e tanti altri vi si distinsero per eccellenza: infatti un pubblico sì scarso museo in città sì ricca un tempo, magnifica, ed industre n'è una prova convincentissima. La Biblioteca evvi diretta dal celebre signor Canonico Avolio. — Fra i musei particolari vi si distinguono il Musumeci, e Politi.

Pag. ibid. lin. 9. Produssero fra gli storici lunga controversia le tre parole *Agragarie*, *Segragiane*, ed *Agradiane* o *Aggragiane:* ma hanno tutte lo stesso significato.

Pag. ibid. lin. 20. Tornanvi dispiacevoli all'occhio certi indizj di martirio, ed al corpo tutto una totale mancanza di sedili.

Pag. 102. *lin.* 3. Manifesto è abbastanza per la storia di Tucidide, e di altri, che circa 420. anni avanti l'Era Volgare i Siracusani chiuso il porto loro quasi inespugnabile con barche, a grossi uncini congiunte, ed assistiti dagli Spartani sotto il bravo Gilippo loro concittadino ne scacciarono gli Ateniesi.

Pag. ibid. lin. 18. Pindaro nella prima Nemea chiama Ortigia la culla di Diana Δέμνιον Ἀρτεμιδος. I Siracusani in onore di lei, introdussero i conviti caneforj, citonj, e targedj, di cui, è fama, che Marcello approfittasse per impadronirsi della città.

Pag. ibid. lin. 25. Le mura dell' Epipole furono erette circa 400. anni avanti l'EraVolgare. É nota la portentosa rapidità di quest' opera. Si compì in 20 giorni, e vi si impiegarono 60,000 lavoratori.

Pag. ibid. lin. 31. Stanze e scale nei sotterranei della vistosa Epipole, i quali si passavano anche a cavallo.

Pag. 103. *lin.* 2. Τυχη: parola greca: *Fortuna*. Sta in dubbio, se Tica venisse la prima volta edificata avanti Acradina, e se circa sei, o piuttosto cinque secoli avanti l'Era Volgare.

Pag. 103. *lin.* 4. Buffalaro. Filosseno vi volle esser rinchiuso piuttosto che lodare i versi di Dionisio.

Pag. ibid. lin. 25. Contenne 50,000 Ateniesi. Dall' Eurialo fu spedito in Affrica il capo del vinto Amilcare: vi si accendevano gran fuochi a segno degli alleati sul mare. Il Lahdalo eretto dagli Ateniesi su d' una campagna, cui forse diede il nome Labda, una delle esiliate Bacchiadi tiranne di Corinto, che in queste parti si stabilirono. Per l' Esapilo entrò Marcello in Siracusa. Così Tito Liv. nel lib. 25. Si dubita poi molto, ch' egli piangesse, come narrasi, sull' eccidio di lei.

Pag. 104. *lin.* 15. Questo tempio, cinto di piramidi cariche di doni, e trofei, fu edificato da Gelone: il suo Giove era coperto di quella ricca vesta, di cui Dionisio con sì bel pretesto s' impadronì. Gelone era fratello dell' avarissimo Jerone, le cui vittorie in Elide Pindaro cantò.

Pag. 105. *lin.* 7. Plinio dice, che la Ciane, o il Pisma cresce e manca colla luna, siccome il Nilo. É incerto dove nasca, e, a detta del Fazello, immensurabile la sua profondità. Sotto la direzione del Sig. Landolina si lavorò con questo papiro della carta forse migliore dell' antica: il medesimo nasce parimenti sotto Mellili presso la fonte di S. Gusmano, e fra Giarre, e Taormina.

Pag. 106. *lin.* 33. È proverbio, che in Siracusa non passi giorno, anche nuvoloso, senza Sole.

Pag. 107. *lin.* 12. Mosco, e Teocrito fiorirono circa 280 anni avanti l' Era Volgare sotto Jerone II. Dafni assai prima; vuolsi che questi dimorasse sui monti Erei, tenuti il Parnaso Siciliano.

Pag. ibid. lin. 22. Singolare è nel canto poi dei contadini Siracusani l' allungamento dell' ultime lettere, allungamento assai maggiore di quello dei contadini Salernitani, e Romani.

Pag. 108. *lin.* 17. L' Opsartico, o meglio l' Opsartitico.

Pag. ibid. lin. 18. Aristippo di Cirene, e Charmo improvisatore fra i ghiottissimi di tal Corte. Il Re Agatocle al lusso delle mense accoppiava sessanta pomposi letti.

Pag. ibid. lin. 23. Vi si dice ultimamente istituita una locanda, la migliore di Sicilia.

Pag. 109. *lin.* 5. L'uso di tali scafe da bambini è antichissimo : Σκάφη. Con questo nome si chiamavano anche le favoleggiate culle di Bacco, Giove e Mercurio.

Pag, 110. *lin.* 12. Vuolsi aver essa dato il nome a Siracusa.

Pag. ibid. lin. 15. Cassibili, fiume in Val di Noto, detto anche Magnisi.

Pag. 111. *lin.* 12. Gli abbagli, ed arbitrj tipografici nell' *Itinerario Scientifico* consistono in aggiunte, e alterazioni di nomi, omissioni, e traslocazioni di parole, e di numeri: così p. e. si stampò *osteoliti* invece di *litofiti*; Domiziane per Diocleziane; polveri fecondate invece di fecondanti: così pure in qualche Città p. e. in Pisa mal citate situazioni di fabbriche etc. La seconda edizione di quest' Opera uscì in gran parte ammigliorata. Nelle *lettere* poi *di un Recente Viaggio etc.* si stampò *il quarto e forse il quinto*; invece di *il quinto e forse il quarto: diciotto mila*, per *duecento diciotto mila*, *etc.*

Pag. 112. *lin.* 7. Pure sia detto a onore, e gloria della verità, questi sparsi discrediti, e questi pedanteschi raggiri o cabale letterarie sono da abili campioni tutto dì con molt' arte intessute: quinci d'un opera non favorita si spongono i soli difetti, e tiensi la lingua sul sopportabile, e discreto, se mai vi fosse, o entrasi allora in forse del vero suo autore. Guai poscia, se non è scritta con quelle frasi, che il fanatismo approvò. Ma se d'altronde (e sempre Dio più ci guardi da certe improprie, oscure, stravagantissime voci, con troppo arbitrio create) ma se d'altronde, io dissi, il suggello della ragione autorizza egualmente p. e. due perfetti sinonimi, e chi può astringerci a preporre quello del Sig. N. N. all' altro del Sig. M. M.? *A questi smoderati affetti*, scrive al proposito il Muratori, *segue appresso l'amore, e l'odio soverchio degli autori determinati. Basta ad alcuni, che un componimento porti in fronte il nome di qualche scrittore o riverito, o disprezzato da essi per sentenziare in*

un momento, che quell'opera è degna di venerazione, o di riso. Quando fia mai però, che, a porre altrui medesimamente un qualche freno in certe troppo libere, e nuove formazioni di voci, rechisi a compimento, e ad un'amenda totale questo nostro Vocabolario Italiano, a cui pur vuole una troppo cieca ostinata superstizione in tutto sacrificar fatalmente l'inesperta gioventù; vocabolario sì di parole manchevole, e insufficiente, non che talvolta inesatto, e in tanti suoi porti esempj, non tutti ancora emendati, in contradizione col testo?

Pag. 113. *lin.* 5. Lo zucchero vi germoglia in sette, od otto giorni, e se ne piantano due o tre gambi per foro: i fori distanno uno dall'altro due, o tre piedi, e le piante stesse, tagliate presso la radice, replicatamente ripullulano.

Pag. ibid. lin. 11. I contadini però di Noto sono più neri che bruni. Noto fu patria di Ducezio, suo Re: è distante da Capo Passaro, o Pachino quindici miglia: questo nelle iberne escrescenze diviene un'isola.

Pag. ibid. lin. 29. In Malta portano mezzo zendado soltanto con gonna pur nera.

Pag. 114. *lin.* 8. Il fiume Eloro od Abiso, da varj secoli traboccando a guisa del Nilo, allaga e feconda quel territorio.

Pag. 116. *lin.* 12. Camerana, o Camerina fu l'antico soggiorno de' Feaci: dalla sua contagiosa palude derivò il proverbio *Camerinam ne moveas*. — Alicata o Licata patria di gran letterati moderni, siccome Gela di antichi.

Pag. ibid. lin. 31. Le rocce fra Noto, e Palazuolo calcarie senza stratificazioni visibili. — Fra gli altri i monti di Marcelise nel Veronese abbondano di queste pietre cefalomorfe, e rappresentano massime in profilo stravagantissime faccie.

Pag. 118. *lin.* 13. Il suddetto Religioso regalò l'autore di varie ariette in dialetto siciliano, poscia eseguite dalla Signora Contessa Nina Nuvoloni di Verona, ben distinta

nel canto, e nella intelligenza, e pronuncia di varie lingue.

Pag. 120 *lin.* 15. Acre o Acremonte adorava i soliti Dei della Magna Grecia cioè Ibi, Arpocrati, Veneri etc.

Pag. ibid. lin. 17. In questi lavori poi molta eleganza, e sapere: è curiosa la pittura di un vaso rappresentante due vecchj barbuti con *flabelli*, allora fatti di foglie di mirto, e platano, ed in oggi di piume, come i papali, o ponteficj. — La marna arenosa dei mattoni di Acre è mista a lave trite. Le belle e candide testine votive, ossieno femminili idoletti dilettevolmente istruiscono delle fisonomie di que' tempi, e di loro acconciature.

Pag. 121. *lin.* 1. Alcuni lo riprendono di troppa prolissità, e di qualche inutile o male esaurita erudizione.

Pag. ibid. lin. 33. Pochi anni sono, in un villaggio dell' isola di Corcira, o Corfù, se ne scavarono due di duro tufo, ripieni pur di terra con ossa assottigliate e con vasi. Sembrano, giusta il parere di alcuni viaggiatori, di un' epoca uguale a quella dei sepolcri di Acre.

Pag. 123. *lin.* 5. Buscemi, o Boxano, detto dai Seraceni Abissamu in Valle di Noto, come lo è Bucheri, o Buker, nelle cui vicinanze stratificazioni con fossili: non sembrano essi però di tante varietà, come nelle veronesi colline.

Pag 124. *lin.* 9. Gran Michele riedificato dopo il terremoto del 1693. Vicino ad esso era l' antica Echetla.

Pag. ibid. lin. 14. Tal lago sente di nafta, e di petrolio; è micidiale di cani, buoi, lepri, ed uccelli. Il terreno è tutto vulcanico. Il suo gaz ha talora i colori dell' iride, e i suoi vapori producono spettri stravagantissimi; come se ne veggono in foggia di flotte navali presso al canale di Messina, ed al Capo Pachino. Il Sig. Ferrara pubblicò sui fenomeni di questo lago una dotta ed amena memoria. Desso serviva di prova ai giuramenti. Se la tabella, su cui si scrivevano, vi galleggiava, erano veridici, se affondavasi, falsi.

Pag. 126. *lin.* 21. Di detta pietra pece posseggono nella lor chiesa varj lavori.

Pag. 128. *lin.* 4. Fra l' erbe vi si distinguono varie mente, e fra queste la piperita.

Pag. ibid. lin. 6. Alcuni supposero, che giri quattro miglia, e che il prato di Proserpina fosse sul colle di Enna, o Castrogiovanni, la di cui figura è di un C.

Pag. ibid. lin. 17. Tra questi fiori vi cresce un assai vago Latiro, ed un Polio odoroso. Dice Cicerone, che i cani, alla fragranza dei fiori di Enna vi perdevano l' odorato.

Pag. 129. *lin.* 11. Kalataxibetta, o Calascibetta. Chi vuole questa voce derivare; dice il Pasqualino, dall' ebreo *halal* esultare, e da *Beth* casa, *Casa di esultazione*; chi dalla parola araba *Kalaa*, la quale significa *luogo naturalmente ben munito*: così Calaata, o Calta-Belleta, Calaatafimi, Calaata-Nixeta, o Caltanissetta, etc. — S. Filippo di Aggirò, anticamente Agyra o Agyrio forse dall'ebraico *Agar*, congregare: poscia anche detto Argiro, e Argira, dal greco Αργυρος, (Argento) per una sua famosa miniera.

Pag. ibid. in. 17. Il Castello di Castrogiovanni pretendesi eretto due o tre cent' anni avanti l'Era Volgare.

Pag. ibid. lin. 25. Del tempio di Cerere conservasi in Castrogiovanni una colonna scanalata di marmo nel muro del Duomo, e due nella chiesa di S. Biagio. — Dicesi, che Cerere fosse una regina di Sicilia, di cui Orco, Re dei Molossi, rapì la figlia.

Pag. 130. *lin.* 26. Eccone alcune specie: la *Scavarella*: il *Farro*; la *Dimminia*; il *Farrone*; la *Semmartinara*; la *Giustolica*; la *Palmintilla* (fra queste avvene con ispica nera) ed il *fromento silvestre*, il di cui grano minutissimo, naturalmente caduto, senza coltura da se vi rinasce: lo mangiano in Sicilia gli animali; in Calabria gli uomini. — Le ragguardevoli collezioni de' bitumi con ambre varie, amianti, sal gemma ect. dei signori Restivo, ed Alessi comprovano e la ricchezza del territorio, e la somma intelligenza di questi naturalisti in minerologia.

Pag. 131. *lin.* 10. Il fiume Imera, detto Salso a causa delle miniere di sale, per cui egli passa. Nasce presso Polizzi, o antica Ippona, colonia egiziana, ai piedi delle

Madonìe o Nebrodi, coperte in alto sempre di neve e di rare piante alle falde.

Pag. 132. *lin.* 4. Il Padre Barnaba La Via, oltre alle sue collezioni di farfalle Siciliane, pubblicò i minerali del territorio di Caltanissetta, il quale contiene in compendio quanto generalmente è sparso pel nostro globo. Delle sue varie finissime argille, e di quelle di Girgenti i Greci e i Romani formarono i bei vasi, che ne' musei si ammirano:

Pag. ibid. lin. 29. Le pitture di Boremans *Juniore* interessanti pel capriccio delle attitudini, e delle situazioni.

Pag. 134. *lin.* 28. *Benedicite:* è un saluto de' Siciliani.

Pag. 136. *lin.* 24. Cannicattì, Ganigattì in Val Mazzara: dicesi tal nome procedere dell' Ebreo *Kanà* possedette, e *Katòn* poco; cioè *Piccola Possessione*.

Pag. 137. *lin.* 2. Favara nella Diocesi di Girgenti, Exfeudo Monteleone. — Presso Girgenti fonti di petrolio: la nafta dei Palici ne sembra una modificazione; inoltre vulcani fangosi e zolfatare.

Pag. ibid. lin. 25. Il Priore de' Francescani Miceli, adorno di molti pregi morali, e scientifici.

Pag. 138. *lin.* 20. Alcuni pretendono, che la parte più antica di Agrigento, detta Omfaso, fosse fabbricata da Dedalo, Re de' Sicani, 25 anni avanti la guerra trojana, ed altri dagli Joni.

Pag. ibid. lin. 28. Usanza ben differente da quella delle vicine laboriose Affricane, benchè colla morte più tormentosa qualche volta premiate.

Pag. 139. *lin.* 4. La grossa sua ossattura è di pietre quadre: ora si chiama S. Biagio.

Pag. ibid. lin. 15. Il tempio massiccio di Giunone è quadrilungo con un portico sostenuto da scanalate colonne senza base: un lato vi è quasi intero con parte del corniccione: l'interno è più conservato dell' esterno.

Pag. ibid. lin. 28. Il Sig. Rafaello Politi dà in brieve una perfetta idea del lusso di tale città in una sua nota all' erudita lettera sul tempio di Giove Olimpico. — Dio-

doro Siculo parla di schiavi impiegati dagli Agrigentini in segar pietre per fabbricarvi templi, e acquedotti.

Pag. 140. *lin.* 1. Si vuole, che una delle due scale laterali alla cella conducesse al tesoro sacro, ed all'archivio, di cui appajono i finestroni. Ciascuna dividesi in quattro scalettine, rischiarate da bislunghi fori: ma una non è più praticabile. Vi si discernono ancora i triglifi del portico, e della cella, coi pilastri agli angoli. Le dodici porticelle arcuate al nord, ed al sud della cella stessa con tre gradini sono certo posteriori alla prima erezione di lei.

Pag. ibid. lin. 11. Sotto il comando di Alcibiade anni 581 avanti l'Era Volgare gli Ateniesi entrarono in Agrigento: poi dopo la guerra Attica passò essa in mano de' Cartaginesi.

Pag. 141. *lin.* 8. Il simulacro di Ercole era di bronzo: solo in orando era permesso di baciarlo — Dicesi, che Timarchide dirigesse l'assalto contro questo tempio.

Pag. ibid. lin. 14. Alla magnificenza del tempio di Giove Olimpico non corrisposero le forme, nè l'irragionevole distribuzione delle pietre, nè i tanti massi mal combaciati delle colonne, onde quantunque intonacate doveano all'occhio spiacere, e sfasciarsi sotto il formidabil peso delle cornici. Ell'è cosa frequente, che nelle costruzioni più colossali abbondino in maggior dose i difetti. Ad occidente, ed oriente vi s'indicano scolte la guerra di Troja, e quella de' Giganti, e pare che gli Agrigentini, giusta il costume degli Egizj, e de' Celti, ricordar ve li volessero facendone il tempio sostenere: ben migliore e più ragionato costume, che di farvi sotto curvare, come in altri edificj, delle femmine, p. e. le Cariatidi o donne di Caria, per quanto si possano pur vigorose supporre. Diodoro lasciò scritto, che questo tempio era il più grande di Sicilia, lungo cioè 360 piedi, largo 60, alto 120 senza le fondamenta. Se non per robustezza esso certo oggidì la perderebbe per vastità in paraggio del tempio di S. Pietro in Vaticano lungo piedi 575, largo 417 nella nave traversale, ed alto senza

la cupola piedi 142: così dicasi in confronto del duomo di Milano, di S. Paolo di Roma ec. — Il Partenone fu da Fidia costrutto circa 448 anni avanti l'Era Volgare. Certo che gli Agrigentini poteano emulare alle pompe di Atene: il tempio di Giove Olimpico in Agrigento, venne architteitatto, a quanto generalmente opinasi, da Feace, circa nell'epoca stessa, siccome gli acquedotti e i sotterranei, detti però Feaci.

Pag. 142. *lin.* 2. I sepolcri di Girgenti di un'accesso scosceso, e malagevole.

Pag. ibid. lin. 9. Terone successe a Falaride circa sedici anni dopo.

Pag. ibid. lin. 29. La Chiesa di S. Nicolò merita vedersi pel singolare disegno.

Pag. 143. *lin.* 6. Il sarcofago del duomo, rappresentante Fedra ed Ippolito, è un lavoro non affatto compiuto, ed un po' lordo, e guasto. Il suddetto Sig. Politi vi scoprì il mostro atterritor de cavalli. Fedra vi è molto espressiva, ed è geniale la Greca che le sta a destra: n'è ignoto l'uso, e l'autore: lo si crede una copia dell'Ippolito di Euripide.

Pag. ibid. lin. 9. Pausania stesso dichiara l'oscurità del rito Polieo e l'allontanamento dei custodi stessi dall'ara in quel punto. Gli avanzi di questo tempio in Girgenti giacciono intorno alla piccola Chiesa de' Greci.

Pag. ibid. lin. 28. *Ciantru* in siciliano, Ciantro: dal francese Chantre: il capo del canto nel coro delle Chiese.

Pag. 144. *lin.* 2. Il coltissimo Signor Politi, con sua figlia Lavinia, e Don Ortega, e Linares spagnuoli (nazione molto diramata in Sicilia) vi esercitano con somma lode oltre alla pittura, la musica, e la recitazione teatrale privatamente. — Usitatissimo però è in Girgenti, come in tutta la Sicilia, e più che in Italia il cembalo, che vuolsi di origine greca.

Pag. ibid. lin. 7. Empedocle ed Acrone filosofi, e medici. Sofocle difese gli agricoltori oppressi. Filino fu un esatto scrittore della storia cartaginese. Archino frequentò con Eschino Siracusa ai tempi dei Dionisj.

Pag. ibid. lin. 25. Alcuni collocano la fortezza di Cocalo in Camico sotto Agrigento: l'eresse Dedalo, in benemerenza di che Cocalo vi riparò lui e suo figlio perseguitati da Minosse, Re dei Cretesi. — É noto il coraggio delle figlie di Cocalo.

Pag. 145. *lin.* 9. Questa Ficoide è il *Mesembryanthemum Crystallinum* di Linneo, ed è propria dell'Affrica. Copresi di goccie o cristalli brillantissimi, formati dal succo, che si ammassa sotto le vescichette della sua epidermide, e ch'essa attrae in gran copia dal suolo — Queste roccie non mancano di gesso con *selenite*.

Pag. 147. *lin.* 2. L'Alico, detto da que'contadini il fiume dei platani: Ἀλυχός, in greco, cioè Salso, reso ei tale da un altro fiume, che vi si unisce.

Pag. ibid. lin. 3. Il Fazello dietro le visibili sue fondamenta misurò Macara di soli 1,000 passi di giro. Dalla parte del mare vi stavano nel sasso scolpiti i suoi vasti granaj. Eraclea di Sicilia, detta anche Minoa dal suo Re, venne riedificata giusta il Fazello da Dorico Lacedemonio. Vent'anni dopo fu da Cartaginesi atterrata, che concitati da Serse vennero in Sicilia con 200 navi, e 300,000 armati alla distruzione de'Greci. Risarcita dai Selinuntesi e Segestani venne sommessa dai Dionisj, e da Agatocle, finalmente dai Romani.

Pag. 148. *lin.* 5. Sciacca. Sacca, *Xacca*: in arabo *sciaccari*, o *xaccari* significa screpolare, fendersi. È in Val Mazzara, Diocesi di Girgenti, con varj spedali, e collegi. Il suo duomo fu eretto da Giulietta figlia del Conte Ruggiero. A tre miglia da lei i bagni di S. Calogero, portentosi contro i mali nervali e le paralesìe. Questo territorio abbonda di giummara, o palma silvestre sì comune al mezzodì della Sicilia: se ne formano bei canestri, cordicelle, scope. etc.

Pag. ibid. lin. 13. Pare anzi ch'egli ne opinasse con incertezza, se nessun Greco e Caldeo seppero a loro tempi interpretarle.

Pag. ibid. lin. 17. La famiglia Luna sembra di origine spa-

gnuola: ne fiorì fra il 1400, ed il 1650 qualche uomo di lettere.

Pag. 150. *lin.* 22. Bilici: dai Saraceni *Yhalicis*.

Pag. 151. *lin.* 1. Le rovine di Selinonte a una piccola giornata da Sciacca sotto la torre detta de' Pulici nella piaggia della Marinella, o rada di Mazzara. Si chiamava, a detta comune, Selini, dal greco Σελινον, a causa dell'appio, che abbondava presso il fiume del nome stesso. Il Fazello la vuole eretta dai Fenicj. Quattro o cinque uomini per mano mal potrebbero abbracciare la intera rotondità d'una colonna di questi tre dorici templi. Mirabile l' ampiezza de' triglifi, degli incastri, de' pezzi di architrave, il tutto di calcaria, zeppa di ampie conchiglie, e scavata probabilmente dalle latomìe che a qualche miglio si trovano da Selinonte. Fu patria di Teleste comico, di Aristotele l'oratore, e del Poeta Aristosseno, più anni avanti l'Era Volgare.

Pag. ibid. lin. 19. Egli nomavasi Sir Harvis.

Pag. 152. *lin.* 5. I Cartaginesi stessi furono poi quelli che ristaurarono in parte Selinonte e dopo la invasione degli Spartani, dai quali il Re Pittagora liberolla e dopo quella de' Segestani. In Mazzara presso il console inglese trovansi questi avanzi alla meglio racconciati. Sono di Calcaria spatosa con petrificazioni: rappresentano assai confusamente i costumi, l'arte, ed il gusto di que' tempi, che pare in generale meschino: p. e. un guerriero moribondo, un altro, che sulle spalle porta appesi ad una mazza due uomini col capo penzolone e coi capelli in due parti a guisa di stoje intrecciati.

Pag. 153. *lin.* 2. Castel-Vetrano, o Veterano, l'antica Elcethium. Gira tre miglia: ha nel interno moderne fabbriche, e fuori un bel boschetto de' Claustrali.

Pag. 156. *lin.* 16. Marsala è quadrata con quattro porte, ed altrettanti bastioni, e gira poco più d'un miglio e mezzo. Marsala vuolsi parola araba e composto da *Marsa* porto e *Alla*, Dio: cioè porto di Dio.

Pag. 157. *lin.* 9. Alcune di queste latomìe servono di abitazione, e da fabbriche da concia: la pietra n'è calcaria

compatta, con conchiglie a ventaglio impetrite, di cui non è priva anco l'arenaria, colla quale avvicendasi. Vuolsi, che l'Affricana Cartagine, fosse fabbricata di tali pietre — Nelle tre Chiese dei Basiliani ivi poste esistono dipinte antiche imagini di santi. Pretendesi, che la voce Lilibeo, onde, ignorasi come, derivò l'altra di Boco, (*Capo Boco*) sia fenicia o punica da *Le Lub.* o *Le Lube*, parole, che in origine ebraica significano *Verso Libia:* Lilibeo fu eretta da' Cartaginesi. Coll'uve del giardino detto di Pergola gl'Inglesi vi formano un vino non inferiore al loro vino Porto.

Pag. 158. *lin.* 3. Malamente volle il pennello in qualche luogo mischiarsi col semplice scarpello. — Narrasi già scavato in Lilibeo anche un piccolo bue d'oro.

Pag. ibid. lin. 11. I Romani, scacciatine i Cartaginesi, lo resero per sempre inaccessibile ad ogni nave. — Favignana, o Egusa con due porti ha 18 miglia di giro con grotte e con un castello pei rei di stato. Levanzo, o Forbenzia, detta anche Buccina, gira 8 miglia: i suoi seni si chiamano Faraglione, Dovanu, Fredda, Menola, Ventofuori, Arancia, e Tramontana: alcuno di essi contiene 30, ed anco 60 galee, Marettimo o Maritimo, sul cui rupestre promontorio è un castello accessibile per un solo sentiero. Fu detta anche *Hiera* (Sacra) per i patti di pace ivi seguiti fra Amilcare e i Romani; patti che non furono sacri, ma sacrileghi. Avvi pure Pantallaria, che gira 36 miglia, e dista da Marsala miglia 60. Dipendeva da Tunesi; ora dalla Sicilia; è lontana da Capo Bona in Affrica miglia circa 50. Fu tra le Pelasgie, poichè forse abitata da Pelasgi, popolo *nomade*, od errante, probabilmente Fenicio.

Pag. 159. *lin.* 2. L'acqua della grotta forse comunicante col mare cresce e decresce. Il pavimento è fregiato di un musaico.

Pag. ibid. lin. 10. Il muro del campanile produce nel suo oscillamento un'urto sensibile a chi lo tocca, e assai visibilmente si avvicina, e si scosta.

Pag. 160. *lin.* 8. Trapani così detta dal greco, Δρεπανον (falce) per la curvatura del suo lido. Questo porto fu

degli Ericesi. Gli stucchi delle chiese goffissimi: i fregi delle case assai gottici: pessime le strade, ma ottimi i pubblici stabilimenti.

Pag. 160. *lin.* 14. Monte Erice o S. Giuliano consta di calcaria in parte stratificata: dopo l'Etna è il più alto di Sicilia. La sua Città è più grande di Trapani con molte case distrutte nell'ultime discordie. Vuolsi eretta da Erice Sicano, e l'antico tempio da Enea, che vi fu accolto da Aceste o forse da Erice stesso. Oggi il suo burro famoso suolsi ridurre ad altrettanto cascio e ricotta. Mirabili sono in tanta altezza i suoi pozzi in ogni casa: vantatissima dagli antichi la lunga età degli Ericesi fino talvolta a 120 anni.

Pag. 162. *lin.* 4. Due medaglie Ericine una del Gagliani, l'altra del Sorrentino la presentano seduta con un Cupido ai piedi. L'antico suo castello sta impresso in una moneta del conte Hernandz.

Pag. 163. *lin.* 15. Questa isoletta, ossia scoglio è descritta da Virgilio nel libro V. delle Eneidi.

Pag. ibid. lin. 29. Dicesi che i Romani cangiarono il misero nome di Egesta in Segesta.

Pag. 164. *lin.* 4. Eretta da Aceste, o Egeste divenne anch'essa l'asilo de Trojani.

Pag. ibid. lin. 26. In questa parte di Val Mazzara in copia le colombe.

Pag. 165. *lin.* 12. Il simulacro di Diana rapito prima da Cartaginesi, e restituito da Scipione il Juniore nella guerra terza punica. Dagl'incastri del basamento si cavarono varie pietre: ma il quarto lato ad oriente esiste intero. Esaminato il fondo dell'area interna, si dubitò, se avesse la cella. Oltre allo Scamandro vi si addita il Simoenta. Sì l'uno, che l'altro pur sono oggi anche in Troja piccoli asciutti ruscelli, e con un piè d'acqua nel verno.

Pag. 167. *lin.* 15. Alcamo in Val Mazzara, da Alcamach, o Alcalmach generale affricano, o dall'araba parola Alaquamoh *feritore*: ora è cinta di mura merlate.

Pag. ibid. lin. 26. Da Alcamo a Monreale si scoprono sul

Pag. 170. *lin.* 26. Le illuminazioni di lucerne pendenti per tutto il vano delle Chiese in Palermo, ricordano l'uso saracenico ed arabo, p. e. del tempio della Mecca ec.

Pag. 171. *lin.* 3. Il palazzo regio eretto da Saraceni, poscia di nuovo da Normanni con alte torri ora è spoglio de' suoi tesori. Ha due bastioni. Rimpetto ad esso era anticamente un atrio marmoreo per le concioni dei Re e per gli spettacoli, ed un parco con piscina, dove alzavasi il castello saracenico di Cuba, che come quello di Zisa gli apparteneva, e ne formava parte. Nella sua torre, detta di S. Ninfa, è il vistoso osservatorio, cui presiede il Signor Nicolò Cacciatore, degno discepolo del padre Piazzi, ed autore di un lodatissimo opuscolo sulla Cometa del 1819.

Pag. 172. *lin.* 32. Monte Pellegrino ha mezzo miglio di altezza perpendicolare, ed è circa 5 miglia da Palermo. Una volta chiamavasi Saturnio o Cronio.

Pag. 173. *lin.* 32. S. Martino è circa 7 miglia da Palermo. Vi pompeggiano varj bei marmi in parte del monte stesso: la Chiesa, il Noviziato, tutto vi è pregiabile, ma inferiore in magnificenza a quel di Catania. Fra le molte rarità del loro museo si suppone accolta la patera, ossia sciffo sigillato coll' effigie di Siracusa, si ricerco invano da Verre, e l'originale ritratto di Cicerone. I Minerali e le Conchiglie vi scarseggiano.

Pag. 175. *lin.* 14. Trovossi in Agrigento, e, conforme la maggior parte delle pitture de' vasi antichi, essa è d'una malagevole interpretazione. Le sue leggende in greco gli accrescono pregio: rappresenta un Bacco bicorne con clava e pelle di tigre svolazzante al vento, e colle parole: Ολος Καλος (*Affatto bello*, o Bellissimo): indi un personaggio e una donzella rivolti ad Amore, seduto su d' una delle cerve, ch' ei guida, e collo scritto Ερος Καλος (*Amore bello*): quindi un Genio, alcune donzelle coperte del supparo o velo di lino, con corone in mano, e Filomela adagiata, presso cui le parole: Χρυση Φιλομηλη (*aurea Filomela*): il rovescio poi indica un' iniziazione alla ce-

rimonia. Vi pompeggiano grandemente il disegno, l'espressione, la grazia, la vivacità, il panneggiamento, l'armonia delle parti, la varietà delle greche acconciature di capelli, il lusso e il costume delle vesti con orli e piegature all'etrusca.

Pag. 176. *lin.* 1. Le Ninfe dell'Oreto si chiamavano Orcadi: vi trionfarono i Romani sui Cartaginesi, e i Greci sui Saraceni.

Pag. ibid. lin. 6. Il *Clematis Vitalba* quanto mai pur frequente nei Palermitani contorni.

Pag. ibid. lin. 7. Il gusto per le ville ogni giorno vi si accresce, e raffina: Alcuni principi ne posseggono sei, o sette, alcune destinate all'agricoltura, ed altre al solo diletto. Accenneremo nell'Agro detto Palermitano le ville Pandolfina, Belmonte, Naselli, Ramaca, Bajada, Jaci, Butera, Monteleone, Serradifalco: in Bagaria, Bagheria, o *Bajaria* (parola araba) le ville Trabbia, Rosa, Inguaggiato, S. Marco, Cutò, parte di gusto eziandio antico, e parte moderno.

Pag. 177. *lin.* 29. I tonni vanno talvolta a due o tre mila disposti in figura quadrata. Pesano anche venti, e venticinque libbre. Girato il Mediterraneo, sogliono tornare al Ponto Eusino per deporre nel Mar Nero o in quello di Azoph le loro uova. Vi si pescano talora in un giorno da cinque in sei cento *cantara* di tonni: il *cantaru* è un peso di duecento cinquanta libbre.

Pag. 179. *lin.* 26. A dieci miglia da Solento, o Salanto è Termini, noto pei bagni: ne segue Cefalù già sede del Sommo Sacerdote de' Pagani: indi Patti, o antichissima Tindaro su d'uno scoglio precipitoso in riva al mare, sotto il quale, se è chiaro e tranquillo, parte si vede sommersa delle corrose sue mura.

A qualche miglio da Solento, che credesi eretta da' Fenicj, era pure la Siciliana Cartagine sul modello forse dell'Affricana: ora è detta Caccamo, o Caccab.

Pag. 182. *lin.* 8. Non è credibile tanto lusso fra Cappuccini: ma piuttosto, che la borsa ed il cuoco di qualche

distinto, e cortese Capo di Religione v' abbiano prestata lor opera.

Pag. ibid. lin. 15. Vi si contano 24 conventi di donne i 43 di cherici e monaci, onde è ben naturale, se in Palermo se ne veggono ovunque.

Pag. 183. *lin.* 20. Androne inventò la tibia, e i ritmi del canto. Vi fiorirono personaggi di dottrina ed ingegno in ogni genere, an che tra le classi più volgari. Giova poi fra i viventi, conosciuti personalmente dall' autore, ricordare il Sig. Scinà, professore insigne di Fisica.

Pag. ibid. lin. 33. Le lingue Ebrea, Cananea, Fenicia, Sicana e Cartaginese si somigliavano.

Pag. 184. *lin.* 21. Le alterazioni più usitate, oltre le suddette, sono le seguenti: aggiungesi a qualche dissillabo un' *a*, e dicesi per esempio invece di te, *tia*, e di me, *mia*. L'inimicizia poi de' Siciliani contro l'e, e l'o, e l'amistà coll'i e coll' u, gli costringe ad usare necessariamente degli articoli: p. e. la voce *Àmuri* isolata può essere singolare e plurale, ed è mestieri però distinguerla cogli articoli, i quali talvolta si elidono. In riguardo alle consonanti sogliono i Siciliani cambiare nel principio delle parole la *b* in *v*; la *l* in mezzo ad esse in *r*; poi nei futuri la *r* semplice in doppia: così pure generalmente la *nd* in due *nn*; il *p* in *ch*, la *f* in *sci*, il *que* in *chi* pronunciando quasi alla francese; il *gli* in *ghi*; i due *ll* in due *dd*, come appare nella voce *nuddu* nessuno, che sembra provenire dal latino *nullus*: Termineremo questa nota col citare alcuni troncamenti p. e. *un*, o *nu*, per *nun*, non; *na* per *una*, una; *ntra* per *intra*, tra, ec. ec.

PARTE IIII.

Pag. 188. *lin.* 11. Si passa presso il cimitero di S. Castolo, ove sono 8, o 9 ordini di sepolcri, non che pitture del IV. secolo, e presso le Cento Celle, ruderi appartenenti a una piccola Città di S. Elena.

Pag. ibid. lin. 25. L' insigne archeologa Duchessa Devonschire fece incidere le rovine di un tempio scavato a Gabi.

Pag. ibid. lin. 32. L' eresse Preneste, figlio di Latino, o, secondo altri, Ulisse. Dicesi or contenere 5 in 6,000 abitanti.

Pag. 189. *lin.* 29. Il tempio della Fortuna era di tre, o quattro ordini. Carneade Filosofo, quando lo vide l' anno 602 di Roma, esclamò di non avere mai veduta una Fortuna più fortunata di quella.

Pag. ibid. lin. 24. Il Palazzo Barberini ora è tutto privo di sue rarità, fuorchè del famoso musaico; ed il giardino suo non ha che poche statue di stucco decapitate. In Preneste e in Roma Silla fece il primo eseguire i musaici di pietre, le quali poi anche si tinsero.

Pag. ibid. lin. 26. Avvi all' altar maggiore un Cappuccino dipinto in atto di assistere alla passione di Cristo.

Pag. ibid. lin. 27. Su parte di queste mura senza cemento sta eretta qualche casa moderna: la miniera di tali pietre serve ora a formare ottima calce. Gli Etruschi oltre la costruzione laterizia, sì favorita dagli antichi, usavano anche questa assai più singolare.

Pag. 190. *lin.* 11. Si trovano, sotto il tempio di Preneste, dei voti di cotto rappresentanti membra umane, di cui varie ne possiede l' autore.

Pag. ibid. lin. 23. Tivoli fu eretta anni 462 avanti Roma.

Pag. ibid. lin. 26. Il sepolcro di Plauzia gareggia per conservazione con quello di Metella.

Pag. ibid. lin. 29. La Villa Adriana ora appartiene al Principe Braschi. Questo ignudo scheletro è tutto ingombro di viti, olivi, pini, bussi, e cipressi.

Pag. 191. *lin.* 2. I capitelli del tempio di Vesta a foglie di olivo: il circolar suo coperto è smosso e sconnesso.

Pag. ibid. lin. 32. Il letto superiore dell'Aniene frequentato da lavandaje.

Pag. 192. *lin.* 14. Vuolsi che il detto tempio della Tosse fosse una gran sala, come pure quello di Minerva Medica.

Pag. ibid. lin. 18 Il primo tempio di Tivoli fu sacro ad Ercole.

Pag. ibid. lin. 21. Della villa di Orazio non rimangono, che pochi muri e musaici. — S'indicano pure in Tivoli senza probabilità le abitazioni di Properzio e della sua Cinzia.

Pag. 193 *lin.* 6. La prima generale ossatura dei monumenti sulla Via Appia è di cotto, peperino, tufo, e lave nere.

Pag. ibid. lin. 10. Le iscrizioni de' Liberti a graffito, ed incisione trovansi in Casa Geraut, ora Torlonia.

Pag. 194. *lin.* 10 I musaici delle stanze a color nero e bianco rappresentano Nereidi, e Tritoni. Il dotto antiquario sig. Capranesi vi scavò una Medusa in musaico, varj torsi, e parecchj vetri, istoriati e favolosi, in basso rilievo, che rappresentano Baccanali, ec. siccome pure non molto lungi di quivi verso la porta S. Paolo un frammento di tavola Iliaca, su cui sono disegnati il corpo di Ettore, Achille sotto la tenda con Priamo innanzi a lui genuflesso, ed un carro, d'onde si traggono i doni pel riscatto d'Ettore stesso: ogni figura ha il suo nome indicato. — É noto fra i passati scavi quello d'un'iscrizione concernente le fanti di Livia, cioè la custode delle sue agnellette, quella che l'adornava, che piegavale il suo vestimento, che leggevale ec. Vi si scavarono ultimamente varj frammenti di tazze, e vasi colorati consolari, e imperatorj: la lor vaghezza è superiore a quella delle agate stesse; Se ne in-

trodusse la legatura, od incastonatura in colanne, cinture, pendenti, ed anella con quell'ardente trasporto, onde, non ha guari, in Verona fecesi lo stesso de' pezzuoli della pretesa tomba di Giulietta e Romeo.

Disotterrossi pure, pochi anni sono, tra la via Appia, e porta Celimontana, o di S. Giovanni una scoltura egizia in basso rilievo rappresentante un sacerdote, che sostiene il Dio Canopo, preceduto da un tibicine, ed un'altro sacerdote a sinistra togato, avente il lituo nella destra, e seguito da altra figura sacerdotale pure col lituo e con cassettina d'incensi. D'incontro, e presso ad un'ara spenta evvi il Dio Anubi con palma, e corona, che sembra voler porre in capo al vittorioso Canopo: gli sta ai piedi un piccolo Arpocrate. La rappresentazione di questo trionfo venne egregiamente interpretata dal suddetto Sig. Capranesi.

Pag 195. *lin.* 2. L'antica Ronciglione ora non consiste, che in una lunga contrada. — Viterbo è sparso di antichità romane, e gottiche.

Pag. ibid. lin. 5. I nerastri basalti di Bolsena pajono meno lunghi di quelli del nostro S. Gio: Ilarione; l'ameno e vasto suo lago è sparso d'isolette.

Pag. ibid. lin. 18. Molti bassi rilievi vi si eseguirono in lava. — Le varie dimensioni delle irregolari piantate colonne della nave del suo Duomo vennero con intonaco eguagliate.

Pag. ibid. lin. 26. In Acquapendente sembra dismessa l'usanza generale de' drappi rossi tra le villiche.

Pag. 196. *lin.* 3. La facciata del Duomo di S. Quirico di gusto gottico con figure curiosamente situate.

Pag. ibid. lin. 8. Il Duomo di Siena è incrostato di marmi bianchi e morati: il suo intagliato pavimento imita i più bei chiaroscuri: preziosi i bassi rilievi e i marmi del pulpito, preziose le pitture della libreria, disegni di Rafaello, non che le miniature de' messali, e le tre Grazie in marmo benchè mutilate. — Affabili gli abitanti col forestiero, ma sommamente curiosi: sculta e ovunque dipinta, loro stem-

ma, la lupa. Le case de' contadini toscani elegantissime, e di solito riquadrate di arenaria celeste, o di altra pietra i lati, le finestre, e le porte. Le forme de' canestri e dei vasi all' etrusca; singolare eleganza nelle loro cucine, tavole, panche, e nelle capponaje medesime: le contadinelle con lungo fazzoletto a tergo, e in estate col ventaglio, con cui raccolgono per le vie spesso il concime, mentre in begli accenti ti salutano.

Pag. 197. *lin.* 5. Si chiamano *Rispetti* le canzoni rustiche dei Toscani.

Pag. ibid. lin. 26. Il Palazzo vecchio, ed i portici degli Ufficj, disegno del Vasari: le porte del Duomo d' un pregievole intaglio in legno: la porte in getto di S. Giovanni, sono opera quasi divina, ed in ispecie quella rimpetto l' altar maggiore: come pure famosi i musaici in oro del suo interno, per la lor epoca. — Si ascende al palazzo Pitti, bel disegno del Brunelleschi, ma da un lato incompiuto, per uno sterile prato declive. La maggior parte dei palazzi Firentini appartengono a Michelangelo: sono severi, e solidi, quale esigevano i tempi. In varie chiese le pitture guaste, e inumidite. La Chiesa di S. Michele è singolare disegno di Giotto; l' architettura della Chiesa di S. Spirito da chi si attribuisce al Sansovino, e da chi al Brunelleschi.

Furono sempre cosa curiosissima nel gabinetto fisico i vegetabili, e l' ostetricia in cera. — Così pure della maggior importanza nella Galleria, fra le altre Veneri, la Medicea, non che la Niobe co' suoi figli, i quali non pajono però tutti dello stesso scarpello.

Pag. 198. *lin.* 16. Firenze dista da Vallombrosa diciotto miglia. Le sue montagne di schisto micaceo, ed arenarie a strati e in massa. Fino a Ponte Sieve, e a Pelago la strada è postale: poscia fa d' uopo di cavalcatura per circa altre cinque miglia. In Ravezzano vuolsi che il Boccaccio scrivesse parte del suo Decamerone.

Pag. 199 *lin.* 5. Molti pini della boscaglia di Abetelle in Vallombrosa recisi dalle armate: se ne ripianteranno degli

altri fra poco: la chiesa ben disegnata con parecchj depositi di martiri Vallombrosani. Ita de' Conti Guidi lor cesse gran parte di sue campagne, riserbandosi per Lei l' elezione del Superiore.

Pag. 201. *lin.* 31. Sembra che le prime traduzioni in latino fatte dell' opere di questi tre Classici sieno sempre state le più inerenti, e fedeli, non che da posteri e moderni ben con ragione consultate, e seguite, chi sa poi forse anco se con niuna appalesata riconoscenza a que' primi, e veramente gloriosi martiri dell' elenico idioma per tanto risparmio di fatica, e d' ingegno.

FINE.

961133

				Errata	Corrige
Pag.	8.	*lin.*	11.	Polveroso	magro e polveroso
»	14.	»	9.	monadature	modanature
»	16.	»	24.	neligentati	negligentati
»	37.	»	22.	Instituto	Instituzione
»	54.	»	28.	appenna	pochi dì avanti
»	55.	»	10.	Esteriore	Citeriore
»	57.	»	10.	delle lor carni	delle carni
»	80.	»	28.	tranquilissimi	tranquillissimi
»	117.	»	2.	Buffera	Bufera
»	124.	»	2	seguimo	seguimmo
»	128.	»	1.	viepiù sempre più	vie più sempre
»	208	»	3.	antistillo	pronao
»	209.	»	35.	fra i	Non lungi dai
»	219.	»	21.	usciti	uscendo
»	245.	»	25.	Phenicusa	Phoenicusa

Digitized by Google

Digitized by Google

I [illegible] 280 [illegible],
I [illegible] [illegible]

Fol
6000

Digitized by Google